LA TRINITÀ E LA CREAZIONE

NUOVI CONFRONTI

TRA IL ROSMINI E S. TOMMASO

dedicati alla CIVILTÀ CATTOLICA

CON UN'APPENDICE

sulla necessità di liberar la Chiesa dalla calunnia

PER

GIUSEPPE BURONI

P. D. M.

Edizione seconda cresciuta di molte aggiunte
e della disamina di due proposizioni teologiche della *Civiltà Cattolica*

TORINO
STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E C.
DI I. VIGLIARDI
1879

Alla prima edizione di questo trattatello sulla Trinità e la Creazione, del quale ognuno sente tantosto l'importanza e la gravità, senza dirla, io avevo mandato innanzi questa breve avvertenza.

« Chiamo questa del presente opuscolo **Edizione prima per li Maestri**, perchè, seguendo il mio gusto e costume, mi son lasciato andare a dir troppe più cose ardue e difficili che pel giornale a cui rispondo e per la moltitudine dei suoi lettori non sarebbe bisognato, ed avrei quindi in animo di farne tra poco anche un'altra edizione più breve e alleggerita di molte quistioni, la qual potrebbesi quindi intitolarla **Edizione seconda per li discepoli**, o qualche altro modo simile che significasse le moltitudini di quelli che apprendono la loro scienza filosofica e teologica da' giornali. Ma checchè sia per essere dell' edizione seconda ancora da farsi, io m' incarico per ora soltanto delle spese di questa prima **per li Maestri**, perchè, come tutti già sanno, alle moltitudini, che mi stanno all'intorno, io non bado punto. La mia stella, alla qual sempre riguardo, è Roma papale, ove risiedono i Maestri e giudici della dottrina, ed io ne ho già invocato il Giudizio »: il che intendevo dire quando ne avranno il tempo, la possa e la volontà.

Ma come la *Civiltà Cattolica*, a cui avevo dedicato il mio libro e la quale perciò se ne prese particolare interesse, nella rivista che ne fece poi nel suo quaderno 3 maggio p. p. volle ricordarmi la promessa o almeno l' intenzione da me manifestata di farne anche una *edizione seconda* per li discepoli; così io mi sono risoluto

di esaudirla tanto più volentieri che la prima fu di già esaurita. Senonchè, mentre allora avevo in animo di far la seconda più breve della prima, alleggerendola di molte quistioni, acciocchè tornasse più adatta alla comune intelligenza, ora invece, avendo provato per esperienza che, pur così come stava, venne, al di là della mia aspettazione, ricerca e capita da tutti, mi risolvo di ripetere senz' altro la prima con di più non poche aggiunte che metterò qua e là in proposito delle nuove parole che ne disse nel suo cit. quad. 3 maggio la *C. C.*, intitolandola *edizione seconda* senz'altro, che sarà per tutti.

Ma, per ciò che io dissi di voler anche toccare qua e là qualche motto sul nuovo articolo della *C. C.*, niuno si sgomenti che io sia per farlo nello stesso stile e tenore un po' stridulo dell'illustre efemeride. Non lo farò certo, perchè prevedo che non ne seguirebbe l'edificazione dei fedeli, ma piuttosto il suo contrario. Ma, lasciate da banda le altre cose, ove trattasi di così alti argomenti, quali sono la Trinità e la Creazione e la pace e autorità della Chiesa, del nuovo articolo della *C. C.* io rileverò solo quello aspetto che fa alla pace, ed è questo di mostrare come l'illustre efemeride lasciò sussistere per intiero l'assunto e l'argomentare del mio libro, e, abbandonata la sua posizione dialettica di prima, si chiarì **dialetticamente convinta e convertita.** Non vi manca forse niente altro più se non che ella voglia compiere la conversione dialettica col cuore, al che non cesserò di esortarla per l'amore della verità e la carità della Chiesa.

Torino, li 29 giugno 1879.

NB. *Le parti aggiunte in questa seconda edizione sopra la prima, nelle note verranno segnate di asterisco, e nel testo col titolo di* Poscritte. *La disamina delle due proposizioni teologiche della* Civiltà Cattolica *dette nel frontispizio si contiene nella* Poscritta *al* § III *del Capo secondo.*

LA TRINITÀ E LA CREAZIONE

Nuovi Confronti
tra il ROSMINI e S. TOMMASO
dedicati alla *Civiltà Cattolica*

Torino, nelle Feste del S. Natale di G. C.

Et in terra pax hominibus bonae voluntatis (Luc. ii, 14).

CAPO PRIMO

Motivi e modo di questo scritto.

1. Molto commendevole a me pare che sia la *Civiltà Cattolica* dello avere essa questa volta nell'ultimo suo quaderno del 21 dicembre freschissimo (e propriamente nell'articolo che scrisse sul libro del sig. abb. Petri, *A. Rosmini e i Neoscolastici*) messa fuori e segnalata al pubblico con leale schiettezza qual sia quella pagina della Teosofia del Rosmini che le fa più scandalo *, e portate contro di quella molto nettamente e con molta forza le sue accuse. Così va bene. Perocchè alle accuse che si fan correre sotto voce e saettano l'uomo in occulto, come dice il Salmista, *ut sagittent in obscuro rectos corde* (Psalm. X, 2), chi può tener dietro e rispondere o schermirsene? Ma ad accuse ben determinate e leali, come queste della ch. efemeride, si ponno dar anche risposte ben determinate e precise, con speranza di poter anco riuscire a quell'accordo fra gli scrittori cattolici che è il desiderio di tutti i buoni e principalmente del S. Padre il Papa, e che par essere anco il supremo bisogno della Chiesa ai dì nostri a fronte di tanti nemici che la assalgono da fuori.

* L'illustre effemeride ci fa ora sospettare (3 maggio 1879, p. 325) che forse ne avrebbe a notar delle altre. Ma aspettiamo, per rispondere, che metta fuori anche su quelle con la stessa lealtà e schiettezza le sue accuse.

Ora il fare nel presente proposito una risposta conveniente alle accuse portate dalla *Civiltà Cattolica* contro quella pagina della Teosofia di A. Rosmini m'è sembrato che toccasse per qualche special titolo a me, il quale di quella pagina e teorica del Rosmini sopra la creazione mi sono giovato nel mio libro delle *Nozioni di Ontologia* pubblicato un anno prima, che intitolai: *Confronti fra la Teosofia del Rosmini e le Somme di S. Tommaso.* E può ben essere che l'illustre efemeride fiorentina, anzichè contro al Rosmini già morto nel corpo e che si crede fors'anco già ammazzato nella riputazione, abbia voluto portar le sue accuse contro di me che sono ancora un po' vivo nell'uno e nell'altra *. Onde, lasciato com'è dovere al ch. signor abb. Petri il rispondere alla prima parte del citato articolo della *Civiltà Cattolica* che riguarda lui direttamente ed è perciò di tutta sua spettanza **, io mi prendo per còmpito mio particolare di risponder solo alle due ultime pagine 722-723 di quello ***, le quali, messo il Petri in disparte, sono indirizzate contro la *Teosofia* del Rosmini, e per conseguenza contro le mie *Nozioni di Ontologia.*

2. Ma la mia risposta io detterò in modo affatto cortese, come si conviene e come l'illustre efemeride giustamente desidera, sicchè ella non abbia almeno questa volta a lagnarsi colle parole del ch. P. Liberatore di non essersi mai abbattuto nella sua lunga carriera filosofica *in gente così iraconda e scortese come i difensori dell'ente ideale* (è però da confessare che non ci fu anche a' dì nostri la più bistrattata), purchè per altro essa non voglia prendere per una scortesia la troppa forza ed evidenza delle ragioni ****.

* Che la mia conghiettura allora non sia stata punto temeraria, lo attesta ora la *C. C.* dicendo a p. 337 del suo nuovo quad. 3 maggio, rispetto ad un punto particolare che toccherò più sotto a suo luogo, d'aver proprio avuto l'occhio a quel mio libro direttamente.

** Il quale infatti fece le parti sue con molto valore nella *Risposta ad alcuni appunti della* Civiltà Cattolica *sul libro A. Rosmini ed i Neo-scolastici.*

*** La *C. C.* nel suo nuovo articolo 3 maggio (p. 325) dice che in questo mio opuscolo avevo preso a confutare *ampiamente quella sua rivista* del libro del Petri. Ciò è tutt'altro che vero; ne tolsi ad esame *le sole due pagine dette.* Ma ella forse la sentì crollar tutta quanta.

**** L'illustre efemeride dice nel suo nuovo quad. 3 maggio (p. 328, nota 4) che io *quasi in ogni pagina* usai *qualche frase maledica.* A me non

Ed ecco quale ne sarà presso a poco il tenore.

La *Civiltà Cattolica* vuole e pretende che la detta teorica del Rosmini sulla creazione, da lei riferita a pag. 720, 721 del cit. suo quad. 21 dic., sia tutta roba d'origine tedesca, eterodossa e propriamente kantiana. Perocchè, riferitone alquanti brani, così comincia essa a pag. 722 la sua confutazione: « Dica il leale let-« tore, se tutta questa dottrina non sa *della moderna specolazione* « *tedesca*, e se il sig. Petri ebbe buon garbo a garrire il Libe-« ratore perchè affermò che la dottrina dell'ente ideale (1) era « una derivazione della filosofia di Kant » (2). E tosto soggiugne: « Ma checchè sia di ciò, questa teorica al sig. Petri sembra una « bellissima cosa; a noi sembra *un vero garbuglio* ». E finalmente a pag. 723 conchiude con qualche dispetto: « **Che roba è questa?** » Onde, gittato là un po' dispettosamente il libro del Rosmini che *quella roba* contiene, esclama: « Ma ci accorgiamo « d'aver già troppo valicati i termini d'una rivista, e però siam « costretti a finir *bruscamente*, spezzando il filo del cominciato « discorso » (3).

Or bene io non farò altro in queste poche carte che seguir

pare, salvo le molte ragioni che dissi in ogni pagina. Ma ne giudicherà di nuovo il lettore, perocchè qui riproduco tal quale quella prima edizione.

(1) Sostituisco qui, per amore di esattezza quasi scrupolosa, alla ortografia maiuscola del P. Liberatore e della *C. C.* che dicono la dottrina dell'*Ente ideale*, la minuscola più comunemente adoperata dal Rosmini e da' Rosminiani che la chiamano piuttosto la dottrina dell'*ente ideale* modestissimo.

(2) La quistione per altro che il Petri muove al P. Liberatore a pag. 8-9 del suo libro si è che questi abbia chiamato il sistema dell'ente ideale *non altro che un Kantismo ridotto a maggiore semplicità*, perchè, dic'egli, mentre il Kant ammette più forme *a priori*, il Rosmini ne ammette una sola: e tacque affatto la principal differenza del filosofo italiano dal filosofo alemanno che è dell'esser l'unica forma ammessa dal Rosmini *oggettiva*, mentre quelle del Kant son tutte *soggettive*. Nel che parmi che il Petri abbia avuto ogni ragione di riprendere il P. Liberatore: e quel che qui dice la *C. C.* sulla Teosofia « venuta alla luce, com'ella medesima notò a pag. 719, quando già il Liberatore avea pubblicata la *Conoscenza Intellettuale* », non ha da far nulla con quella quistione e non vi apporta nessun rimedio. Ma lasciamo questo punto al signor Petri.

(3) Veramente nella forma di questa accusa gravissima non ci par di vedere troppa cortesia. Pure teniam per fermo che almeno nell'intenzione la *C. C.* abbia voluto essere come sempre cortesissima.

passo passo colla maggior pacatezza a una per una le censure ed accuse della *C. C.*, mostrando che i singoli brani del Rosmini, da lei tacciati di *roba tedesca*, sono invece di schietta e genuina derivazione dalla filosofia e teologia ortodossa di S. Tommaso d'Aquino. Dopo di che io avrò tosto finito, senza veruna polemica, nè ira, nè scortesia verso di essa *. Perocchè, che la dottrina e le opere di S. Tommaso sieno da seguire, è un punto già tra noi convenuto e particolarmente raccomandatoci dalla S. Sede Apostolica. Onde, se le parole del Rosmini si parranno derivate da tal fonte purissima, non sarà più necessario nè dimostrato l'assunto della *Civiltà Cattolica* di far del Rosmini un discepolo e continuatore tra noi dell'eterodossa filosofia tedesca e kantiana, mentre ei sarà trovato invece discepolo e rinnovatore primo tra noi della dimenticata dottrina ortodossa dell'Aquinate. La qual mia risposta, che intitolo *Nuovi confronti tra il Rosmini e S. T.*, si continua giustamente come appendice al mio libro delle *Nozioni di Ontologia*, perocchè l'intiero libro io avea appunto intitolato, come già dissi, *Confronti tra la Teosofia del Rosmini e le Somme di S. Tommaso.*

E per non omettere nulla, riferirò una dopo l'altra le censure della *C. C.* contrassegnandole col titolo di *Obbiezioni*, e soggiugnendo poscia ad ognuna di esse la mia *Risposta.*

* POSCRITTA al Capo primo

Conversione dialettica fondamentale della C. C.

Per questo modo io avea fissato, parmi, assai nettamente e precisamente, con le stesse parole della *C. C.* e con le mie, la nostra posizione dialettica rispettiva: ella accusatrice delle dottrine di Rosmini al tribunale della teologia cattolica, io difensore di quelle. Ma ora le parti furono da lei onninamente mutate.

* La *C. C.* non volle credere a queste mie parole, la quale anzi a p. 328 nota 4 del suo quad. 3 maggio mi rinfaccia il *naturam expellas furca tamen usque recurret* di Orazio. Ma salvo la scortesia inevitabile della troppa forza ed evidenza delle ragioni, come dissi, che adduco in difesa dell'accusato da lei, non credo di averne usata alcun'altra. Ne sia di nuovo giudice il lettore, al quale pongo di nuovo sott'occhio, come dissi, tal quale, salvo le aggiunte segnate di asterisco, il mio libro di prima.

Ecco infatti com'ella comincia il suo nuovo articolo 3 maggio: « Nella rivista che facemmo (nel quad. 21 dic. 1878) del libro « scritto dal Petri contro il Liberatore, *rifiutammo* varii punti di « un passo della Teosofia del Rosmini al quale esso Petri ci « rimetteva. Ora il sig. Buroni nel libro sopra annunziato *(La « Trinità e la Creazione)* prende a confutare ampiamente quella « nostra rivista ». — *Rifiutare*, dico io, è termine troppo mite; si fa in tanti modi anche fra amici nel campo delle libere opinioni, e anche oggi noi *rifiutiamo* parecchi punti della fisica di S. Tommaso. Ella avrebbe dovuto dire così: « In quella rivista rifiutammo *come contrarii alla dottrina cattolica e come roba tedesco-eterodossa* varii punti di un passo della Teosofia del Rosmini; ed il sig. Buroni prese a *ribattere ampiamente quelle nostre accuse* ». Questo sarebbe stato da parte sua un vero richiamare, come si deve, il punto primo della nostra quistione. Ma ella qui dice tutt'altro; di sè tace quel che era stato l'*unico motivo* del mio libro e *l'unico obbietto* delle mie argomentazioni, ed a me attribuisce d'*aver preso a confutare ampiamente quella sua rivista* del libro del Petri, il che non ho mai pensato di fare. Vuol dir dunque che la sua prima posizione dialettica cominciò a dispiacerle, le parve insostenibile, e si risolse di abbandonarla volendola mutar colla mia che era difensiva. Ella da parte sua, gittato via la sferza di accusatrice e quasi il caduceo da giudice che avea prima impugnato, corre a mettersi sul banco di accusata e di assalita, assegnando a me di essere il suo assalitore o accusatore, il che non ho fatto, nè farò mai, almeno per adesso. E, cosa assai singolare!, in questa sua nuova rivista del 3 maggio appena è che apparisca ancora qualche resticciuolo di offesa contro il Rosmini, come vedremo; ma ella si mostra quindi innanzi tutta affaccendata a far le sue difese contro me che non ho pensato mai di assalirla.

Or come chiamerem noi questo rivolgimento? Se si trattasse di sofisti come quelli coi quali ebbe da far tutta la vita il povero Socrate, dannato poi per ricompensa a ber la cicuta, queste si chiamerebbero *rivolture* o *girandole dialettiche* o con que' migliori termini che saprebbono dire i Toscani: e Socrate con la sua

dialettica potentissima sempre li richiamava al punto di prima. Ma trattandosi per me di un Collegio di teologi istituito in corpo peculiare e quasi supremo sotto il titolo di *Civiltà Cattolica*, io non saprei chiamare la mutazione con altro termine più onorifico che di *conversione dialettica;* e però dico che l'illustre efemeride mostrasi qui subito da principio *dialetticamente convertita.* La qual *conversione* trovandosi qui subito da principio in quel punto fondamentale che governava tutta la disputa, parmi di doverla chiamar giustamente *conversione dialettica fondamentale della C. C.*

E tanto basti della prima poscritta al capo primo che riguarda lo stato dialettico della controversia. Vedremo poi come questa sua *conversione dialettica* si riscontri nelle singole parti.

CAPO SECONDO

Obbiezioni e Risposte.

---

§ I. — Obbiezione prima della C. C.

3. — « Si afferma (dal Rosmini), dice la *C. C.*, che il divin Verbo sia l'Essere assoluto (1) nella sua forma obbiettiva, e il divin Padre sia l' Essere assoluto nella sua forma subbiettiva: quasichè la forma subbiettiva e obbiettiva non convengano a tutte tre le divine Persone » —.

Risposta.

4. Ecco come s'esprime S. Tommaso nel IV *c. Gentes*, capo XI, § *Manifestum* (per scegliere un luogo fra mille, e non voler essere infinito): « Manifestum est enim quod Deus seipsum in-« telligit. Omne autem *intellectum, in quantum intellectum*, oportet

(1) Caso strano! Un po' più sopra dovetti mutare l'ortografia della *C. C.* per abbassare l'*Ente ideale*, dal P. Liberatore attribuitoci, al modesto *ente ideale* detto dal Rosmini. Ora invece mi tocca di sostituire al minuscolo *essere assoluto* qui adoperato dalla *C. C.* il maiuscolo *Essere assoluto* adoperato dal Rosmini in questo luogo della Teosofia, e sempre quando trattasi di Dio e della adorabile Trinità. Ma le sono minuzie tipografiche (?).

« esse in *intelligente* . . . Oportet igitur quod Deus sit in seipso « ut *intellectum in intelligente.* Intellectum autem in intelligente « est *intentio intellecta* et verbum. In Deo igitur intelligente « seipsum est Verbum Dei *quasi Deus intellectus* *, sicut verbum « lapidis in intellectu est *lapis intellectus.* Hinc est quod dicitur « (Iohann. I, 1) *Verbum erat apud Deum* ».

Fin qui S. Tommaso, il quale dunque pone tra il Padre e il Verbo questa differenza come tra *Deus intelligens* e *Deus intellectus.*

Or noti la *C. C.* che nell'odierno nostro linguaggio filosofico, adoperato anche dal P. Liberatore, la cosa intesa in quanto intesa, *intellectum in quantum intellectum*, per es. il *lapis intellectus*, chiamasi *obbietto*; e *subbietto* chiamasi il principio che intende: onde il *Deus intellectus* di S. Tommaso, che è il Verbo, equivale a *Dio obbietto* in quanto si contrappone relativamente (*obiicitur*) al *Subbietto intelligente:* ed ella riconoscerà facilmente che le parole del Rosmini da lei censurate si ponno riguardare come la traduzione genuina di quelle di S. Tommaso nell'odierno linguaggio filosofico sancito dal P. Liberatore, senza che uopo sia derivarle dalla moderna speculazione tedesca o dalla filosofia di Kant, *q. e. d.*

È poi da sapere che i teologi, massime quelli della scuola di S. Tommaso, chiamano *formalità* o *forme* quelle proprietà che costituiscono le Persone divine e si concepiscono come modi affi-

* La *C. C.* del 3 maggio, pag. 327, riflette che S. Tommaso adoprò qui la particella *quasi*, per dichiarare, com'ella dice, che quella frase *Deus intellectus* non era d'ogni parte perfetta come sarebbe *Deus genitus.* Rispondo: 1° che la quistione non era se la frase *Dio obbietto* adoprata dal Rosmini fosse più o meno perfetta, ma se fosse d'origine tedesca o eterodossa, e io la dimostrai originata dal *Deus intellectus* di S. Tommaso: 2° nel seg. § *Non autem sic* di quello stesso capo il S. Dottore l'adoprò senza *quasi* dicendo: « Ipsum vero Verbum Dei *ex hoc quod est Deus intellectus, est verus Deus habens naturaliter esse divinum* ». Dove, come ben vede l'illustre efemeride, il *quasi* non ci vuole, ed anzi ci starebbe molto male, perchè dall'antecedente *Deus intellectus* il *quasi* passerebbe per necessità logica nel conseguente *Deus verus*, e quindi risulterebbe il costrutto: *ex hoc quod Verbum est* **quasi** *Deus intellectus, est* **quasi** *verus Deus*, il qual costrutto ripugna grandemente a S. Tommaso e alla teologia cattolica, cui non vuole certamente opporsi la *C. C.* chiamando il Verbo *quasi verus Deus*, come più sotto vedremo che ella si lasciò sfuggire, a pag. 333 dello stesso quad. 3 maggio, di chiamarlo in latino *opus Dei ad intra* e in italiano *una delle opere di Dio* ad intra.

cienti il subbietto, quantunque in Dio non ci sieno *forme* nè *modi*, ma noi uomini dobbiamo parlare così. Vedi per es. Billuart, *de Trinit.* dissert. IV, art. 2: « Dico quod Personae divinae con- « stituuntur relationibus... sub conceptu entitatis seu *formae affi-* « *cientis subjectum* »; e le voci *formaliter*, *formalitates* vi occorrono ad ogni poco (*ib. art.* 6) *. Onde il Rosmini, inerendo al linguaggio della Scuola, chiamò *forma obbiettiva* quella che dinota *Dio obbietto* (*Deus intellectus*) e *forma subbiettiva* quella che costituisce *Dio subbietto,* ossia *Deus intelligens notionaliter* **.

5. Nè vale che la *C. C.* dica: « quasichè la forma sub- « biettiva e l'obbiettiva non convengano a tutte e tre le divine « Persone ». Questa è la solita obbiezione degli antitrinitarii. Ma ella sa meglio di me come si risponda da' teologi a siffatte obbiezioni ***. Tutto sta a tener saldo il senso de' vocaboli una volta fissato, e quelli che significano l'essenza o le proprietà essenziali, accumunarli a tutte e tre le divine Persone, e solo distinguere tra esse quelli che importano opposizione di relazioni.

Posto dunque che siasi preso il vocabolo *obbietto* ed *obbiettivo* in senso relativo in quanto si oppone (*objicitur*) al *subbietto* intelligente, ed in tal senso siasi preso per distintivo del Verbo, come anche l'Angelico in quello stesso § *Manifestum* adopra per

* La *C. C.* nel quad. 3 maggio pag. 326 dice che io ho allegato questo testo del Billuart *per inferirne che dire* forma *vale il medesimo che dire* relazione ». (Non ho mai sognato tal cosa). « Ma ognun vede, soggiunge essa, che altro è che la relazione sia concepita come forma (*e questo appunto ho voluto dire io*), altro è che basti dir forma per concepire relazione » (*e questo non ho detto nè voluto dire*).

** La *C. C.* dice nel cit. quad. pag. 326 di voler omettere se le mie *conversioni logiche* (come con vocabolo giusto e legittimo le chiamò tre linee prima, ma qui, tre linee dopo, le chiamò per un certo qual dispetto logiche *trasformazioni*, che non è vocabolo nè giusto nè legittimo) per provare che l'essere assoluto nella forma soggettiva è lo stesso che *Deus intelligens* di S. Tommaso e l'essere assoluto nella forma obbiettiva è lo stesso che *Deus intellectus*, sieno *legittime*. Vuol dire dunque che lo sono senz'altro; diversamente, se fossero *illegittime*, l'illustre efemeride non avrebbe certo mancato di rilevarlo e l'avrebbe dovuto.

*** La illustre efemeride deve essere rimasta appieno convinta di questa mia risposta alla sua obbiezione del *quasichè*, perchè di qui innanzi sino alla fine di questo mio § 1° non ci scrisse contro neppure una sillaba, mostrandosi dunque anche su ciò *dialetticamente convertita.*

distintivo del Verbo la forma passiva *intelligi*, dicendo: « Esse « Verbi interius concepti, sive *intentionis intellectae*, est ipsum « suum *intelligi* »; e di nuovo nel § *Non sic autem* di quel medesimo capo: « Est autem *de ratione interioris Verbi*, quod est « *intentio intellecta*, quod procedat ab intelligente secundum suum « intelligere, cum sit quasi *terminus intellectualis operationis* »: ciò posto, dico, non è più nulla inconveniente che, *come tale*, non convenga al Padre, senza che ne segua per ciò alcuna disuguaglianza o invidia fra le divine Persone, come mostra di temere la *C. C.* Perocchè (sèguita a dire l'Angelico nello stesso § *Non sic autem*) essendo in Dio l'intelligente e l'intendere e l'essere inteso tutt'uno nell'essenza: « Cum in Deo intelligens, intelligere et intentio « intellecta, sive Verbum, sint *per essentiam* unum », ne segue che sì l'uno come l'altro è lo stesso Dio: « per hoc necesse est « quod quodlibet horum sit Deus ». Ma pure vi resta la distinzione di relazione suddetta: « remanet sola distinctio relationis « prout Verbum refertur ad concipientem ut a quo est ». Onde con grande proprietà l'evangelista, come osserva ivi stesso S. Tommaso, per una parte disse che il Verbo era Dio; ma poi, quasi correggendosi, *ne omnino distinctio sublata intelligeretur Verbi a Deo dicente sive concipiente Verbum*, soggiunse che il *Verbo era appo Dio*, come se dicesse: *Hoc Verbum*, *quod Deum esse dixi, aliquo modo distinctum est a Deo dicente, etc.* Sicchè vede la *C. C.* che può rimaner la distinzione *relativa* di obbietto e subbietto detta dal Rosmini senza offesa della consustanziale Trinità.

6. Che anzi S. Tommaso (in quel medesimo libro IV *c. Gentes*, al capo XIII che vien poco dopo l'XI, nel § *Videtur*, quasi sul principio del capo) fece a se stesso in una maniera molto più forte la medesima difficoltà che la *C. C.*, nel suo inciso *quasichè*, mosse contro il Rosmini. La qual obbiezione del S. Dottore, tradotta in modo conforme a quella della *C. C.*, suonerebbe presso a poco così:

— Tu hai detto, o Tommaso, che Dio, intendendo e affermando se stesso, concepisce il *Deus intellectus* che è il Verbo, distinto da lui intelligente e affermante: *quasichè* anche il Padre non

fosse anch'egli *Deus intellectus*, e però sarebbe Verbo; o *quasichè* anche il Verbo non sia anch'egli Dio intelligente e dicente sè stesso, e però sarebbe Padre. O diremo noi forse, per iscampare dalla dura obbiezione, che il Verbo sia solo *Deus intellectus* (obbietto) e non anche *Deus intelligens* (subbietto)? in tal caso sarebbe un Dio scemo di mente. O diremo che esso sia solo Verbo o Parola del Padre, e non anche esso parlante? in tal caso sarebbe un Dio muto. O diremo che esso sia solo concepito e generato, e non anche concipiente e generante? in tal caso sarebbe un Dio sterile o infecondo o impotente. Ma queste son cose assurde: « ostensum est enim quod Verbum Dei sit « Deus verus. Oportet igitur omnia, quae Deo conveniunt, Verbo « Dei convenire. Deus autem ex necessitate se ipsum intelligit: « etiam Verbum igitur Dei se ipsum intelligit ». E perciò a lui deve convenire tanto la forma obbiettiva quanto la subbiettiva, e tanto la proprietà di *Deus intelligens* come quella di *Deus intellectus*. (Il che volle appunto significare la *C. C.* con l'arguto suo *quasichè la forma subbiettiva* e *l'obbiettiva non convengano a tutte e tre le divine Persone*). Ma se porrai che anche il Verbo sia intelligente se stesso (prosiegue il S. Dottore incalzando vieppiù contro di sè l'obbiezione), eccoci avviluppati in nuove difficoltà inestricabili. Perocchè se anche il Verbo intende ed afferma sè stesso, anch'egli dunque, stando alla tua spiegazione, produrrà il suo Verbo; e questo secondo Verbo, intendendo ed affermando sè stesso, di nuovo produrrà un terzo Verbo, e così in infinito: « Si « igitur, ex hoc quod Deus se ipsum intelligit, Verbum ab eo « genitum in Deo ponitur, consequi videtur quod etiam Verbo, in « quantum se ipsum intelligit, aliud Verbum attribuatur, et sic « Verbi erit Verbum et Filii Filius. Et illud Verbum, si Deus « est, iterum se ipsum intelliget, et habebit aliud Verbum, et « sic in infinitum generatio divina procedet ». Dunque confessa, o Tommaso mio (è il S. Dottore che, stante la sua obbiezione, così pongo che parli a se stesso), confessa, dico, che quella tua spiegazione data nel capo XI è *un vero garbuglio* che più tardi potrà essere chiamato *moderna speculazione tedesca* —.

Fin qui l'obbiezione dell'Angelico: e *dica il leale lettore*, per adoperare anch'io le parole dell'illustre effemeride (p. 722), se non sia vero quel che io avea promesso, cioè che l'obbiezione del S. Dottore contro se stesso è molto più forte e molto più fortemente incalzata che non quella della *C. C.* contro il Rosmini. Ma non se ne sgomenta il S. Dottore, ed anzi dice che è cosa facile di risolverla, purchè si tengano ben ferme le cose dette: *Hujus autem solutio ex praemissis haberi potest.*

7. Udiamo ora anche la risposta o soluzione del S. Dottore, la qual si può stringere in brevi termini così: — Verissimo che il Verbo è Dio anch'esso; ma si tenga ben fermo che è lo stesso Dio che il Padre, e non un altro Dio, *hoc solo ab eo distinctum quod ab eo est ut Verbum procedens.* E se è lo stesso Dio, così è lo stesso intelletto del Padre, e non un altro intelletto nè un altro intendere, e per conseguenza non ne risulta un altro Verbo nè un altro obbietto: « Sicut autem Verbum « non est alius Deus, ita nec est alius intellectus, nec aliud « intelligere: unde nec aliud Verbum (*erit ab eo procedens*) ». Nè per questo si dovrà dire che il Verbo sia Verbo di sè stesso, in quanto intende se stesso: *nec tamen sequitur quod sit Verbum sui ipsius secundum quod Verbum seipsum intelligit.* Senonchè (qui prego la *C. C.* e quanti mi leggono con lei a star bene attenti, perchè il passo è duro, e v'è pericolo che paia un *vero garbuglio* o una *moderna speculazione tedesca*) il Verbo intende sì se stesso, perchè esso è Dio che intende se stesso; ma pure sta sempre fermo che l'atto dell'intendere *nozionale* (come lo chiamano i teologi per distinguerlo dall'intendere *essenziale* che è comune) si esercita nel Padre: quasi come si dicesse: Il Verbo sì intende se stesso, ma a patto (mi si permetta di usare il nostro umano linguaggio) che intenda sè coll'intelletto del Padre, e non con un altro intelletto suo proprio. E ciò non fa tra loro alcuna differenza di sostanza, perchè è semplice distinzione di relazione: *nam in hoc solo Verbum a dicente distinguitur (ut dictum est) quod est ab ipso.* Dunque tutte cose sono comuni, tanto al Padre che dice ed intende,

quanto al Verbo che vien detto ed inteso; ma la forma o relazione *subbiettiva* dell' intendere *nozionale* e del dire si dee attribuire propria al Padre, e la forma o relazione *obbiettiva* o derivativa dell'esser detto ed inteso conviene solo al Figlio: « Omnia ergo alia attribuenda sunt Deo dicenti qui est Pater, « et Verbo quod est Filius, propter hoc quod etiam Verbum « est Deus: sed hoc solum, ut ab eo sit Verbum, adscribendum « proprie Patri; et hoc, quod est esse a Deo dicente, attribuendum « est Filio ». Ma questa, come si disse più volte, è distinzione di relazione, non disugualità di sostanza; onde l'obbiezione del *quasichè* della *C. C.* trovasi nulla, e potevasi anche risparmiarla.

8. Ma il S. Dottore, la cui mente sempre freschissima non si stanca nè *si ingarbuglia* mai nelle più sottili dialettiche ed alte speculazioni, così prosiegue vigorosamente la sua risposta: « Nè si dica che il Figlio sia impotente o sterile, perchè non genera anch'esso un altro figliuolo, mentre il Padre genera il Figlio: perocchè è la stessa potenza del Padre e del Figliuolo, e la stessa fecondità, come è la stessa divinità: « Ex quo etiam patet quod « Filius non est impotens, etsi generare filium non possit, cum « tamen Pater generet Filium: nam eadem potentia est Patris et « Filii sicut et eadem divinitas ». Senonchè l'atto *nozionale* del *generare*, per cui si esercita (parliamo da uomini, ben inteso) questa potenza comune al Padre e al Figliuolo, è da attribuirsi al Padre e non al Figliuolo; e al Figliuolo si appropria invece *l'essere generato:* ma questa distinzione di relazione non fa disugualità di essenza. E come il generare nella divinità non è altro che il concepire intellettivo purissimo; perciò quel che s'è detto della potenza in ordine al generare, si intende anche detto della potenza in ordine all'intendere se stesso: « Et cum « generatio in divinis sit intelligibilis Verbi conceptio secundum « quod Deus intelligit se ipsum, oportet quod potentia ad « generandum in Deo sit sicut potentia ad intelligendum se « ipsum ». Cioè questa potenza è una e comune al Padre e al Figliuolo e allo Spirito Santo: perocchè « quum intel- « ligere seipsum in Deo sit unum et simplex, oportet et po-

« tentiam intelligendi se ipsum (quae non est aliud quam suus « actus) esse unam tantum ». Sempre con questo però, che l'atto *nozionale* dell'intendere, che è *concepire*, si sussistenzii nel Padre; e quello dell'*essere inteso e concepito* si sussistenzii nel Figlio: perocchè vi è questo di mirabilissimo in Dio, che « ex « eadem potentia est et quod Verbum *concipiatur*, et quod di- « cens Verbum *concipiat*; unde ex eadem potentia est quod « Pater *generet*, et quod Filius *generetur* ». Anche il Figlio dunque ha la stessa potenza del Padre, perchè ha tutta la potenza della divinità, la qual potenza è anche generativa: ma l'atto *nozionale* di *generare* è nel Padre, nel quale perciò la potenza comune piglia il nome proprio di *generativa;* e la relazione *d'essere generato* è nel Figlio: « Nullam ergo potentiam habet « Pater quam non habeat Filius; sed Pater habet ad *generativam* « *potentiam*, Filius autem ad *generari* »: ma è sola differenza di relazione, non di sostanza, come s'è detto tante volte; *quae sola relatione differre ex dictis patet.* Fin qui S. Tommaso: ed ecco che l'obbiezione del *quasichè* è un'altra volta intieramente dissipata *.

9. Niuno certamente vorrà dar carico alla *C. C.*, se, nella quotidiana sua sollecitudine di difendere e tutelare gli interessi della Chiesa per tutte le parti del mondo contro tante aggressioni degli empii, non può avere cotanto famigliari, e come si dice alla mano, queste sottigliezze pur necessarie della scuola e dell'Angelico Dottore che tutti ci accordiamo di venerare come Maestro. Il pretendere questo da lei sarebbe ingiustizia! Ma voglio dir solo di non esser almeno tanto facili a scandolezzarsene e a crederle cose di *moderna speculazione tedesca* (perocchè sono molto più antiche nella Chiesa di Dio, ma noi per le molte sollecitudini terrene le abbiamo dimenticate **); perchè vi è pericolo di

* E la convertita efemeride, come notai prima, non trovò nulla a ridire.

** La *C. C.* a pag. 328 del quad. 3 maggio prese per sè sola queste mie parole che io aveva dette in plurale per *noi*, cioè me ed essa tutt' insieme, come io abbia voluto trattarla *da ignorante di S. Tommaso*, il che non ho mai detto, e mi sarei ben guardato di dirlo ancorchè lo pensassi, salvo la limitazione insuperabile dall'umana natura espressa in quel verso latino *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*, che non fa torto a nissuno. Nondimeno, se questa parentesi, che avevo scritta, le spiace, abbiasi pure per cancellata da me, chè il discorso segue egualmente.

comunicare il proprio scandalo a' fedeli, i quali per la più parte leggono più volentieri e più facilmente i giornali che non i testi della sacra Teologia di S. Tommaso.

10. E si noti ancora che io non sono poi molto tenero di queste locuzioni di *obbiettivo* e *subbiettivo*, che ho difese fin qui, adoprate dal Rosmini parlando della Trinità; che anzi, per certi miei scrupoli che spiegai altrove nell'opera mia *Dell'essere e del conoscere*, libro 5°, parte 2_a, capo 6, dissi di non approvarle per modo da adoperarle io stesso *, perocchè io tengo che pur stimando i sommi uomini, com'io fo il sommo Rosmini, non sia nullamente bisogno di ripeterne e adottarne tutte le espressioni **. Ma altra cosa è non approvar certe maniere d'esprimersi di un autore sino al punto di farcele proprie, altra cosa è metterle in voce di sospette o tedesche o eterodosse, il che nel caso nostro presente non parevami si potesse dire giustamente delle suddette parole del Rosmini, e perciò mi son fatto lecito di giustificarle contro l'accusa della *Cattolica Civiltà* ***.

* La *C. C.* a pag. 328-329 del quad. 3 maggio citò fin qui la prima metà di questo mio periodo per valersi della mia autorità a provare che quelle frasi di *subbiettivo* e *obbiettivo* del Rosmini *sieno male a proposito*, *in altri termini uno sproposito* (il che non dicono per nulla le mie parole): ma ne soppresse il *perocchè* che vien dopo ed è la seconda metà del periodo, che ci stava pur bene per significare qual fosse il mio sentimento. L'illustre efemeride è sempre troppo divota della *circoncisione* su' testi altrui, senza badare che dopo il ripudio del popolo ebreo essa fu abrogata, e l'Apostolo avvisa gelosamente i Cristiani di doversene guardare: *videte canes*, *videte malos operarios*, *videte* **concisionem** (Philipp. III, 2), **guardatevi dal taglio!**

** Per debito di fedeltà avviso che qui tralascio una lunga parentesi della prima edizione, perchè la signora, alla quale accennava quella mia parentesi, nel frattempo è morta. *Requiescat in pace*, perchè era veramente una perfetta cristiana piena di opere buone.

*** Anche questo secondo periodo mio, che comincia col *Ma*, sopprimette del tutto la *C. C.* nel citare che fece (l. cit.) la mia autorità contro al Rosmini. E non volendo io nè dovendo pensare che lo abbia soppresso per abusare del mio sentimento, devo credere invece che lo abbia soppresso perchè ella stessa venne affatto nel mio sentimento *di non doversi quelle parole del Rosmini mettere in mala voce di sospette, o tedesche, o eterodosse*, che è quanto dire che s'è voluta mostrare *dialetticamente convertita* da quelle accuse. Infatti ella non le ripete più quelle accuse e non volle più nemmeno nominarle, avendole del tutto abbandonate.

* POSCRITTA al § I.

Uno scrupolo della C. C. e la filosofia cristiana de' dogmi.

Fin qui dunque, per ciò che spetta alla sua prima obbiezione maggiore di una volta, l'illustre efemeride nel suo nuovo quaderno 3 maggio ci si mostrò *dialetticamente convertita*, perchè ci scrisse sopra tre pagine (pag. 326-328), ma non tentò pure un briciolo di mantenere contro il Rosmini quella sua prima obbiezione o accusa di tedescume e di eterodossia.

Senonchè, a impedire che la sua conversione dialettica dalla prima obbiezione ed accusa sia affatto piena, le resta ancora uno scrupolo col quale ella finisce questo § I (p. 329) e l'esprime così: « Del resto, se abbiamo dimenticate le dottrine di S. Tommaso, « ci ricordiamo nondimeno l'ammonimento che egli fa a coloro « i quali vogliono parlare di questo altissimo tra i divini mi- « steri: « Quia ex verbis inordinate prolatis incurritur haeresis; « ideo, cum de Trinitate loquimur, cum cautela et modestia est « agendum: quia, ut Augustinus dicit, *nec periculosius alicubi er-* « *ratur*, *nec laboriosius aliquid quaeritur*, *nec fructuosius aliquid* « *invenitur* ». Dalle quali parole dei due grandi maestri ella trae che « conviene attenersi (parlando della Trinità) alle parole « usate dai Dottori della Chiesa ». Ma tutto ciò non è proprio altro che un suo scrupolo, il quale anzi mi porgerà occasione di dire una cosa molto utile a compiere la sua ed anche la mia conversione in favore del Rosmini. Vediamolo brevemente.

1. Insussistenza dello scrupolo.

Certo le parole dei santi hanno sempre ragione, come l'hanno certissimamente quelle di S. Tommaso e di S. Agostino citate or ora dalla *C. C.*; ma non sempre cadono a proposito, il che non è loro colpa, bensì di chi le adopra. Perocchè è da notar bene questa cosa singolarissima, cui pochi pongono mente, che nell'adattamento di un testo a un dato proposito interviene sempre da parte di chi l'adopra, ancorchè non lo dica o non si avverta, un tacito sillogismo: del quale il testo citato costituisce come

a dir la maggiore che non si nega; ma la minore si prende da fuora da quello e può essere arbitraria di chi allega quel testo; onde anche la conclusione può esser falsa, perchè sempre *peiorem sequitur conclusio partem*, come dicono i loici. Così qui la *C. C.* istituì senza addarsene un sillogismo così composto: « S. Tommaso dice: *Ex verbis inordinate prolatis incurritur haeresis*, etc. (questo solo dice S. Tommaso, ed è la maggiore che non si nega): *Atqui* le formole *Deus intelligens* (Dio subbietto, il Padre), *Deus intellectus* (Dio obbietto, il Verbo), *sunt verba inordinate prolata* (questa è la minore non più detta da S. Tommaso, ma dalla *C. C.* tacitamente sottintesa, della quale ci resta a vedere se sia giusta, o no): *Ergo per haec verba incurritur haeresis*, *quia*, *ut Augustinus dicit*, *nullibi periculosius erratur*, etc. ». Questa è la conclusione, la cui verità o falsità dipende non già dalla sola maggiore posta da S. Tommaso che è *certissima*, ma dalla minore sottintesa dalla *C. C.* che pende tuttora incerta, e però anche la conclusione pende incerta per l'incertezza della minore.

Ora, per dire di questa, è egli veramente credibile che il S. Dottore abbia voluto infliggere una tale e tanta censura a quelle sue formole da lui adoperate più volte di *Deus intelligens* e *Deus intellectus* parlando del Padre e del Verbo (le quali vedemmo sì chiaramente simili a quelle del Rosmini di *Dio subbietto*, *Dio obbietto*, che la *C. C.* non ha più voluto muoverne quistione) da annoverarle addirittura tra le formole e parole imprudenti *non cum cautela et modestia sed inordinate prolata ex quibus incurritur haeresis?* A me pare questa cosa affatto incredibile, e pensomi che parrà anche incredibile alla *C. C.*: altrimenti, come fece S. Agostino che scrisse i due libri delle sue *Ritrattazioni*, l'Angelico Dottore le avrebbe più espressamente ritrattate. Dunque è da dire piuttosto che per quella mal sottintesa minore la *C. C.* non abbia citate bene a proposito quelle parole del S. Dottore, ma contrariamente all'intenzione di lui, il quale non diede nissuna prova di aver voluto con quelle condannare se stesso, ed insomma le abbia citate per mero scrupolo: il qual dunque mostrasi insussistente, e resta perciò facilmente dissipato.

2. Differenza che passa tra la filosofia de' dommi e la teologia dommatica di quelli.

E qui è appunto dove mi si apre l'occasione di spiegare quella cosa utilissima che dicevo per intender bene gli autori ecclesiastici che leggiamo, ed è di saper discernere nelle loro opere ciò che essi dicono come espositori dommatici o catechistici della dottrina della Chiesa intorno ai dommi della religione cristiana, e ciò che essi scrivono *filosofando cristianamente* su quelli. E mi varrò appunto del luogo di S. Agostino a cui ci mandò l'Angelico Dottore col testo citato dalla *Civiltà Cattolica* che per questo rispetto cade opportunissimo.

È da saper dunque che il S. Padre Agostino nell'ammirabile prologo che mandò innanzi alli suoi quindici libri intorno alla SS. Trinità (dal quale prologo sono tolte appunto le poche parole che ne citò l'Angelico) si propose nientemeno, coll'aiuto di Dio, che di difendere la dottrina cristiana della Trinità contro le calunnie di quei superbi filosofi che per orgoglio di ragione disprezzano i principii della fede: « Lecturus haec quae de Tri-« nitate disserimus, prius oportet ut noverit stilum nostrum ad-« versus eorum vigilare calumnias qui, fidei contemnentes initium, « immaturo et perverso rationis amore falluntur » (lib. I, c. I, 1). Ed è quanto dire che il Santo in quest'opera si propose di trattare della Trinità, non dommatizzando co' teologi contro gli eretici, ma filosofando con e contro i razionalisti, come fece poi a sua imitazione dopo molti altri esimii scrittori cattolici anche il Rosmini; e grandemente gli preme che il lettore lo sappia prima.

« Costoro (prosiegue) quando ascoltano da noi, p. es., che prima di intendere fa d'uopo di credere, e che ai pargoli si debbe il latte della fede innanzi al cibo sodo della ragione e dell'intelligenza: *tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi non escam, nondum enim poteratis, sed nec adhuc quidem potestis*, si adirano come se facessimo loro ingiuria: *Hoc cum dicitur quibusdam, irascuntur et sibi contumeliose dici putant*, ed amano meglio di pensare che noi così parlando non abbiamo veramente niuna ragione da

dire, di quello che credere di non esser eglino stessi capaci di udirla: *et plerumque malunt credere, eos potius, a quibus haec audiunt, non habere quod dicant, quam se capere non posse quod dixerint.* E quindi, o stimano che noi per furbizie vogliamo nascondere la nostra ignoranza, oppure che per malizia invidiam loro la scienza: *aut callide nos agere putant ut nostram occultemus imperitiam, aut malitiose quod eis invideamus peritiam* »: onde indignati e disgustati s'allontanano sempre più dalla fede: *atque ita indignantes perturbatique discedunt*, (ibid. cap. I, 3). Or bene, se Dio mi aiuti, continua il S. Dottore (ibid., cap. II, 4), io imprendo in questo trattato *a render loro quella ragione* della Trinità che domandano, dimostrando come questa sia l'uno e solo e vero Dio, e come giustamente si dica e si creda e si intenda essere Padre e Figliuolo e Spirito Santo di una sola e medesima essenza e sostanza: *Quapropter, adiuvante Domino Deo nostro, suscipiemus, et* eam ipsam quam flagitant *quantum possumus*, reddere rationem, *quod Trinitas sit unus et solus et verus Deus, et quam recte Pater et Filius et Spiritus Sanctus unius eiusdemque substantiae vel essentiae dicatur, credatur, intelligatur* (ed è quanto dire che il S. D. si propone di *ragionare filosofando* in servizio di essi filosofi sulla Trinità, come fece poi il Rosmini): affinchè non si credano delusi da noi con vane scuse, ma sperimentino in fatto, ed esserci veramente quel Sommo Bene che si discerne colla mente purgatissima, e non potersi da loro intendere se prima non vi si preparino colla giustizia della fede: *ut non quasi nostris excusationibus illudantur; sed reipsa experiantur, et esse illud Summum Bonum quod purgatissimis mentibus cernitur, et a se propterea cerni comprehendique non posse, quia humanae mentis acies invalida in tam excellenti luce non figitur nisi per iustitiam fidei nutrita vegetetur* ». Il qual bisogno de' razionalisti, a cui servire voleva la carità del sapiente Agostino, non è cessato neppure a' dì nostri.

« Ma qui sono da distinguere due parti, dice il Santo. Perocchè altra cosa è statuire con formole precise qual sia la fede della Chiesa intorno alla Trinità, il che si fa prima coll'autorità delle divine scritture e degli altri documenti della fede: *Sed primum*

secundum auctoritatem Scripturarum Sanctarum, utrum ita se fides habeat, demonstrandum est (e questo si dee presupporre ad ogni filosofare cristiano sui misteri della Fede, ed è ciò che fanno i teologi contro gli eretici); ed altra cosa è poi *rendere ragione filosofando* di quel che si crede, presupposta già la dimostrazione autorevole di essa Fede: siccome intendo far io principalmente (prosegue Agostino) nel presente trattato, se Dio m'aiuti, in servigio di cotesti filosofi razionalisti, piccioli di mente, ma di cuore e di lingua millantatori, acciocchè comincino dal trovare almeno qualche punto fermo di cui non possano dubitare; e quanto poi a quel che non possono trovare, s'accorgano doversi querelare piuttosto della loro mente che delle nostre disputazioni o della stessa verità: *Deinde, si voluerit et adiuverit Deus, istis parvulis ratiocinatoribus, elatioribus quam capacioribus, atque ideo morbo periculosiore laborantibus, sic fortasse serviemus, ut inveniant aliquid unde dubitare non possint, et ob hoc, in eo quod invenire nequiverint, de suis mentibus potius quam de ipsa veritate vel de nostris disputationibus conquerantur.* Nella quale seconda opera (che è quella del filosofo cristiano) non mi rincrescerà, se mai in alcun punto mi senta impacciato, di cercare studiando, e non mi vergognerò anche, se mai erri, d'imparare: *Nec pigebit aut me, sicubi haesito, quaerere; nec pudebit, sicubi erro, discere* ». Questa prima parte del prologo di Agostino fe' certamente sua, rispetto alla Teosofia che scrisse col medesimo intento di lui, il Rosmini. Veda poi la *Civiltà Cattolica* se è disposta, da parte sua, ad accordare anche la seconda che viene appresso.

Ora qui ascoltiamo quali disposizioni d'animo ricerchi da' suoi lettori fedeli, rispetto a questo secondo lavoro filosofico, il S. Dottore, le quali son quelle appunto che implorano dai proprii confratelli cattolici, consorti della medesima Fede e della stessa Chiesa, tutti i sofi cristiani che applicano la ragione alle verità della fede per renderle accessibili o almeno stimabili anche alle menti di que' che non le credono, come fecero sempre i nostri Padri, da Panteno discepolo degli Apostoli, o quasi, e fondatore della celebre scuola di Alessandria nel 2° secolo, divenuta poi viepiù famosa per i Clementi, gli Origeni, gli Atanasii, i Cirilli, sino a Ermenegildo

Pini e Marco Mastrofini ed Antonio Rosmini, tre glorie del Clero italiano nel nostro.

« Laonde (così continua S. Agostino nel cap. III che traduco qui per intiero) chiunque legga questi miei quindici libri della Trinità, dove egli si sentirà egualmente certo, si avanzi con me; dove del pari esitante, cerchi con me; dove riconosca l'error suo, volgasi a me; dove discopra invece l'error mio, mi richiami a sè. Con tali disposizioni dell'animo entriamo insieme di buon accordo nella via della verità, tendendo a Colui del quale è scritto: *Cercate sempre la faccia di lui.* E questo pio patto e sicuro (*et hoc placitum pium atque tutum*, sono proprio le parole testuali di Agostino) io intendo di contrarre innanzi al Signore Iddio nostro con tutti quelli che leggono li scritti miei, sì per riguardo a tutti i miei libri, sì in ispecie per riguardo a questi dove si indaga l'unità incomprensibile della Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, perchè in niun altro punto si erra con maggior pericolo che in questo, nè in alcun altro cercasi con più fatica, nè in alcun altro si trova con maggior frutto: *Quia nec periculosius alicubi erratur*, *nec laboriosius aliquid quaeritur*, *nec fructuosius aliquid invenitur* »(1). Queste son le parole citate di questo luogo da S. Tommaso e dalla *Civiltà Cattolica*, la quale nella trilogia posta da Agostino non badò che solo al primo membro *nec periculosius alicubi erratur*, onde si è fatta famigliare a sè ed a' suoi la formola di chiamar tutte, per maggior sicurezza e cautela, *dottrine pericolose* quelle che si innalzano un po' sopra il consueto; e non badò nulla al secondo, *nec laboriosius aliquid quaeritur*, per divenire più benigna agli Agostini cristiani, e molto meno pose mente al terzo, *nec fructuosius aliquid invenitur*, che mostra quanto

(1) Proinde quisquis haec legit, ubi pariter certus est, pergat mecum; ubi pariter haesitat, quaerat mecum; ubi errorem suum cognoscit, redeat ad me; ubi meum, revocet me. Ita ingrediamur simul caritatis viam, tendentes ad Eum de quo dictum est: *Quaerite faciem eius semper.* Et hoc placitum pium atque tutum coram Domino Deo nostro cum omnibus inierim, qui ea quae scribo legunt, et in omnibus scriptis meis, maximeque in his ubi quaeritur unitas Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus-sancti; quia nec periculosius alicubi erratur, nec laboriosius aliquid quaeritur, nec fructuosius aliquid invenitur.

sieno commendevoli i loro sforzi, perchè fruttuosissimi ad essi e alla Fede e alla Chiesa.

« Adunque, chiunque leggendo dice: *Questa cosa non è ben detta, perchè non la capisco*, egli riprenda allora la mia locuzione, ma non la fede (attenda, di grazia, l'illustre efemeride, che governa oggi la scienza cattolica e gli scienziati). E forse sarà vero che quella tal cosa s'avria potuta dire più pienamente; ma rifletta anch'egli, che niun uomo ci è stato mai il quale sia riescito a parlare in tal modo da essere inteso da tutti ed in tutte le cose (attenta!, ripeto, attenta!). Vegga dunque colui, al quale dispiace nel mio dire questo difetto, se capisce meglio alcuni altri versati in siffatte materie e quistioni, mentre me non capisce; e se la cosa è così, deponga pur il mio libro, o anche, se gli piace, lo gitti via, e doni piuttosto il suo tempo e l'opera sua a quelli che capisce (e questa libertà s'intende fatta anche all'illustre efemeride). Ma non per questo ne conchiuda che io avrei fatto meglio a tacere (attenta!), perchè non sia riuscito a parlare tanto speditamente e lucidamente come quegli altri che ei capisce: perocchè non tutte le cose, che si scrivono da tutti, vengono alle mani di tutti, e può accadere che alcuni, i quali pure riescono a intendere queste cose nostre, non trovino quegli altri libri più facili, mentre almeno si imbattono in questi nostri. E perciò è utile che molti libri si scrivano da molti, *con diverso stile, ma non con diversa fede*, ancorchè discorrano delle stesse quistioni, affinchè la stessa cosa pervenire possa a moltissimi: ad altri così, e ad altri poi così. (Oh benedetto Agostino, se potesse ricomparire tra noi! Ma sarà più possibile, che altri ne nasca nella Chiesa?). Che se colui, il quale si lamenta di non intendere queste cose mie, non ha mai potuto intenderne nissun'altra intorno a tale materia diligentemente e acutamente disputata, dia opera e col desiderio e collo studio di avanzarsi, ma non se la prenda contro me con querele ed ingiurie perchè io taccia » (1). Il qual ultimo

(1) Quisquis ergo cum legit dicit, Hoc non bene dictum est quoniam non intelligo; locutionem meam reprehendit, non fidem: et forte vere potuit dici planius; verumtamen nullus hominum ita locutus est, ut in

periodo io ho dovuto tradurre perchè si trova nel testo, e non potevo saltarlo via, non perchè abbia da far nulla colla *C. C.*

« Chi poi leggendo queste cose dice: *Intendo sì quel che qui è detto, ma non è stato detto secondo verità*, dimostri, se gli piace, la sua sentenza, e redarguisca la mia, se può. Il che se egli farà con carità e verità, ed anche a me lo darà a conoscere mentre sono ancor vivo, riceverò di questa stessa opera mia un copioso frutto. Che se nol possa far conoscere a me, a chiunque il possa lo faccia pure, me volente e contento. Ma pure io non cesso di meditare nella legge del Signore, se non giorno e notte, come quel Santo, almeno tutte le particelle di tempo che posso, e le meditazioni mie, acciocchè non mi scadano dalla mente, le lego allo scritto, sperando dalla misericordia di Dio che in tutte le cose vere, delle quali son certo, egli mi farà perseverante; e se anche alcuna cosa io senta aliena dalla verità, e questa ancora egli stesso mi rivelerà, o per occulte ispirazioni ed ammonizioni, o per mezzo de' suoi eloquii manifesti, o per mezzo delle sermoncinazioni de' miei fratelli. Questo prego ed imploro, e questo mio desiderio tengo riposto appo Lui il quale è abbastanza potente a custodire quel che mi diede, e rendermi quel che promise » (1). Oh! mi par bene che con tali sentimenti scrivesse le

omnibus ab omnibus intelligeretur. Videat ergo, cui hoc in sermone meo displicet, utrum alios in talibus rebus quaestionibusque versatos intelligat, cum me non intelligit: et si ita est, ponat librum meum, vel etiam, si hoc videtur, abiiciat, et eis potius, quos intelligit, operam et tempus impendat. Non tamen propterea putet me tacere debuisse, quia non tam expedite ac dilucide quam illi, quos intelligit, eloqui potui. Neque enim omnia, quae ab omnibus conscribuntur, in omnium manus veniunt: et fieri potest, ut nonnulli, qui etiam haec nostra intelligere valent, illos planiores non inveniant libros, et in istos saltem incidant. Ideoque utile est, plures a pluribus fieri diverso stilo, non diversa fide, etiam de quaestionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat; ad alios sic, ad alios autem sic. At si ille, qui se ista non intellexisse conqueritur, nulla unquam de talibus rebus diligenter et acute disputata intelligere potuit; secum agat votis et studiis ut proficiat, non mecum querelis et conviciis ut taceam.

(1) Qui vero haec legens dicit, Intelligo quidem quid dictum sit, sed non vere dictum est; asserat si placet, sententiam suam, et redarguat meam, si potest. Quod si cum caritate et veritate fecerit, mihique etiam (si in hac vita maneo) cognoscendum facere curaverit, uberrimum fructum laboris huius mei cepero. Quod si mihi non potuerit, quibus id potuerit, me vo-

alle sue speculazioni sulla Trinità e la Creazione anche A. Rosmini!

« Ma prevedo con certezza anche questo (prosiegue S. Agostino), che vi saranno anche alcuni d'ingegno più tardo, i quali in alcuni luoghi de' miei scritti opineranno o che io abbia pensato quel che veramente non ho mai pensato, oppure che non abbia pensato quel che veramente ho pensato. L'errore de' quali chi è che non sappia non doversi attribuire a me (e a ciò porranno mente di certo i savii giudici di Roma papale), se que' tali, tenendo dietro a me, ma non intendendo, siano trascorsi in qualche falsità, mentre io sono costretto di camminare per dense ed oscure vie? siccome niuno potrà certo per niun modo attribuire giustamente alle stesse sante autorità delle divine scritture que' tanti e si varii errori che pretesero trovarvi gli eretici, i quali tutti si sforzarono di difendere colle medesime sante scritture le loro false e fallaci opinioni (1).

« Questo senza dubbio mi suggerisce ed anche m'impone con soavissimo impero la legge di G. C., cioè la carità, che quando gli uomini credono di trovare ne' miei libri alcun che di falso che io non ho pensato mai, e questo che di falso all'uno dispiace, all'altro piace, preferisco piuttosto d'esserne ripreso dal riprensore della falsità, che esserne lodato dal lodatore di quella. Perocchè da quel primo, sebbene io non venga giustamente vituperato di

lente ac libente praestiterit: ego tamen in lege Domini meditor, si non die ac nocte, saltem quibus temporum particulis possum; et meditationes meas, ne oblivione fugiant, stilo alligo: sperans de misericordia Dei, quod in omnibus veris, quae certa mihi sunt, perseverantem me faciet; si quid autem aliter sapio, id quoque mihi ipse revelabit, sive per occultas inspirationes atque admonitiones, sive per manifesta eloquia sua, sive per fraternas sermocinationes. Hoc oro, et hoc depositum desideriumque meum penes ipsum habeo, qui mihi satis idoneus est et custodire quae dedit, et reddere quae promisit.

(1) Arbitror sane nonnullos tardiores in quibusdam locis librorum meorum opinaturos, me sensisse quod non sensi, aut non sensisse quod sensi. Quorum errorem mihi tribui non debere quis nesciat, si velut me sequentes neque apprehendentes deviaverint in aliquam falsitatem, dum cogor per quaedam densa et opaca viam carpere? quandoquidem nec ipsis sanctis divinorum librorum auctoritatibus ullo modo quisquam recte tribuerit tam multos et varios errores haereticorum, cum omnes ex eisdem Scripturis falsas atque fallaces opiniones suas conentur defendere.

un errore che non ho commesso, pure giustamente viene da lui vituperato l'errore; laddove dall'altro nè io son giustamente lodato da chi stima aver io pensato ciò che la verità condanna, nè giustamente è da lui lodata la stessa sentenza cui condanna la verità. (Oh! l'eroismo del filosofo cristiano, il quale si contenta persino d'esser trattato da eretico nella stima degli uomini, purchè essi vadan liberi dall'eresia!). Adunque nel nome del Signore cominciamo » (1).

Se l'illustre efemeride avesse avuto il tempo di leggere questo intiero prologo di Agostino, oltre le due parole che ne citò l'Angelico, parmi d'essere sicuro che avrebbe tenuto e terrebbe altro modo col Rosmini e co' cultori della filosofia cristiana che appartengono alla Chiesa Cattolica.

Ed a questa filosofia cristiana della Trinità appartiene appunto con altri molti, se mai vi pose mente la *C. C.*, il capo XI del IV *C. Gentes* di S. Tommaso da me citato, il cui titolo è proprio tal quale ella lo riferì a p. 326: *Quomodo accipienda est generatio in divinis et quae de Filio Dei dicuntur in scripturis*, cioè un lavoro tutto di speculazione filosofica cristiana; o, come il S. D. dice poi nel corpo di quello dopo alcune riflessioni filosofiche preliminari: *His igitur consideratis utcumque concipere possumus qualiter sit divina generatio accipienda*. Siccome alla stessa filosofia cristiana appartengono pure le speculazioni del Rosmini nella Teosofia. Onde non è maraviglia che amendue abbiano adoperate quelle formole cotanto analoghe, come abbiamo veduto, di *Deus intelligens* e *Deus intellectus*, *Dio subbietto* e *Dio obbietto*, che alla *C. C.* spiacquero sia nell'Aquinate sia nel Roveretano, perchè essa le riguardò come espressioni catechistiche o teologiche del mistero, laddove essi scrivevano in que' luoghi la filosofia di

(1) Admonet me plane ac mihi jubet suavissimo imperio lex Christi, hoc est caritas, ut cum aliquid falsi in libris meis me sensisse homines putant quod ego non sensi, atque idipsum falsum alteri displicet, alteri placet, malim me reprehendi a reprehensore falsitatis, quam ab eius laudatore laudari. Ab illo enim quamvis ego non recte, qui hoc non senserim, error tamen ipse recte vituperatur; ab hoc autem nec ego recte laudor a quo existimor id sensisse quod vituperat veritas, nec ipsa sententia quam vituperat veritas. Ergo in nomine Domini susceptum opus aggrediamur.

quello, come fatto aveva con lode Agostino e molti altri Padri della Chiesa, e dopo loro i teologi sino agli ultimi già nominati M. Mastrofini ed Ermenegildo Pini. E noi dobbiamo ben guardarci (nel che sono certo d'avere qui consenziente l'illustre efemeride co' suoi illustri antenati il Petavio, il Suarez ed altri molti) dallo scambiare l'una cosa coll'altra, per non fare in questo mondo il mestiere delle locuste che consumando ogni erba verdeggiante impedirebbero che mai un altro Agostino potesse germogliare nella Chiesa di Dio.

E non tema anche l'illustre efemeride (come mostra ivi stesso p. 329 per riguardo al Rosmini, verso al quale ella è sempre un po' diffidente) che adoperando in questa filosofia de' misteri cristiani « altre parole non usate dai Dottori della Chiesa si corra « pericolo di ridurre la SS. Trinità a tre puri aspetti dell'Ente, « *res* (forse ella voleva dire *ens*), *verum*, *bonum*, l'ente reale, l'ente « ideale, l'ente morale, i quali, non includendo alcun reale pro- « cedimento tra loro, non importano alcuna distinzione reale ». Non tema, dico, questo pericolo per ciò che spetta al Rosmini, il quale inculcò del continuo che queste tre forme dell'essere *reale, ideale*, *morale*, che rifulgono a noi e riscontriamo dappertutto nel mondo, non sono le tre Persone della SS. Trinità che insegna la Fede, ma son solo certi cotali indizii di quelle, che i santi Dottori cristiani chiamano *appropriazioni*, come la potenza è appropriata al Padre, la sapienza al Figliuolo, la bontà allo Spirito Santo, e non costituiscono già la Trinità in se stessa quale è rivelata autorevolmente dalla Fede e già si presuppone, ma la manifestano *utcumque*, come dice l'Angelico, alla umana ragione che filosofa con gaudio e ammirazione sulle verità della Fede.

Onde credo che l'ultimo suo scrupolo di questo § I sia rimaso un'altra volta per l'autorità di tanti Santi onninamente dissipato, ed ella in sua *conversione dialettica* viepiù confermata.

3. Mia ritrattazione a favore del Rosmini.

Ma v'è di più, che tocco io pure dalle savie e patetiche considerazioni di S. Agostino pel sapiente cristiano riferite poco

anzi nel prec. num. 2, ed anche illuminato da un bel testo di S. Tommaso sopra Anselmo che la *C. C.* convertita allegò a pagina 327 del suo nuovo quad. 3 maggio, e se vuole anche confortato dall'esempio della conversione di lei, mi sento portato a compiere anch'io la mia *conversione*, o, per chiamarla più schiettamente, *ritrattazione* a favore del Rosmini (al quale m'accorgo ora d'essere stato forse troppo severo), rivenendo anch'io dallo scrupolo che avevo più sopra manifestato (p. 14) sulle frasi da lui adoperate di *Dio subbietto* e *Dio obbietto* simili a quelle di *Deus intelligens* e *Deus intellectus* di S. Tommaso (1); massime se guardo all'abuso che altri può fare di quelle mie parole, del che volle rendermi accorto la stessa illustre efemeride (2). È cosa sì bella e sì dolce il ritrattarsi in ossequio della verità e della giustizia, che non so proprio capire come alcuni ci trovino tanta ripugnanza. Certo la stessa buon'anima del Rosmini scrisse una volta che quanto a sè, salvo il peccato che non è mai lecito di desiderare, avrebbe quasi desiderato di incorrere o essere incorso senza colpa in qualche errore, per avere poi il

(1) La *C. C.* a pag. 328 mi fa quasi un dolce rimprovero di *dilettarmi* troppo di queste parole («di che si vede, dice ella, che le formole *Deus intelligens* o *Deus intellectus*, di cui tanto si diletta il Buroni... non bastano, ecc.»), forse perchè le ho ripetute più volte ed anche ora le ripeto. Ma, in prima, dilettarsi delle formole di S. Tommaso non credo che sia peccato; in 2° luogo io rifletto, che il ripetere alcune parole, quante volte ciò è richiesto dall'ordine e sintassi del discorso, non è sempre segno di diletto, ma di bisogno. Anche certe parole della *C. C.* ho dovuto in certi incontri ripetere più volte, sebbene non mi piacessero al pari di queste di S. T.

(2) Ecco com'ella si esprime nel suo quad. 3 maggio, p. 328: « Che poi quelle teorie di *subbiettivo* ed *obbiettivo* (adoprate dal Rosmini) siano male a proposito, in altri termini uno sproposito, pare alla fine che lo ammetta *lo stesso sig. Buroni* (**tutt'altro!**), giacchè scrive ecc.» (e qui ella cita smozzicate le mie parole del n. 10; vedi sopra p. 14, testo e note). Dove un po' troppo facilmente l'illustre efemeride credette di poter trionfare del grande Rosmini colla lustra del mio nome! Eppure questi son di que' tali argomenti da cui certuni anche a Roma, che non studiano, si sentono vinti e stravinti, onde van ripetendo come sbalorditi: *lo stesso sig. Buroni!*, ecc. Poveretti! Ma non sono essi proprio quella Roma alla quale ricorrevano gli Atanasii ed i Crisostomi (come io accennai nella mia lettera del 12 maggio 1878 al S. Padre Leone XIII stampata nella mia *Risposta prima al P. Cornoldi*), nè la dignità e autorità pontificia dimora o sfavilla nelle anticamere o nelle aule minori di Roma papale.

gusto soavissimo, ritrattandosi, di dare una prova più luculenta del suo amore della verità, ed anche, come perfetto cattolico, dell'ossequio pienissimo che professava alla S. Sede e all'autorità della Chiesa. Fatto stà, che ripensando ora quelle dizioni del Rosmini, e riscontrandole col nuovo testo dell'Angelico che citò ora la *C. C.*, parmi che si possa benissimo non solo difenderle dalla taccia di imperfezione filosofica, ma forse anco lodarle di molta convenienza.

Infatti, la gran ragione portata da me contro di quelle (che fu dopo me ripetuta con qualche aggiunta di esagerazione, come accade, dalla *C. C.*) era quésta: che la relazione semplicemente logica fra subbietto intelligente e obbietto inteso non fosse bastante a produrre e quindi ad esprimere quella distinzione reale, che tra la prima e la seconda Persona della Trinità insegna la fede, la quale più propriamente si esprime col vocabolo *dire* o *pronunziare* il Verbo. Ed è appunto il difetto d'improprietà che una volta l'Angelico notò in S. Anselmo, nel nuovo testo che la *C. C.* produsse nella cit. pag. 327 del suo quad. 3 maggio: « Anselmus improprie accepit *dicere* pro *intelligere*, quae tamen differunt (1). Nam *intelligere* importat solam habitudinem intelligentis ad rem intellectam, in qua *nulla ratio originis* importatur... Sed *dicere* importat principaliter habitudinem (*originis*) ad verbum conceptum: nihil enim est aliud dicere quam proferre verbum » (1. q. 34, a. 1, ad 3^{m}).

« Ma chi vi ha detto, amici carissimi (ci risponderebbe, se fosse ancor vivo l'acuto roveretano), chi vi ha detto che con quella relazione di subbietto e obbietto io abbia preteso di generare o

(1) Qui l'Angelico Dottore in sostanza imputa a S. Anselmo quel difetto che io pel primo e la *C. C.* dopo di me notammo nel Rosmini, d'avere espressa la relazione tra il Padre e il Figliuolo colle voci *subbietto* e *obbietto*, che si riferiscono all'*intendere* e non al *dire*. Ma dà forse egli perciò del tedesco e dell'eterodosso al S. Dottore d'Aosta? Oh! no, questo non fu mai il costume de' Santi Dottori della Chiesa di Dio prima degli ultimi due secoli della Scolastica scadente e scaduta (cui chiamarono perciò *litigiosa*, come nota il Petavio, *scholasticam quam litigiosam vocant*), e massime prima della *C. C.*, la quale per altro qui se ne mostra *convertita* non ripetendo più quelle accuse. Anzi vedremo fra poco come il S. Dottore seguitando dichiara in qual senso può essere giusta anche quella parola d'Anselmo: come e sempre fa con altri dottori, de' quali le parole sieno poco esatte, ed egli con dialettica finissima e benevola ne rileva il lato più favorevole.

spiegare come si generi la distinzione reale fra il Padre e il Verbo che insegnano la fede? Questo è un vostro supposto affatto gratuito, e da tal falso supposto muovono poscia le vostre obbiezioni. La fede della Trinità io l'ho ricevuta, come voi, dall'insegnamento della Chiesa Cattolica nostra madre e maestra, nè abbisogna per esser creduta delle nostre filosofiche investigazioni: io l'ho tal quale adesso come l'avevo da bimbo. E non ho mai inteso, colla mia distinzione filosofica di obbietto e subbietto, di generare quella distinzione reale o di spiegare come si generi; *ma*, notate bene, *di manifestarla già generata*. Mi spiego.

« Sia pure che il Padre generi il Verbo, pronunciandolo qual sua Parola adeguata, come voi dite, e lo dico anch'io con voi; e che però a spiegar quella distinzione nell'atto del suo generarsi, ossia *secundum rationem originis* come dice S. Tommaso, sia più adatto il vocabolo *dicere* che l'altro *intelligere*: « nam intelligere importat solam habitudinem intelligentis ad rem intellectam, in qua *nulla ratio originis* importatur. . . . Sed dicere importat principaliter habitudinem ad verbum conceptum, nihil enim est aliud dicere, quam proferre verbum »: e perciò un tal vocabolo esprime meglio la emanazione della seconda persona dalla prima nell'atto di essere generata. Benissimo. Ma non potete negarmi, amici carissimi, proseguirebbe il nostro filosofo, che dopo tutto questo il Padre nel Verbo, che è l'espressione ed imagine sua consostanziale e adeguata, non contempli se stesso e lo stesso Verbo e lo Spirito Santo ancora, ed insomma tutto l'Essere assoluto nella forma di *Obbietto* che sta lì presente e manifesto all'intelligente, come dice l'Angelico nel seguito del testo da voi citato, al quale forse non poneste ben mente: *sed mediante Verbo importat habitudinem ad rem intellectam quae in Verbo prolato manifestatur intelligenti;* e perciò tutto l'Essere Assoluto e l'adorabile Trinità viene ad essere nel Verbo nella forma obbiettiva, come io ho insegnato. Onde del continuo S. Tommaso chiama il Verbo *intentio intellecta*. Per es. nella Somma *c. Gentes*, lib. IV, cap. XI, dice: « Intellectum (*la cosa intesa*) in intelligente est intentio intellecta et verbum ». E così seguita in tutto quel capo a far sempre

sinonimo il *verbum* coll'*intentio intellecta.* « Est igitur coaeternum Deo Verbum ipsius, nec accedit ei ex tempore, sicut intellectui nostro accedit ex tempore verbum interius conceptum, *quod est intentio intellecta* ». E di nuovo poche linee di poi : « Esse autem verbi interius concepti, sive intentionis intellectae, est ipsum suum intelligi. . . etc. etc. ». Che se il S. D. adopera le tante volte la dizione *intentio intellecta* come nome proprio e costitutivo del Verbo, vuol dir dunque che il Verbo può avere anche per suo nome proprio e costitutivo quel di *Obbietto Inteso*, come ho usato io.

« E non vi tenga troppo quella vostra difficoltà che la relazione tra obbietto inteso e subbietto intelligente sia solo relazione logica, non reale (1). Perocchè vi rispondo che tale è in noi povere menti create, ma non in Dio, il cui intelletto è potentissimo e assoluto; e però il suo Obbietto è realtà sussistente distinta realmente dal subbietto. E mi fa meraviglia che avendo sott'occhio quel capo xi del libro IV *contra Gentes,* non abbiate letto e capito bene (scusatemi) il capoverso *Non autem sic*, dove egli dice: « Oportet quod in homine intelligente seipsum verbum interius conceptum non sit *homo verus* naturale hominis esse habens, sed sit *homo intellectus* tantum, quasi quaedam similitudo hominis veri ab intellectu apprehensa »: e ciò per l'infermità dell'intendere umano che non è l'essere suo; onde il concetto che formasi di sè è solo un *uomo inteso,* e non un uomo reale e sussistente, ed egli non ha virtù di oggettivare perfettamente se stesso; e quindi « verbum hominis non potest dici simpliciter et absolute *homo*, sed secundum quid, scilicet *homo intellectus* ». Ma in Dio non essendo l'intendere una facoltà aggiunta all'essere suo, ma essendo proprio l'essere sussistente di lui, ne viene che anche l'*intentio intellecta* da lui è cosa reale e sussistente, e quindi « ipsum Verbum Dei ex hoc quod est Deus intellectus est verus Deus (subsistens) habens naturaliter esse divinum, eo quod non est aliud esse na-

(1) Del resto anche la voce *Amor* non importa per sè niuna distinzione *reale* dall'amante, eppure si adopera come nome proprio dello Spirito Santo, come dice l'Angelico 1. q. 37, art. 1. Tutto sta ad intendersi: il che dovrebbe essere cosa facile tra i cristiani.

turale Dei et aliud ejus intelligere, ut dictum est ». Onde, prosiegue il S. D., quando si dice dall'evangelista Giovanni che *il Verbo era Dio*, si mostra con ciò che il Verbo divino non è solo una *intentio intellecta* accidentale come è il nostro verbo o il nostro concetto, ma è cosa reale e sussistente: « Cum ergo dicitur *Deus erat Verbum*, ostenditur Verbum divinum non solum esse *intentionem intellectam*, sicut Verbum nostrum, sed etiam *rem in natura existentem et subsistentem*, e perciò un vero Obbietto stante di rimpetto al subbietto intelligente, ossia lo stesso Dio obbiettivato. Perocchè se, come dissi, *ex hoc quod est Deus intellectus est Deus verus*, ne viene che in Dio *Deus intellectus* sia anche *res subsistens*; *Deus enim verus res subsistens est, cum maxime sit per se ens* ». Non vi par chiaro e identico al mio il filosofare dell' Angelico?

« Ma volendo io pur tentare ogni via di accordarmi con voi e mandarvi contenti e soddisfatti, attendete di grazia, amici carissimi, a fine di scuoprire l'origine prima di questo dissenso apparente tra noi, attendete, dico, a questa distinzione di due modi e gradi di intellezione, già ben divisati dall'Angelico e da voi forse non bene considerati: l'uno che logicamente precede la pronunziazione del Verbo, l'altro che la siegue; e si farà chiaro che voi parlate del primo, laddove io parlai del secondo, e mentre pare che siamo discordi, in realtà diciamo la stessa cosa.

« Aprite, di grazia, la Somma teologica di S. Tommaso alla 1ª q. 107 ove discorre della locuzione degli angeli, ed insieme alla q. 34 ove parla della locuzione o del Verbo di Dio. Nella q. 107, a. 2, dice: « Intelligibile est in intellectu tripliciter (e voi, amici carissimi, nell'obbiezione vostra contro di me, non parlate che di un solo modo). Primo quidem habitualiter vel secundum memoriam (1), ut Augustinus dicit in X *De Trinitate*, cap. 8: secundo autem ut in actu consideratum vel conceptum; tertio ut

(1) Si noti che *memoria* qui non significa ricordanza o reminiscenza, ma l'immanenza abituale del vero nella mente (giusta la probabile etimologia del *memini* latino dal *me manet*, come dire *manet alta mente repostum*) secondo che la memoria è *thesaurus notitiarum*, dal qual tesoro si cavano poi i concetti nuovi e vecchi da produrre fuori, come dice il Vangelo: *de thesauro suo profert nova et vetera*. V. August. *De Trinit.* XI, cap. 7.

ad aliud relatum ». Il terzo modo, che è quando si ordina il concetto per manifestarlo ad altri o nelle opere o nelle parole come fa Dio nella creazione del mondo e nella rivelazione, per ora non si appartiene al nostro proposito: restano dunque i due primi. Leggete ora la q. 34 a. 1 ad 2^m e ad 3^m, e troverete che il Santo riconosce anche in Dio questi due gradi d'intellezione con cui intende se stesso. L'uno che precede logicamente la generazione del Verbo; vorreste infatti che Dio pronunciasse se stesso senza prima conoscersi? ed a questa prima cognizione che Dio ha di sè appartengono le parole che dice *ib. ad* 2^m: « Intellectus ipse, secundum quod est per speciem intelligibilem in actu (1), consideratur absolute »: e ivi medesimo *ad* 3^m: « intelligere importat solam habitudinem intelligentis ad rem intellectam (*relazione logica*, giusta la parentesi qui saviamente intromessa dalla *C. C.*), in qua nulla ratio originis importatur, sed solum informatio quaedam in intellectu nostro, prout intellectus noster fit in actu per formam rei intellectae, in Deo autem importat omnimodam identitatem ». Benissimo: questo è il primo momento della divina intellezione che aveste in mente voi, o amici, e dite ottimamente che fin qui non importa niuna distinzione reale di persone in Dio, *in qua nulla ratio originis importatur*, perchè precede logicamente la pronunciazione del Verbo che mette in atto la reale distinzione. Ma poi, siegue il S. Dottore, q. 107, a. 1, la mente che sa e conosce passa dal primo grado d'intellezione al secondo dicendo a se stesso chiaramente le cose sapute: « Quando autem mens convertit se ad actu considerandum quod habet in habitu, loquitur aliquis sibi ipsi; nam ipse conceptus mentis *interius verbum* vocatur »; e consentaneamente nella q. 34, a. 1, ad 2^m, il S. D. dice: « Id quod intellectus in concipiendo format, est verbum (*seu intentio intellecta*) »: per significare il qual passaggio dalla prima alla seconda intellezione occorre giustamente la parola *dicere* o *concipere:* « Dicere enim importat principaliter habitu-

(1) Non occorre pur dire che in Dio la specie intelligibile è la stessa sua essenza, perchè Dio conosce sè per essenza, e non per qualche specie intermedia, come il S. D. spiega in appresso nel cit. cap. XI del IV *c. G.*

dinem ad verbum conceptum (*relazione reale*, giusta la nuova parentesi saviamente intromessa dalla *C. C.*); nihil enim est aliud dicere quam proferre verbum (*ib. ad* 3^m) ». Fin qui le idee nostre procedono a meraviglia ed io mi accordo pienamente con voi. Ma qui volete voi che Dio, dopo aver generato il suo Verbo, non lo contempli? Anzi S. Tommaso nella q. 107, a. 1, disse che il secondo modo d'intellezione è quando ciò che si conosce *est in actu consideratum vel conceptum;* dove la voce *conceptum* ne significa l'origine, la voce *actu consideratum* significa la contemplazione chiara e *obbiettiva* della cosa pensata e proferita nel Verbo: onde nella parallela quistione 34, a. 1 ad 3^m, soggiugne: « Sed mediante verbo *dicere* importat habitudinem ad rem intellectam *quae in verbo prolato manifestatur intelligenti* ». Or bene questo è appunto, se il ciel vi salvi, amici carissimi, il momento ultimo dell'intellezione divina da me riguardato (e non quel primo come voi supponevate), per cui dissi che il Verbo ha ragione di *Obbietto* e il Padre quella relativa di *Subbietto*. La qual relazione, non più solo logica, ma reale, io non dissi già per generare nè per spiegare come si generi la distinzione reale del Padre e del Figlio, *ma per manifestarla di già generata.* Onde, per tornar a ciò che vi dicevo a principio, la vostra obbiezione procedette da un falso supposto che voi vi cacciaste in mente frantendendo la mia dottrina: rimosso ora il qual falso supposto, anche voi non dovete aver più niuna difficoltà di accordarvi con me, affine di procedere uniti, sebbene per vie diverse, nella dilucidazione della verità cattolica a gloria della Chiesa ed a salute degli erranti.

« La qual mia dottrina, se voi poteste concedermi un po' più di spazio ne' vostri libri, io vorrei dichiarare viemeglio con quella mirabilissima proprietà dell'Augustissima Triade che i Padri Greci chiamarono περιχώρησις ed i Teologi Latini tradussero (se non esattamente quanto alla forma etimologica della parola, ma bastantemente quanto al concetto) *circuminsessio*, ossia insidenza e compenetrazione circolare reciproca di ogni singola Persona nelle altre due e delle altre due in ognuna, per cui il Figlio è nel Padre nella forma subbiettiva di Padre, ed il Padre è nel

Figlio nella forma obbiettiva di Figlio o di Verbo, ed entrambe sono nello Spirito Santo nella forma terminativa di *Amore*, ch'io chiamo forma morale, e viceversa anche lo Spirito Santo è nel Padre e nel Figlio nella forma loro propria costitutiva delle loro Persone, secondo che diceste poc'anzi voi medesimi (vedi sopra p. 8) colle parole del Billuart: « Quod Personae divinae constituuntur relationibus sub concepto *formae* afficientis subiectum ».

« Ma non volendo abusarmi troppo della vostra cortesia, mi basti ricordarvi solo queste parole di S. Atanasio (*c. Sabellium*, p. 513): « Igitur in Patre Filium esse et Patrem in Filio, hoc nihil aliud est quam esse Dei Filium eum qui ex Deo genitus est, Deum naturaliter existentem id ipsum quod est Pater, et *paternam in se monstrantem speciem* (Obbietto), ac vicissim in paterna hypostasi monstratum. Unus igitur et unus, et dualitas non dividitur naturâ, cum ob perfectionem suam nullius egeat. Universa quidem plenitudo divinitatis *Pater est ut Pater*, universa vero plenitudo divinitatis *est Filius ut Filius*, quandoquidem una forma intelligitur quae integre in ambobus ostenditur ». E S. Cirillo Alessandrino (apud *Euthimium*, Panopl. Part. 1, tit. 2, p. 392, *lat. edit.*) nei Commentarii sopra S. Giovanni: « Ita alicubi Salvator ait se in Patre esse quidem ipsum, et in seipso esse similiter Patrem. Verum perspicuum est, non sic intelligendum hoc esse tamquam corpus in corpore..., sed hic in illo et in hoc ille (in Filio Pater) ***videtur*** »: dove al Figlio dà appunto la forma obbiettiva. Siccome fa pure S. Ilario (lib. 2, *De Trinit.*) su quelle parole di Cristo: « *Qui me videt, videt et Patrem*, ut, cum Patrem nosceremus in Filio *(Obbietto)*, Filium tamen esse meminissemus in Patre *(Subbietto)* ». Onde anche l'Angelico, seguitando nel luogo stesso da voi prodotto contro di me, osserva che non il solo Verbo è pronunziato, ma in lui è pronunziato anche il Padre e lo Spirito Santo; perocchè, quantunque il *dicere* convenga al solo Padre, pure l'*esser detto* e pronunziato nel Verbo conviene a tutte tre le Persone: « Et sic sola persona quae profert Verbum est dicens in divinis, cum tamen singula personarum sit intelligens et intellecta et per consequens *Verbo dicta* » (ib. q. 34, a. 1, ad 3^m^). Il che è quello

che io inculcai le tante volte nelle opere mie, che non il solo Verbo, ma nel Verbo obbietto anche il Padre e lo Spirito Santo sono nella *forma verbale ed obbiettiva;* e non il solo Padre, ma anche il Verbo e lo Spirito Santo nel Padre hanno la *forma originale e subbiettiva;* e non il solo Spirito Santo, ma nello Spirito Santo anche il Padre ed il Verbo hanno la forma *spirata* o *morale.* Onde risulta, come dissi, quel mutuo compenetrarsi delle divine Persone che i Padri Greci chiamarono περιχώρησις e noi Latini diciamo *circuminsessione*, la quale importa, come nota il Petavio, tutt'insieme l'unità dell'Essenza e la distinzione delle Persone: « Non solum ad unitatem essentiae colligendam, quo Ariana impietas refellitur, utilis est ille locus (*qui videt me*, *videt et Patrem*), sed etiam ad personarum diversitatem et Sabellii convincendam haeresim: nisi enim duo illi distinctique essent, non unus in altero inesse diceretur, sed ambo unus et idem » (*De Trinit.*, lib. IV, cap. 16); la qual *circuminsessione* è anche una cotal specie di mutuo compenso della distinzione personale, talchè questa non induca disugualità, perchè ciascuna Persona contiene in sè nella sua propria forma personale le altre due ».

Che cosa dice l'illustre efemeride dopo questa lunga parentesi del Rosmini, la quale se egli non ci fa più sulla terra, possiamo ben supporre che ce la faccia dal cielo (1), dove son anche più vivamente sentiti e riprovati che non quaggiù questi dissensi nella Chiesa che egli certo non volle da parte sua procreare, e dove è più vivamente bramato questo gran bene della pace nella Chiesa? Io per me le confesso che ne sono appieno convinto, onde **ritratto quel mio scrupolo inetto** che avevo manifestato a riguardo di lui, e spero che ella vorrà fare altrettanto, compiendo col cuore la sua *conversione dialettica* già di tanto avanzata.

(1) Intorno a ciò di supporre che l'anima del Rosmini sia già in possesso del santo Paradiso vanno d'accordo anche i più accaniti avversarii della dottrina di lui, perfino il P. Borgognoni M. C. ed il Rev. sig. Valdameri rettore del Seminario di Crema, i quali credono con ciò di rispettare abbondantemente il **Dimittantur** della S. C. dell'Indice, come se tal responso, forma plurale, fosse stato proferito in sull'anima o persona del Rosmini che era una, e non sulle opere di lui.

§ II. — **Obbiezione seconda.**

11. — « Si nega (prosiegue la *C. C.*, quad. 21, dic., p. 722), si nega (dal Rosmini) che il divin Verbo sia l' esemplare del mondo (1), contro il comune parlar de' teologi, i quali per questo appunto appellano il Verbo arte del divin Padre, perchè in esso son contenute le idee e le ragioni intelligibili di tutte le cose create e creabili ». —

Risposta.

12. In questo breve periodo della illustre efemeride occorrono accalcate e accumulate molte cose e molti concetti: il Verbo, l'esemplare del mondo, l'arte del divin Padre, le idee, le ragioni intelligibili, e finalmente tutte cose create e creabili, e per

(1) Mi prendo la libertà di notare qui anzitutto, che la *C. C.*, senza accorgersi, ha invertita la proposizione del Rosmini, la quale era che *l'esemplare del mondo non è il Verbo*, in quest'altra (che ella gli attribuisce) che *il Verbo non sia l'esemplare del mondo.* Una tal conversione delle proposizioni si può fare talvolta, cioè quando vi ha perfetta equipollenza tra il soggetto e il predicato, ma non è sempre senza pericolo, cioè, quando l'equipollenza non è perfetta; come per es. si può dire *l' animale non è uomo*, e non sarebbe egualmente giusto il dire *l'uomo non è animale.* Nondimeno nel caso nostro io riguarderò come identiche le due proposizioni negative *l'esemplare del mondo non è il Verbo*, *il Verbo non è l'esemplare del mondo*, intendendole in questo senso che *tra Verbo divino ed esemplare del mondo non vi è perfetta equazione dialettica sicchè l'un sia l'altro.* — * Con ciò io avevo ben determinato lo stato della quistione; cioè doversi intendere la cosa così, che il Rosmini avea negato che il Verbo sia l'esemplare del mondo come si nega che il dieci sia il tre, ma lo contiene; e il doversi intendere la cosa così, io l'imposi come *patto* della mia *condiscendenza dialettica* alla *C. C.* per non accusarla **di falso** d' avere capovolta la proposizione del Rosmini, il quale più sicuramente e senza pericolo di equivoci avea sol negato *che l'esemplare del mondo sia il Verbo,* cioè avea negato che il tre sia il dieci. Ma l' illustre effemeride ama le formole indeterminate ed equivoche, e continua a dire nel quad. 3 maggio pag. 329: *noi avevamo ripreso il negarsi* (dal R.) *che il Verbo sia l'esemplare del mondo* in modo assoluto, per lasciar luogo a credere che secondo lui il Verbo sia affatto estraneo all'esemplare del mondo e non lo contenga. In tal caso, mi perdoni l'illustre efemeride, ma se ella non vuole stare al **patto** che io avea posto alla mia *condiscendenza dialettica* per non imputarla **di falso,** dirò più recisamente: **falso che il Rosmini abbia negato che il Verbo sia l'esemplare del mondo,** e la quistione sarà più presto finita. Nondimeno, come la mia risposta, che forma questo § II, è troppo importante per ischiarire le molte idee confuse nella obbiezione della *C. C.*, perciò la mantengo tal quale.
*

una specie di garanzia, vi s'aggiugne *il comune parlar de' teologi.* Ma, con la pacatezza e la pazienza voluta in queste ricerche, e dietro la guida del nostro dottore S. Tommaso, non disperiamo di poterle chiarir tutte, pur sempre mirando al precipuo punto della quistione che è: Quanto si possa dir più o meno propria, più o men rigorosa e adeguata l' espressione di pronunziare senz'altro assolutamente, come non vuole il Rosmini, e vuole invece la *C. C.*, *che il Verbo sia l'esemplare del mondo.*

E lasciata da parte quella vaga frase del *comune parlar dei teologi*, la qual dice troppo e però non dice nulla, la *C. C.* mi saprà buon grado se mi contento solo del *parlar proprio* dell'Angelico, sicuri come siamo che non ci sarà mai *comune parlar dei teologi savii* che si discordi da lui *.

* La *C. C.* mi loda quasi (p. 329) *d'avere esposta qui per lungo e per largo, com'ella dice, la teorica di S. Tommaso intorno all'esemplarità divina*, e nelle diciotto pagine che vi spesi essa non trova quanto a ciò pur un neo da ridire: la quale sarà estimata da ognuno per la suprema delle approvazioni cui potessi aspirare. Senonchè la giudicò fuor di proposito: perocchè disse: « Noi avevamo ripreso in quel passo della Teosofia il negarsi (dal Rosmini) che il Verbo sia l'esemplare del mondo. Or la negazione fu fatta in quel passo della Teosofia **sì**, **o no**? Questa è la quistione, tutto il resto non ci ha che fare: *et fortasse bonum dicis, sed non erat hic locus* ». Stando alla mia nota della pagina precedente io potrei risponderle ricisamente: **No,** quella negazione in quel passo della Teosofia, **non fu fatta**. Ma non piacendomi affatto queste brusche smentite a cui ella mi provoca, perchè nulla approdano alla scienza e allo schiarimento delle quistioni, mi permetta l'illustre efemeride di rispondere con distinzione così: La quistione non era proprio se fosse stata fatta sì o no tal negazione del Rosmini: bensì 1° in qual senso fosse stata fatta, 2° se nel senso inteso ed espresso da lui fosse stata fatta *giustamente*, e quindi se la *C. C.* l'avesse *giustamente* ripresa come *roba tedesca o eterodossa*, o non dovesse invece chiamarsi una dottrina affatto domestica e cattolica e attinta alle più pure fonti da S. Tommaso. Quest'è che rende a proposito tutta la mia trattazione seguente sino a n. 24. Ma ora ella la trova superflua perchè si è *dialetticamente convertita*, e non ripete più le accuse di prima contro il Rosmini. Per tutte le tre pagine infatti (329-332), che dettò su questo § II, ella non pensa più che a difendere sè stessa, giusta il rivolgimento dialettico da lei operato, come notai da principio, e come noterò in appresso punto per punto. Il lettore segua pur dunque *tuto pede* la mia trattazione, che si avrà la piena approvazione dell'illustre efemeride, la quale non vi trovò nulla a ridire, avendovi ella anzi ravvisata *da me esposta per lungo e per largo la teorica di S. Tommaso intorno all'esemplarità divina.*

13. Anzi tutto cominciamo dal definire i termini: ciò che s'intenda secondo l'Angelico per *esemplare* in genere, poi ciò che s'intenda per *esemplare del mondo*, e via dicendo.

1° Per *esemplare* in genere, secondo S. Tommaso e secondo il linguaggio da lui fissato una volta per sempre nella parte 1ª della Somma teologica, nella q. 16 *de ideis* ove ne discorre ex professo, s'intende l'idea nella mente divina *in quanto è principio fattivo delle cose create*: onde *appartiene alla cognizione pratica*, cioè operativa e fattiva delle cose create, e non solamente speculativa. Eccone le parole all'art. 3: « Cum ideae a Platone « ponerentur principia cognitionis rerum et generationis (*vel fa-« ctionis*) ipsarum, *ad utrumque se habet idea prout in mente « divina ponitur*. Et secundum quod est *principium factionis re-« rum, exemplar dici potest, et ad practicam cognitionem pertinet;* « secundum autem quod principium cognoscitivum est, proprie « dicitur *ratio*, et potest etiam ad scientiam speculativam perti-« nere ». E prosiegue dicendo che *esemplare*, propriamente parlando, dicesi solo rispetto alle cose create da Dio in qualche tempo; rispetto poi alle cose semplicemente *creabili*, come le chiama ivi la *C. C.*, cioè quelle che non vengono all'atto in nissun tempo, non si dice esservi in Dio l'*esemplare*, ma solo la *ragione intelligibile*. Eccone di nuovo le parole: « Secundum ergo « quod idea *exemplar* est, secundum hoc se habet ad omnia quae « *a Deo fiunt secundum aliquod tempus;* secundum vero quod prin-« cipium cognoscitivum est *(ratio)*, se habet ad omnia quae cogno-« scuntur a Deo, *etiamsi nullo tempore fiant* ». Onde nella risposta *ad* 2m afferma anche più espressamente, che rispetto alle cose solo *creabili* non si dice esservi in Dio l'*esemplare*, ma solo la *ragione intelligibile*: « Ad secundum dicendum, quod eorum quae « neque sunt, neque erunt, neque fuerunt, Deus non habet « practicam cognitionem nisi virtute tantum (*cioè in quanto « diconsi creabili per la virtù di Dio*). Unde respectu eorum *non « est idea in Deo secundum quod idea significat exemplar*, sed « solum secundum quod significat *rationem* »: cioè, rispetto alle cose non create, ma solo *creabili* (come le chiama la *C. C.*),

vi sono *le ragioni intelligibili* in Dio, ma non propriamente *le idee esemplari.*

Vedremo da qui a poco che l'aver dimenticato questo senso proprio della voce *esemplare* fu causa all' illustre efemeride di molte oscurità e viluppi che passarono nelle seg. sue obbiezioni (1). E si può vedere fin d'ora che anche nelle ultime sue parole di questa 2ª obbiezione, ove sono messe insieme le idee e le ragioni intelligibili delle cose *create e creabili*, non vi è tutta la precisione e distinzione tomista. Eh! sì, riesce molto difficile alla nostra piccolezza il non solo proclamare il nome di S. Tommaso, il che ponno far tutti anche senza studio, ma l'approfondirne le opere e la dottrina, e seguire da presso l'acume e precisione di quella gran mente *.

2° E quindi segue ciò che intendere si debba, sempre secondo il linguaggio dell'Angelico Dottore, per *esemplare del mondo.* Questo è l'idea in Dio dell'ordine dell'universo *creato,* la qual comprende perciò le idee di tutte le parti di quello: « Ordo universi est proprie « intentus a Deo, et non per accidens proveniens secundum suc- « cessionem agentium... Sed si ipse ordo universi est per se creatus « ab eo et intentus ab ipso, necesse est quod habeat *ideam* « (seu *exemplar*) *ordinis universi.* Ratio autem alicuius totius ha- « beri non potest nisi habeantur propriae rationes eorum ex quibus « totum constituitur; sicut aedificator speciem domus concipere « non posset, nisi apud ipsum esset propria ratio cuiuslibet partium

(1) Ma si professò altamente in favore di questo significato della voce *esemplare* il ch. P. Cornoldi nella sua *Filosofia scolastica*, p. 16 (ediz. 2ª, Ferrara 1875): « Una gran parte dei filosofi moderni (dic'egli) sèguita a spropositare con Cartesio confondendo l'*idea* colla *specie intelligibile*, ecc... L'*idea*, come vedremo, è l'*esemplare immateriale* (l'aggiunto *immateriale* è un po' troppo *materiale*) di una cosa.., e non appartiene alla scienza speculativa, bensì alla pratica. In questa significazione fu presa da tutti i grandi filosofi e teologi fino a Cartesio ». Prego la *C. C.* a ricordarsene per le cose che si dovranno dire qui appresso: io me ne starò qui con S. Tommaso, col P. Cornoldi, e poi anche, se le piace, col Rosmini; ella sia pur libera d'allontanarsi in ciò **da tutti i grandi filosofi e teologi** detti dal Cornoldi, e fare anche scisma da lui, *spropositando*, com'egli dice, *con Cartesio.*

* Or l'ha capita anche la *C. C.* che non disse nulla in contrario.

« eius » (*ib.* a. 2). Onde *l'esemplare del mondo* appartiene anche esso alla pratica cognizione di Dio, e si riferisce solo all'universo creato, ***nè ci sarebbe in Dio se non ci fosse la creazione***. È questo un punto da fissar bene, come il precedente, e che forse, come quello, fu alquanto dimenticato dalla *C. C.*

Fin qui la definizione de' termini *esemplare* ed *esemplare del mondo*, secondo S. Tommaso.

14. Vediamo ora come, coerentemente a se stesso, il S. Dottore ragguaglii il Verbo all'esemplare del mondo, e viceversa. E la sua risposta può stringersi in due punti: 1° che al Verbo divino conviene bensì la denominazione di *esemplare del mondo*, in quanto esso è *principio fattivo* delle cose create; 2° ma che una tal denominazione gli è *secondaria* e per così dire *accessoria*, di molto inferiore allo stesso Verbo, e perciò **inadeguata**.

15. Ed ecco in prima come egli discorre nel cit. cap. XI del IV *c. Gentes*, verso la fine del § *Non sic autem* di quel capo.

1° Primieramente egli insiste grandemente sul doversi distinguere queste due relazioni del Verbo: l'una di *imagine* dedotta dal Padre, l'altra di *esemplare* rispetto alle cose create (1). Perocchè, dice esso, il verbo nella mente è una certa similitudine della cosa intesa: « Verbum interius conceptum est quaedam « ratio vel similitudo rei intellectae ». Ma questa similitudine della cosa intesa nella mente può avere due relazioni molto diverse verso la cosa intesa di cui essa è similitudine: « similitudo enim « alicuius in altero existens vel habet rationem *exemplaris*, si se « habeat ut principium; ...quia enim similitudo artificiati existens « in mente artificis est *principium operationis* per quam artificiatum « est, comparatur ad artificiatum ut *exemplar* ad exemplatum (2): « vel habet rationem *imaginis*, si se habeat ad id cuius est « similitudo sicut ad principium ». Ciò posto: « Cum Deus et

(1) Io avea già posto bene in rilievo questa distinzione dell'Angelico nelle mie *Nozioni di Ontologia* (a pag. 194 num. 99) che la *C. C.* nel suo quaderno del 20 aprile 1878 si gloriò di avere lette da capo a fondo con molta attenzione. Ma a questo punto se ne era forse dimenticata.

(2) È proprio ciò che di lui riferimmo prima (n. 13, 1°) dalla 1ª, *quaest.* 15 *a.* 1 *et* 3: sicchè il S. Dottore [illegible] uel che scrive e lo mantiene.

« se ipsum intelligat et alia, eius intelligere *est principium* rerum
« intellectarum ab ipso, cum *ab eo causentur* per intellectum et
« voluntatem; sed ad intelligibile quod est ipse, comparatur *ut ad*
« *principium,* est enim hoc intelligibile idem cum intellectu in-
« telligente cuius quaedam emanatio est Verbum conceptum ».
Indi risultano le due relazioni che dicevo doversi notare nel Verbo
di Dio, secondo l'Angelico, così divisate con mirabile precisione da
lui: « Oportet igitur quod Verbum Dei comparetur ad res alias
« intellectas a Deo sicut *exemplar*; ad ipsum Deum, cuius est
« Verbum, sicut eius *imago.* Hinc est quod de Verbo Dei dicitur,
« *Coloss.* I, 15, quod ipse sit *imago invisibilis Dei* ».

2° Or quale di queste due relazioni è principale e costitutiva del Verbo? Appena è uopo muoverne quistione. È evidente che il Verbo è costituito personalmente dalla sua relazione di procedenza dal Padre per cui chiamasi *imagine,* e non dalla sua relazione di efficienza prestante alle cose create per cui chiamasi *esemplare.* Onde il nome di *Imagine* gli è proprio, come quello di Verbo, e di Genito, e di Figlio, ed altri somiglianti, come spiega S. Tommaso nella 1ª q. 35, a. 1 e 2; ma quello di *esemplare* e di *idea* è solo conseguente, ed è piuttosto nome *appropriato* che *proprio,* perchè è assioma nella Teologia discretiva delle Persone che non si denota distinzione personale, se non per que' nomi che involgono tra loro opposizione di relazione. E perciò l'Apostolo nel testo citato dall'Angelico non definì il Figliuolo per *l'esemplare del mondo* (come fa quasi la *C. C.* *) che sarebbe stata definizione

* Fin qui e nel seguito la *C. C.* non trovò nulla a ridire nè a me nè a S. Tommaso: solo a questa parentesi si risentì, e scrisse: « Ma chi ha detto al sig. Buroni che la *C. C.* ha inteso *quasi* definire il Verbo per l'esemplare del mondo? » (pag. 329). E a pag. 331 ella soggiunge: *Non ogni proposizione è definizione.* — Ma (lasciato anche che io vi avea messo il *quasi*) **chi me l'ha detto,** mi domanda l'illustre efemeride? **Me lo ha detto** (rispondo) il suo assunto dialettico di riprendere il Rosmini. Questi insegnò non darsi equazione dialettica fra il Verbo e l'esemplare del mondo, ma quello contener questo come il più contiene il meno, e per es. il dieci contiene il tre. Essa si levò a contraddire. Dunque si assunse con ciò di mantenere fra i due termini quell'equazione dialettica che è definizione, e che era negata dal Rosmini. Se io pongo non doversi definire l'uomo per un *animal implume* (sebbene sia anche vero che l'uomo è animale ed è senza piume),

molto inadeguata, ma lo definì per *l'imagine del Dio invisibile* (cioè del Padre). Perocchè con questa definizione l'esistenza necessaria del Verbo è posta per sempre in sicuro; laddove con quell'altra, bagattelle!, sarebbe posta in forse la stessa esistenza necessaria del Verbo consostanziale al Padre, essendo manifesto che, ammesso il concetto cattolico della creazione libera, avrebbe potuto non esserci in Dio l'esemplare fattivo o creativo del mondo *.

16. Essendo la cosa molto importante, piacemi di confermare questi due punti del *contra Gentes* con ciò che lo stesso Angelico dottore scrisse nella Somma Teologica, non in qualche luogo per incidente, ma proprio là ove tratta *ex professo* della nostra quistione.

Nella 1ª, q. 35, a. 1, stabilisce espressamente che *imago in divinis* relative *dicitur;* ed è *nome personale* del Verbo. E dimostrando dice, che alla ragion propria di *imagine* non basta la similitudine di due cose, ma si richiede l'*origine* di una dall'altra: « Ad « rationem *imaginis* requiritur **origo**; quia, ut Aug. dicit in « lib. 83 qq. (q. 74), *unum ovum non est imago alterius*, *quia « non est de illò expressum.* Ad hoc ergo quod vere aliquid sit « imago, requiritur quod ex alio procedat simile ei in specie, « vel saltem in signo speciei. Ea vero quae processionem sive ori- « ginem important in divinis sunt personalia. Unde hoc nomen

e tu contraddici, con ciò vieni a sostenere che sia buona definizione dell'uomo l'*animal implume.* È finita: in dialettica se si sposa un impegno o pigliasi una posizione, convien subirne tutte le conseguenze. L' illustre efemeride ora abbandonò la posizione di prima, *si è dialetticamente convertita*, e sta bene: anch'io me ne consolo e congratulo con lei; ma la conversione non sia tanta da dimenticarsi qual essa era prima, per modo da trovare ora ingiuste le mie note di allora che l'han fatta ravvedere.

* Veramente la *C. C.* avrebbe trovato ora un bel modo di sbrigarsi da quell' inconveniente con la teorica che espone poi poco dopo nel suo § III (pag. 333 del suo quad. 3 maggio), non esser vero che Dio dica sè stesso nel Verbo *naturaliter* e le creature le dica *voluntarie* e molto meno con *libertà creatrice;* ma ella insegna che *Deus uno eodemque Verbo dicit tum se tum omnem creaturam* **naturaliter**, e così non potrebbe non esserci in Dio l'esemplare fattivo o creativo del mondo. Ma dubito assai se una tal sua teorica un po' nuova le verrà passata buona in teologia di Roma. Ne parlerò di nuovo a suo luogo nella Poscritta al § III.

« *imago* est nomen personale ». Invece il nome di *esemplare* involge un rispetto alle creature, che son piuttosto dedotte e conseguenti da esso: « Ad primum dicendum (dice ivi stesso rispondendo alla 1ª obbiezione) quod *imago proprie* dicitur quod procedit « ad similitudinem alterius; illud autem, ad cuius similitudinem « aliquid procedit, *proprie dicitur exemplar* ».

Or questo nome *exemplar* conviene bensì al Verbo; e perciò nel Verbo *va inchiusa*, data l'ipotesi della creazione, anche questa denominazione di *esemplare del mondo* o anche quella di *verbo del creato* (1), come stabilisce ivi, q. 34, a. 3: « Quia Deus uno actu « et se et omnia intelligit, unicum Verbum eius est expressivum « non solum Patris sed etiam creaturarum »; ma la denominazione di *esemplare delle creature* gli convien in diverso modo da quella di *imagine del Padre*, come segue a spiegare l'Angelico. Perocchè: « sicut Dei scientia, Dei quidem est *cognoscitiva tantum*, creatu- « rarum autem *cognoscitiva et factiva;* ita Verbum Dei, eius quod « in Deo Patre est, est expressivum tantum *(Imago);* creaturarum « vero est expressivum et operativum *(Exemplar)*, et propter « hoc dicitur in Ps. 32: *Dixit et facta sunt*, quia importatur « in Verbo *ratio factiva eorum quae Deus facit* ». Epperò è indubitato che al Verbo conviene, come dissi, il nome di *esemplare* o idea fattiva del mondo (2); ma non gli conviene come nome proprio e principale e costitutivo della Persona, bensì solo *in obliquo* et *ex consequenti*, come poco dopo spiega l'Angelico.

17. Sono molto notevoli sopra di ciò le sue parole. Nella risposta alla prima obbiezione dice che gli conviene solo *oblique:* « Ad primum ergo dicendum quod in nomine personae includitur « etiam natura *oblique;* nam persona *est rationalis naturae individua*

(1) Sulla distinzione fra *esemplare* e *verbo del creato*, cioè verbo con cui il Padre *dicit omnem creaturam*, tornerò più sotto al num. 21 (p. 53, nota 1). Ma qui non importa, perchè qui si riguarda solo il rispetto alle creature che è comune ad amendue le dizioni.

(2) È ciò espresse il Poeta dicendo: « Ciò che non muore e ciò che può morire — Non è se non splendor di quell'Idea — Che partorisce amando il sommo Sire ». Cioè il sommo Sire partorisce il Verbo, che, oltre essere Verbo di lui, è anche Idea esemplare e fattiva del mondo.

« *substantia*. In nomine igitur personae divinae, quantum ad relatio-
« nem personalem, non importatur respectus ad creaturam (epperciò nel nome di Verbo e di Imagine, che sono proprii e personali del Figliuolo come fu detto, non è inchiuso l'*exemplar* che *importat respectus ad creaturam*); sed (respectus ad creaturam)
« importatur in eo quod pertinet ad naturam. Nihil tamen pro-
« hibet, in quantum includitur in significatione eius essentia (cioè
« *oblique*), quod importetur respectus ad creaturam »: e così accade che al Verbo *oblique* convenga il titolo di esemplare del mondo. Nella risposta poi alla 4ª obbiezione dice che gli conviene solo *ex consequenti:* « Ad quartum dicendum quod nomen *Ideae*
« (esemplare) *principaliter* est impositum ad significandum re-
« spectum ad creaturam, et ideo pluraliter dicitur in divinis (perocchè si dice che *sunt plures ideae in Deo*, come spiegò S. Tommaso nella 1ª, q. 15, a. 2, cioè che vi sono molti esemplari delle molte cose determinate, come vi è poi l'Idea e l'Esemplare complessivo del mondo), ***neque est personale;*** sed nomen Verbi ***principaliter***
« impositum est ad significandam relationem ad dicentem, et *ex*
« *consequenti* ad creaturas, in quantum Deus intelligendo se in-
« telligit omnem creaturam. Et propter hoc in divinis unicum
« tantum est Verbum et ***personaliter dictum*** »; laddove il nome *Idea* e ***Exemplar*** non è *personaliter dictum*, ma solo *ex consequenti*, onde si può dirlo non solo in singolare, sì anche in plurale.

È dunque manifestissimo che, secondo la mente ed il parlare dell'Angelico, la denominazione di *esemplare del mondo* è molto *secondaria*, *accessoria*, ed *inferiore* al Verbo, e ad esso **inadeguata**, e però è molto lontana dal fare con esso quell'equazione dialettica da potersi dire *che il Verbo sia l'esemplare del mondo.*

18. Facciamo qui una breve posa a modo di digressione. Oh le bellissime cose, e sempre dette con mirabile precisione e distinzione di concetti, troverebbe in S. Tommaso e ci potrebbe ridire la *C. C.* con l'ingegno e la dottrina di cui è dotata (massime essendo essa non una sola persona individua, ma un Collegio o *legione* di dottori, giusta la primitiva istituzione che ella ebbe dalla gloriosa memoria di Pio IX nel 1866), se potesse non solo proclamarne

il nome, come fa con zelo lodevolissimo, ma studiarlo ed averlo del continuo fra le mani, come sono costretto di fare io inettissimo tenuto alla catena dal mio officio. Ma è veramente cosa da lamentare che li molti avversari della Chiesa, a tutti i quali l'illustre efemeride deve rispondere, non le diano tregua, nè quella quiete che ad approfondire queste alte dottrine sarebbe richiesta. Almeno potrebbe non essere poi tanto facile a giudicarne.

19. Ed ora, venendo al Rosmini, e adattando all'uopo le belle teoriche apprese dall'Angelico, già si comincia a capire perchè egli, inerendo, come sempre faceva, al parlare del S. Dottore e della tradizione filosofica cristiana, dovè, per quella molta circospezione che è propria del filosofo cristiano, aver dello scrupolo ad affermare quella specie di equazione dialettica fra il Verbo di Dio e l'Esemplare del mondo * che si affermerebbe dicendo senz'altro e senz'ombra di scrupolo (come pare che piaccia alla *C. C.*) che l'*Esemplare del mondo sia il Verbo*, o *il Verbo sia l'Esemplare del mondo*, senza bisogno di supporre che sia andato in Alemagna ad apprendere le sue dottrine dalla moderna speculazione tedesca o dalla scuola eterodossa di Emanuele Kant. Perocchè egli dovè tosto riflettere, acutissimo e perspicacissimo com'era, che se l'Esemplare del mondo *importat* et quidem *principaliter respectum ad creaturas* (1. q. 34, a. 3. c. et *ad* 4, quantunque *non dicatur ex tempore* come spiega ivi stesso l'Angelico *ad* 2m), e si riferisce solo alle cose create, *quae sunt vel fuerunt vel erunt secundum aliquod tempus*, e non si estende nemmeno a tutte le possibili (1. q. 15, a. 3), ***dunque*** non ci sarebbe l'Esemplare del mondo se Dio non si fosse determinato a creare il mondo, ***dunque*** l'esserci l'Esemplare del mondo dipende dalla libertà creatrice

* Attenda bene l'illustre efemeride come lo stato della quistione fosse pur sempre lo stesso, cioè, se sia giusto o no di negare, come fece il Rosmini, l'*equazione dialettica* dell'esemplare del mondo col Verbo, e non era altrimenti di negare che il Verbo sia l'esemplare del mondo **in niun modo**; e non si lasci illudere troppo facilmente dal suo vecchio dialettico (de' due che ella tiene a' suoi servigi, io penso che questa volta sia toccato al più veterano di rispondere a me, quello stesso che dovette già schermirsi dalle acute punte del Petri), il quale molto dilettasi, come pare, di scambietti all'antica, più che uopo non sarebbe, e fa a fidanza con i lettori.

di Dio *, come il Rosmini avea notato espressamente, proprio nelle primissime parole che citò di lui a pag. 720 del suo quad. 21 dic. 1878 la *Civ. Catt.*; *epperò* dovette parergli che l'Esemplare del mondo fosse una denominazione di troppo inferiore al Verbo di Dio da pretendere di fare equazione con esso lui affermando che l' *Esemplare del mondo sia lo stesso Verbo di Dio* (1). E dovette anche parergli non scevra di molti pericoli una tale risoluta affermazione *che il Verbo sia l'Esemplare del mondo*, perocchè altri potrebbe forse dedurne che dunque il Padre allora solo generò il Verbo quando si pose a creare il mondo, come pare che intendessero il loro *Logos* Platone ed i Platonici, i quali, non conoscendo il lato più interno e misterioso del Verbo per cui procede primamente e *principaliter* come imagine del Padre, nel che consiste il primo fondamento di sua con-

* Ma ora che, giusta la nuova teorica della *C. C.*, Iddio dice tanto *naturaliter* le cose create come se stesso (quad. 3 maggio p. 333), non sarebbe più vero il mio **dunque** d'allora. Ne chiamo giudici i teologi di Roma maestra del mondo se possa dirsi in buona teologia che *Deus uno eodemque Verbo dicit tum se tum omnem creaturam* **naturaliter** (vedi qui sopra p. 41, nota *). Ma ne parlerò più sotto nella Poscritta al § III.

(1) Questa riflessione io aveva pur fatta nelle mie *Nozioni di Ontologia*, che la *C. C.* lesse già, ma non se ne è qui ricordata. Perocchè, dopo aver io prima notata la differenza che passa, secondo l'Angelico, fra le due formole *Dio-Verbo di Dio*, e *Dio-Idea del mondo*, soggiunsi (p. 136): « È poi da notare che la seconda formola *Dio-Idea del mondo*, in cui s' inchiudono le idee vive di tutte le cose, non è che *un' appendice*, la qual si appoggia alla prima *Dio-Verbo di Dio:* e il non aver conosciuto questa prima relazione, che serve di sostegno alla seconda, il principe della greca filosofia, fu causa che, non sapendo egli ove collocare quelle sue idee, ne fece degli enti per sè stanti fuori di Dio »: e altri ne fecero poi un *demiurgo* che è l'esemplare, contenente tutte le altre idee. E di nuovo a pag. 137: « Ma questa relazione ideale (o esemplare) di Dio (verso il mondo) non è che una sua appendice, indivisa bensì da lui, ma pur distinta, come fu detto poc'anzi; e non è il Dio-Verbo che è il Dio vero sussistente consustanziale col Padre: conciossiachè la persona del Verbo non è costituita dalla sua relazione antecedente esemplare verso il mondo, ma dalla relazione sua di procedenza dal Principio, dal quale deriva come sua imagine sostanziale e suo Verbo ». E da questo trassi allora la principale confutazione dell'ontologismo il qual pretende che abbiamo l'intuito di Dio Reale perchè ne vediamo la relazione ideale ed esemplare verso il mondo, il che non è veder Dio, ma il suo splendore, oppure è veder Dio *in obliquo*, per usar la formola di S. Tommaso, e non direttamente. « Ora (continuavo io in quel luogo) il veder Dio come tale (cioè come Verbo) che sarà proprio veder Dio in se stesso, il veder dico del Verbo non

sistenza e sussistenza personale e coeguale al Padre, concepirono il *Logos* solo nella sua mediatezza verso il mondo creato, e ne fecero un demiurgo d'alquanto inferiore al Supremo Fattore (ed essi erano compatibili, poveretti, perchè non aveano ricevuto, almeno così pienamente come noi, il lume della divina rivelazione): e ne originarono poscia come figliuoli legittimi gli Ariani, i quali conseguentemente dissero che il Padre generò il Verbo suo, non per natura, come insegna la Fede, ma per libera volontà, come notò l'Angelico nello stesso cap. XI del IV *c. Gentes* al § *Unde patet esse falsum quod Ariani dixerunt, quod Pater genuit Filium voluntate; quae enim voluntaria fiunt, non naturalia sunt:* perocchè l'avrebbe generato solo per la libera volontà di creare il mondo concependone prima appo sè il tipo o l'esemplare creativo *.

Laddove consideri un poco alla sua volta la *C. C.*, se, con quella troppa facilità (non estranea del resto a una efemeride che tende a popolarizzare la scienza) di affermare senza riserva nè restrizione che *il Verbo sia l'esemplare del mondo*, non avrebbe potuto dar luogo, almeno in antico quando ferveva lo studio delle

la sola *idealità* verso il mondo, il qual procede da Lui, ma vederne la *verbalità* verso il Padre da cui esso procede, non è per noi cosa di questa vita, ma della futura; nè atto di natura, ma di grazia ». Nel qual senso a pag. 86 di quel medesimo libro lodai il Gerdil perchè avesse limitato la teorica del Malebranche a questo, che Dio vedasi solo *in quanto* è esemplare e similitudine delle cose; avendo già spiegato prima (ivi n. 55) che questa formola *in quanto* ha senso astrattivo e restrittivo, e che Dio, solo *in quanto* esemplare, **non è Dio vivo e vero** (*Noz. di Ont.* p. 86). — * Nell'atto che rivedo queste bozze di stampa, mi capita alle mani la *C. C.* del 5 luglio corr., la quale di queste mie parole scritte contro l'ontologismo, e di alcune altre ch'ella stralcia (mutilandole al suo solito e come fa oggi il deputato Paolo Bert nella Camera di Francia per calunniare i moralisti cattolici) dalle pag. 136 e 137 poc'anzi citate, tacendo il numero della pagina *per paura* che i lettori potessero andare a vedere, se ne serve per convincermi di ontologismo! e indirizza al sig. prof. Di Giovanni questa domanda perentoria: « È vero **sì o no** che *expressis terminis* si ammette (dal Buroni in questo luogo) quella dottrina nella quale secondo il Cornoldi (poco importa il Cornoldi) consiste l'essenza dell'ontologismo? » Il sig. Di Giovanni non penerà di rispondere alla disfida. A me basti dire che i **sì o no** della *C. C.* (v. sopra p. 36, nota *) non mi paiono serii nè sinceri.

* Ma se allora gli Ariani abbassavano il Verbo ad essere *volontario* come l'esemplare del mondo, oggi per contrario la *C. C.* elevò, come pare, l'esemplare creativo del mondo ad essere *naturale* a Dio come il Verbo (quad. 3 maggio, p. 333). Vedi sopra p. 41, nota *; e la Poscritta al seg. § III.

alte verità della fede, ad alcuni di siffatti pericoli; sebbene ai dì nostri (quando il popolo, tutto assorto nelle quistioni politiche espostegli e trattate quasi esclusivamente dai giornalisti e da certi predicatori, non si occupa più gran fatto degli augustissimi misteri della SS. Trinità e della Incarnazione, pago di averne appresa la prima fede dal catechismo) riconosca anch' io assai facilmente non esservi più tanto pericolo di siffatti errori od eresie. Ma pur vedremo più sotto (n. 23) con quanto studio volle prevenir tale pericolo, non più temuto dalla *C. C.*, l'evangelista Giovanni, il quale pel primo insistette sulla distinzione da farsi fra *Verbo del Padre* e *esemplare creativo del mondo* che da lui rilevò poscia il Rosmini.

20. Prima di passar oltre e aggiugnere l'ultima parola su questa seconda obbiezione della *C. C.* che vado esaminando, voglio far qui in mezzo ancora una riflessione *: come mai sia potuto accadere che l'illustre efemeride si lasciasse andare ad affermare con tanta facilità *che il Verbo sia l'esemplare del mondo* (perocchè è chiaro che accusando il Rosmini che l'avea negato, ella vuole affermarlo): il che, come abbiam visto, non è senza pericolo. E mi accorsi tantosto che tutto ciò ha potuto avere origine da una di quelle lievissime inavvertenze o allucinazioni che ci occorrono talvolta nel mettere in carta i nostri pensieri, massime quando scrivesi in fretta come far deve un periodico a termine fisso. Ella probabilmente volea dire sol questo, che il Verbo di Dio *ha ragione di esemplare del mondo*, ed è verissimo, e non contraddice al Rosmini; onde in latino potrebbesi scrivere: *Verbum est exemplar mundi*, oppure *Verbum est ratio factiva*, *idea exemplaris*, *principium factivum mundi*, come disse S. Tommaso. Senonchè nel tradurre italianamente questo concetto, da lei forse pensato prima latinamente, invece di scrivere semplicemente *Il Verbo è esemplare* (cioè *tipo*, *ragione*, *idea esemplare*)

* Cosa singolare! Questa riflessione, che avevo intromessa qui quasi a modo di digressione, ebbe l'onore di attirar tutta a sè la risposta della *C. C.* nel suo nuovo quad. 3 maggio da pag. 330 a pag. 332, e così ne andò salva e intatta e rispettata da lei l'intiera mia trattazione sull'esemplare del mondo durata fin qui, e che segue anche in appresso.

del mondo, le venne scritto *Il Verbo è l'esemplare del mondo*, come era d'altra parte necessario per opporsi al Rosmini, senza badare al brutto giuoco che facea in italiano quell'articolo *lo* cacciatosi là tronco e apostrofato innanzi alla voce di *esemplare*. E per es. (per chiarire un esempio con un altro) non direbbesi male in latino *homo est animal*, volendo significare che l'uomo nella sua comprensione logica abbraccia anche questo di essere *animale*, ed in italiano dovrebbe tradursi semplicemente *l'uomo è animale*; ma chi per fretta traducesse italianamente: *l'uomo è l'animale*, oppure *uomo è l'animale*, Dio ne liberi!, quell'articolo *lo* apostrofato dinanzi al predicato *animale* guasterebbe orribilmente la proposizione. Or qualche cosa di somigliante accadde alla *C. C.* scrivendo in fretta *Il Verbo è l'esemplare del mondo*. Quindi tutto il guaio, se pur è, della sua proposizione: quello sciaurato articolo *lo* apostrofato innanzi alla voce di *esemplare* guastò tutto *. Oh non è maraviglia che tanto male possa fare

* Questa pagina, che nella 1ª edizione del mio libro era la 22, ebbe, come dissi, tutto l'onore della discussione da parte della *C. C.* che la trovò implicata di tre cavilli (difficili da contare), e per via di esempi si adopera con singolare sforzo d'ingegno (è proprio il caso di dire qui che *vexatio dat intellectum*) di difendere il suo *lo* apostrofato innanzi alla voce di *esemplare*. « Per es. (dic'ella a pag. 331) è ben detto: *Alessandro è il figlio di Filippo*, « dove l'articolo ci vuole per significare che egli è figlio *unico* di quel re »; ma si potrebbe osservare in contrario che l'articolo ci vuole anzi per una ragione del tutto opposta, cioè per significare che egli non è l'*unico* Alessandro al mondo, e distinguerlo p. es. da Alessandro figlio di Mammea. E a p. 332 soggiunge: « Intanto non possiamo dire *l'uomo è l'animale*, perchè, « oltre l'uomo, ci son altri esseri dotati di animalità »: ma si potrebbe replicare che quand'anche ei fosse l'*unico* animale nel mondo non potrebbesi dire *l'uomo è l'animale*, bensì *l'uomo è animale* senza articolo. Quando poi ella affermò a p. 331 che l'essere esemplare del mondo è, tra le persone divine, *proprietà del solo Verbo*, e però volerci l'articolo, disse per inavvertenza uno sproposito in teologia confondendo la *proprietà* con l'*appropriazione*. Ma lasciamo questi che la *C. C.* chiama *cavilli*, e forse per una parte sono. Quel che importa notare si è che non bisogna mai dimenticare la posizione dialettica dell'argomentazione da cui prendono senso e valore le singole parti di quella. Se la *C. C.* avesse detto semplicemente *il Verbo è l'esemplare del mondo* anche coll'articolo apostrofato, io non avrei fisicato a contraddirla, e non mi farei scrupolo di dirlo anch'io. Ma si ricordi sempre che ella disse ciò *in opposizione dialettica* al Rosmini che negava *la perfetta equipollenza* fra Verbo ed esemplare del mondo; ella dunque, col dire per contrapposto

un articolo, chi sappia che un solo *jota*, intromesso in una parola greca, produsse o mantellò quell'orribile mostro dell'arianesimo o semiarianesimo che per sì lungo tempo turbò la Chiesa. Senonchè la cosa accadde qui non per malizia, ma per semplice fretta e inavvertenza del nostro periodico. Il che forse comprova e conferma viepiù che queste sottili dialettiche, in punti sì delicati e difficili, torni meglio lasciarle alla scuola e come stanno ne' libri del Rosmini, e poco si convengono a periodici che si scrivono *in fretta*, avvegnachè da eruditissimi come la *C. C.* — Ma torniamo al proposito.

21. E non è che il Rosmini disdicesse al Verbo di Dio (come mostrò di temere la *Civiltà Cattolica* insinuando la stessa tema ne' suoi lettori) tutto ciò che il *comun parlare de' teologi* attribuisce al Verbo quando questi affermano che è *l'arte del divin Padre, perchè in esso son contenute le idee e ragioni intelligibili di tutte cose create e creabili* (*Civ. Catt.* 21 dic. 1878, p. 722). Che anzi (per rispondere anche a questa parte dell'obbiezione) nell'art. VIII, che segue immediatamente all'art. VII di cui la *C. C.* citò alcuni brani, e propriamente a pag. 413 della Teosofia (la *Civ. Catt.* citò sino a pag. 411, e poi, gettato via il libro per dispetto, come abbiam veduto, si fermò) annunzia così la sua tesi: *Ottavo Corollario: L'Esemplare del mondo non è il Verbo divino; benchè l'Esemplare si trovi in questo in due modi: 1° per eminenza; 2° per conseguenza* (ossia *ex consequenti*, come disse S. Tomm. 1, q. 34, a. 3 ad 4^{m}, le cui parole riferimmo poc'anzi al num. 17). E dopo dimostrata la natura del divino Esemplare, il Rosmini continua così a pag. 419:

« La nostra tesi ha due parti: la prima che l'Esemplare non è il Verbo divino; la seconda che è contenuto nel Verbo divino in

che il *Verbo sia l'esemplare del mondo*, venne ad affermare una tale equipollenza che è errore di affermare, e l'articolo apostrofato vi fa quel brutto giuoco che io le feci notare, a schivare il quale torna necessario di dire che il Verbo *è esemplare del mondo* senza articolo. La riflessione mia dunque di questo num. 20 va presa come l'ho fatta *cum moderamine inculpatae tutelae* in difesa del Rosmini. Dal momento che ora l'illustre effemeride con *conversione dialettica* abbandonò l'offesa di prima contro il Rosmini, della quale ora non fa più parola, anche la difesa mia cessa e non vale più nulla.

un modo eminente ed implicito, ed in un modo conseguente ed esplicito »: del che io penso che i teologi si contenteranno.

Dimostra in prima la prima parte per le ragioni già da noi toccate e per altre ancora ch'egli v'aggiunse da p. 417 a 420: e poi soggiunge ivi stesso, a p. 420, questa bella testimonianza all'Angelico che mi piace di ricopiare dal Rosmini: « Ora prima di pro-« cedere oltre a dimostrare la seconda parte della nostra tesi « gioverà che confrontiamo questa dottrina con quella del *maggior* « *filosofo d'Italia e forse del mondo* (così il R. chiama il filosofo « d'Aquino); chè il pensiero dell'individuo rimane non poco « avvalorato e rassicurato di sè quando si trova d'accordo col « pensiero d'altri individui dei più sapienti * ». Il che egli fece quivi con larghe citazioni dell'Angelico, da pag. 420 a pag. 424 (che la *C. C.* non potè per brevità riferire). — E poi prosiegue:

« Veniamo ora alla seconda parte della nostra tesi, la qual diceva che l'Esemplare divino del mondo ***è nel Verbo*** in un modo eminente ed in un modo conseguente.

1° « In un modo eminente »: e lo prova così. « Avendo noi veduto che il Verbo divino è l' Essere assoluto obbiettivo ***in quanto è pronunciato, e così generato*** (1) dall'Essere assoluto subbiettivo, il Padre, e che l' intelligenza subbiettiva e libera del Padre vede in esso l'essere iniziale e le essenze delle cose che egli circoscrive e moltiplica secondo il principio della sapienza creatrice, il qual *(principio)* è lo stesso essere iniziale (2); egli è manifesto che

* Mi sia lecito di richiamare su queste parole del Rosmini l' attenzione del R^mo^ sig. A. Valdameri che nel suo libro di fresco stampato col titolo *L'odierno conflitto tra i rosminiani ed i tomisti* ci rappresenta a p. 9-10 il Rosmini come un orgoglioso il quale trattasse S. Tommaso da ciarpa per farselo servire a' suoi capricci. — Ma quando è mai che si torrà dalla Chiesa il mal vezzo della calunnia?

(1) Qui il Rosmini, parmi, si spiega chiaramente, e mostra ai lettori che nella sua dizione di **obbiettivo**, o come disse S. Tommaso *Deus intellectus*, intende veramente ciò che intendono tutti i teologi il *Verbum dictum* in quanto si distingue dal dicente, e il *Deus genitus* in quanto si distingue dal generante (vedi ciò che dicemmo più sopra, num. 4-5, e poi a p. 28 e seg.).

(2) Se queste parole parranno scure a taluno non è maraviglia; basti riflettere che qui lo scrittore deduce *corollarii* da cose da lui ampiamente spiegate poco prima in quel libro che non possiamo tutto trascrivere. È legge di ermeneutica che, chi le voglia intendere, legga il contesto.

tanto l'essere iniziale, quanto le idee o essenze determinate, delle quali consta l'Esemplare del mondo, son tutte nel Verbo divino in un modo eminente, cioè come il meno sta nel più, come il limitato sta nello illimitato, come nel circolo son contenuti tutti i poligoni ». Il che è quanto dire che il nostro filosofo nega *che l'Esemplare del mondo sia il Verbo*, non perchè neghi al Verbo nulla di ciò che gli attribuisce *il comune parlar de' teologi* *, ma perchè il Verbo di Dio è infinitamente più dell'Esemplare del mondo, e lo contiene come il più contiene il meno: cioè come l'uomo contien l'animale, ma non si dice che l'animale sia uomo; e il numero sei contiene il tre, ma non si dice che il tre sia il sei. Che è propriamente il linguaggio di S. Tommaso nella 1ª, q. 14, a. 6. *c.*, ove discorre così (1): « Cum Deus in se omnes per« fectiones contineat, comparatur Dei essentia ad omnes rerum « essentias, non sicut commune ad propria, et unitas ad nu« meros, vel centrum ad lineas; sed sicut perfectus actus ad « imperfectos, ut si dicerem *homo ad animal*, vel senarius, qui est « numerus perfectus, ad imperfectos sub ipso contentos. Manifestum « est autem quod per actum perfectum cognosci possunt actus im« perfecti, non solum in communi, sed etiam propria cognitione; sicut « qui cognoscit hominem, cognoscit animal propria cognitione; et « qui cognoscit senarium, cognoscit ternarium propria cognitione ». E così Dio Verbo *contiene* certamente, come tutte le altre idee, anche quella esemplare dell' universo mondo; ma direbbe male chi dicesse che l' idea esemplare del mondo sia Dio o il Verbo di Dio, o che Dio ed il Verbo sia l' Idea o l' Esemplare del mondo (2). — È, o no, tomista e pienamente cristiano il linguaggio del Rosmini senza derivarlo dalla *moderna speculazione tedesca*?

* E perchè mai la *C. C.* sèguita a far credere ai suoi lettori che tutto ciò abbia negato il Rosmini dicendo semplicemente: « Noi avevamo ripreso il negarsi (dal R.) che il Verbo sia l'esemplare del mondo »? Qui veramente ella non si mostra abbastanza *convertita;* e quindi dissi a principio di volerla esortare a compiere la *conversione dialettica* col cuore.

(1) Si confronti anche il luogo parallelo del I *c. Gentes* cap. 54 che riferirò più sotto nel § V, alla prima tra le obbiezioni minori (n. 47).

(2) Chi voglia sentir più questa riflessione l'esprima così: È certo che in Dio e nel Verbo c' è, come tutte le altre idee, anche *l'idea di rapa;* ma non per questo si dirà che *Dio e il Verbo sia l'idea di rapa*, o viceversa.

2° « Il Verbo *contiene* l'Esemplare del mondo in un modo conseguente, prosiegue il Rosmini, in quanto che il Padre, pronunciando se stesso, oggettivandosi, e così pensando il suo Verbo, dice con ciò tutto ciò che egli ha, e quindi anche il suo atto creativo e libero, anche il suo atto intellettivo, e quell'atto (che è sempre un solo atto) con cui intende d'intendere, e quindi anche le cose da lui intese e create: onde la celebre sentenza di S. Anselmo che *uno eodemque Verbo dicit seipsum et omnem creaturam* (Monol. c. 32). E questa è la dottrina di S. Tommaso seguita da tutti, credo, i teologi ». Così il Rosmini. E dell'Angelico cita questo bel testimonio (1): « In Dio, dice, a ciò che il Verbo di lui sia perfetto, « è necessario che il Verbo di lui esprima tutto ciò che si contiene « in quello da cui nasce, massimamente che Dio con uno intuito « vede tutte le cose non in un modo diviso. Così dunque è uopo « che tutto ciò che si contiene nella scienza del Padre, tutto questo « si esprima per un solo suo Verbo, e s'esprima in quel modo « nel quale è nella scienza contenuto, acciocchè sia vero Verbo « corrispondente per la scienza al suo Principio, e che il suo Verbo « esprima principalmente *(principaliter)* lo stesso Padre, e per « conseguente *(consequenter)* tutte l'altre cose che il Padre conosce « conoscendo se stesso: e così il Figliuolo, per ciò stesso che è « Verbo esprimente perfettamente il Padre, esprime ogni creatura; « e quest'ordine si mostra nelle parole d'Anselmo, il qual dice « che Dio, dicendo sè, dice ogni creatura (2) ». Così S. Tommaso, che non fu tedesco, ed il Rosmini sempre d'accordo con lui.

« E qui conviene attentamente considerare (prosiegue il Rosmini, p. 426) le due differenze che S. Tommaso assegna tra

(1) Anche il Rosmini adunque professa di attenersi al *comune parlar de' teologi* invocato dalla *C. C.*; e non solo lo professa a parole, ma ci dà buon fondamento di crederlo, perchè, oltre la frase del *comune parlar de' teologi*, cita addirittura per testimonio il principe di quelli. — * Ora può fare suo pro' di questa nota anche il sig. Valdameri poc'anzi citato p. 50.

(2) *De Verit.* IV, a. 3 c. Piacemi di riferirne le parole testuali: « Sed in Deo, ad hoc quod Verbum eius sit perfectum, oportet quod exprimat quidquid continetur in eo ex quo oritur, et praecipue cum Deus omnia uno intuitu videat, non divisim. Sic igitur oportet quod quidquid in scientia Patris continetur, totum hoc per unum ipsius Verbum exprimatur, et hoc modo quo in scientia continetur, ut sit verum Verbum suo Principio correspondens per

l'Idea (del mondo) e il *Verbo di Dio* »; con che il nostro filosofo risale al principio stesso da cui partivamo noi (n. 15), e cita più testi del S. Dottore. La prima differenza è così espressa da S. Tommaso nelle Qq. disputate *De Veritate*, q. IV, art. 4 c. e riferita qui dal Rosmini: « Differisce il Verbo dall'idea. Perocchè l'idea nomina « una forma esemplare assolutamente; ma il verbo del creato (1) « in Dio nomina *la forma esemplare dedotta da un altro;* e « però l'idea in Dio appartiene all'essenza, ma il Verbo alla per- « sona » (2). « La seconda differenza (sèguita il R.) che pone S. Tommaso fra le idee divine ed il Verbo, si è che queste riguardano direttamente le creature, ed essendo queste molte, molte sono le idee...; ma il Verbo riguarda direttamente Dio di cui è l'espressione, e le creature le riguarda solo conseguentemente *(ex consequenti)*, e perciò è un solo, e non molti, anche come Verbo dicente le creature, perchè le creature, in quanto sono in Dio, sono uno » (3).

scientiam, et Verbum ipsius exprimat ipsum Patrem *principaliter*, et *consequenter* omnia alia quae cognoscit Pater cognoscendo se ipsum; et sic Filius, ex hoc ipso quod est Verbum perfecte exprimens Patrem, exprimit omnem creaturam. Et hic ordo ostenditur in verbis Anselmi (*Monol.* 32) qui dicit quod *dicendo se dicit omnem creaturam* ».

(1) Si noti che questa, toccata qui dal S. Dottore, è ancora una nuova differenza tra il Verbo e l'idea, oltre quella da noi riferita più sopra num. 15. Quella fu più fondamentale, cioè la differenza fra il Verbo, riguardato come imagine del Padre, e l'esemplare del mondo. Qui poi egli nota ancora più acutamente ed accuratamente che anche rispetto al mondo, altro è riguardare il Verbo come *verbo del creato*, cioè *verbo dicente il creato*, ed altro è considerarlo come *idea esemplare* di questo. Se lo si riguarda come *verbo del creato* (*quo Deus dicit omnem creaturam*), non solo è esemplare, ma *esemplare dedotto:* il che inchiude la sua procedenza dal Padre, come chi dica *genitus Deus*, *genitus creator* (vedi anche 1. q. 34, a. 2, *ad* 1m). Tanto importava al S. Dottore di sceverare in queste sottilissime disputazioni que' concetti che la *Civiltà Cattolica*, come giornale, passa via troppo leggermente.

(2) « Verbum differt ab idea. Idea enim nominat *formam exemplarem* absolute, sed verbum creaturae (*cioè* quo Deus dicit creaturam) in Deo nominat *formam exemplarem ab alio deductam.* Et ideo *idea* ad essentiam pertinet, sed *verbum* ad personam » (*de Verit.* IV, IV, ad 4m).

(3) « Apparet alia differentia inter ideam et Verbum; quia *idea directe respicit creaturam*,... sed Verbum *respicit directe Deum*, qui **primo** per Verbum exprimitur, et **ex consequenti** creaturam » (ib. ad 5m). Che è lo stesso da noi spiegato più sopra pure colle parole dell'Angelico. La *C. C.* non mostra d'avere precisato questi concetti come fatto avea il Rosmini dopo S. Tommaso, e però ne trovò il parlare *tedesco*.

Che cosa vogliamo di più perchè uno scrittore cattolico sia trovato tomista e buon cristiano, non tedesco?

Onde appare sempre più che l'equazione tra Verbo di Dio ed Esemplare del mondo, per dire che il Verbo di Dio *sia* l'Esemplare del mondo, come fa la *C. C.*, non stà *; ma solo si dee dire che il Verbo *lo contiene*, come afferma il Rosmini, a quel modo che il più contiene il meno; ***ed il Rosmini ha ragione***, secondo S. Tommaso.

22. Ma finalmente (ciò che è ben singolare) *il comune parlar de' teologi* allegato dalla *C. C.* dice in sostanza lo stesso che disse il Rosmini da lei chiamato *tedesco;* senonchè ella non ebbe naturalmente il tempo, per causa della sua indole e del suo officio di efemeride, di esser egualmente precisa nei concetti e nelle parole come il filosofo.

Perocchè, ripigliamo da capo il costrutto di questa sua 2ª obbiezione: — « Nega il Rosmini, dice essa, che il divin Verbo sia « l'esemplare del mondo, contro il comune parlar de'teologi, i quali « per questo appunto appellano il Verbo arte del divin Padre, perchè « in esso son contenute le idee e le ragioni intelligibili di tutte le cose « create o creabili ». — Il qual periodo cangiato in forma affermativa viene a dire così: « Si dee affermare che il divin Verbo sia l' esem- « plare del mondo, giusta il comune parlar de'teologi, i quali per « questo appunto appellano il Verbo arte del divin Padre, perchè « in esso son contenute le idee e le ragioni intelligibili di tutte « le cose create e creabili ». —

Veramente non è ben chiaro su quale de' due incisi, che nel suo costrutto vengon dopo il *comun parlare de' teologi*, ella fondi la sua dimostrazione che il *Verbo sia l'esemplare del mondo.* O ha voluto dire che il Verbo sia l'esemplare del mondo, *perchè,* giusta il comun parlare de'teologi, *esso è l'arte del divin Padre*: e la sua dimostrazione non sarebbe nulla concludente, perchè, secondo il parlar dell'Angelico principe de'teologi, v'ha fra l'arte del divin Padre e

* Veda l'illustre efemeride come io mi attenni sempre al punto preciso di negare **l'equazione** tra Verbo di Dio ed esemplare del mondo, e non di negare che il Verbo sia l'esemplare del mondo **in niun modo**.

l'idea o esemplare questa differenza, che *ars et sapientia significantur ut quo Deus intelligit, sed idea ut quod Deus intelligit* (1, q. 15, a. 2, ad 2^{um}): onde dall'essere il Verbo l'arte del divin Padre, giusta il parlar de'teologi, ne segue bensì che *nel Verbo*, come arte sua, il Padre divisi l'Esemplare del mondo con tutte le idee, e però *questo si contenga in quello*, come disse il Rosmini; ma non *che questo sia quello*. O ha voluto dire che il Verbo sia l'esemplare del mondo, *perchè in esso son contenute le idee e le ragioni intelligibili di tutte le cose create e creabili*, il cui insieme costituisce appunto l'Esemplare del mondo: e rispondo in 1° luogo che ciò menerebbe a dire bensì che l'Esemplare del mondo *sia contenuto nel Verbo*, come disse e dimostrò il Rosmini nella 2ª parte della sua tesi; ma non che *esso sia il Verbo*, com'egli aveva negato nella prima parte della stessa tesi, la quale non fu per nulla confutata; ed in 2° luogo rispondo che l'illustre efemeride nel suo *perchè* avrebbe messo troppe più cose che non importi l'Esemplare del mondo, perchè questo importa solo, secondo l'Angelico, *le idee fattive* delle cose create, *quae sunt, vel fuerunt vel erunt in aliquo tempore* (1, q. 15, a. 3), ma non *le ragioni intelligibili delle cose creabili*. Queste si contengono bensì nel Verbo come espressione adeguata della scienza del Padre, e però S. Tommaso consente che si possa dire *Verbum non entium* (1, q. 34, a. 3, ad 5^{um}) dicendo: « Eo modo quo scientia Dei est « non entium, etiam Verbum Dei est non entium, quia non est « aliquid minus in Verbo Dei quam in scientia Dei, ut Augustinus « dicit (lib. 15 *de Trin.*, cap. 14); sed tamen Verbum est entium « ut expressivum et *factivum*, non entium autem ut expressivum « et *manifestativum* ». Ma ella non troverà mai che secondo S. Tommaso si possa dire ***exemplar non entium***, perchè, secondo lui, « eorum quae neque sunt, neque erunt, neque fuerunt secundum « aliquod tempus, Deus non habet practicam cognitionem, nisi « virtute tantum »: onde « *eorum non est idea in Deo* secundum « quod idea significat *exemplar*, sed solum secundum quod si- « gnificat *rationem* » (1, q. 15, n. 3 ad 2^{um}). Or tutto ciò, non che contraddire al Rosmini, conferma anzi la tesi di lui che il Verbo è molto più dell'Esemplare del mondo, e perciò il Verbo

contiene bensì l'Esemplare del mondo come il più contiene il meno, *sicut homo continet animal et senarius continet ternarium*, ma non si può dire che *l'uno sia l'altro.*

23. E non si creda che sia piccola cosa questa differenza, sulla quale mi son dimorato sì a lungo, tra il Rosmini e la *Civiltà Cattolica;* chè anzi è vitalissima.

Perocchè questa è la ragione, se mai vi pose mente l'illustre efemeride, per cui l'Evangelista, nel prologo del suo sublime Vangelo del Verbo, stabilisce anzi tutto la sussistenza della seconda Persona della SS. Trinità per la sua relazione *ad intra* per cui procede dal Padre innanzi ad ogni sua relazione di esemplare verso il mondo, dicendo: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* E per fare una fermata più forte, soggiunse: ***Hoc erat in principio apud Deum.*** Questa relazione *ad intra* ignoravano i Platonici, la quale può stare da sè senza l'altra. Poscia l'Evangelista soggiugne, quasi come secondaria ed accessoria, *non necessaria*, anche la relazione sua di Esemplare verso il mondo *, la qual sola conoscevano i Platonici e dopo loro gli Ariani: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est: in ipso vita erat, et vita erat lux hominum, et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt* (come anche oggidì molti non la comprendono). Il che conferma più che dire si possa con lingua umana la immensa superiorità del Verbo, come *Verbo del Padre,* alla sua ragione di *esemplare del mondo*, da non potersi fare assolutamente tra loro equazione, dicendo *che il Verbo di Dio sia l'esemplare del mondo,* o *l'esemplare del mondo sia il Verbo di Dio.* Laddove scivolando leggermente sulla prima per troppa fretta di sdrucciolare alla seconda, e non fermando la mente nel Logos *endiathetos* per subito dire che è Logos *prophoricos*, vi è pericolo, come avvisai prima, di fare scadere dal suo seggio primo il Verbo di Dio, facendolo scendere al gradino più sotto, d'essere il *demiurgo*, o mediatore del Padre verso le creature, come fecero gli Ariani.

* Ma ora la *C. C.* par che voglia pareggiare questa seconda alla prima ponendo che *Deus dicit etiam omnem creaturam* **naturaliter**. Ne parleremo al fine del seg. § III.

Piacemi di confermare la cosa coll'autorità di Leibnizio, sebbene esso sia un *tedesco* che esporrà anche me all' accusa di *speculazione tedesca* qui tenuta in pugno e lanciata dalla *C. C.* Anzi le parole del Leibnizio riferirò colle parole stesse del Rosmini che le citò prima nel *Rinnovamento,* lib. 3°, verso la fine del c. 52 (ed. 2ª, p. 633, nota 3): saremo tre *tedeschi* insieme. « Leibnizio (è Rosmini che parla) fece un' osservazione che ha qualche somiglianza con quella che noi facciamo sull'origine dell'arianesimo. — Sembra, così egli, che alcuni Padri, sopratutto i platonizzanti, abbiano concepito due figliazioni del Verbo prima che nascesse dalla Vergine Maria: quella che lo fece *Figliuolo unigenito* in quanto è eterno nel seno della divinità, e quella che lo rende *primogenito delle creature* per cui fu vestito di una natura creata la più nobile di tutte che rendevalo strumento della divinità nella produzione e direzione delle altre nature (l'esemplare del mondo o il demiurgo). Gli Ariani tennero solo questa seconda figliazione e dimenticarono la prima, e parve che alcuni de' Padri li favorissero opponendo il Figliuolo all' Eterno (cioè al Padre) in quanto consideravano il Figliuolo per rapporto a questa primogenitura tra le creature di cui parlò S. Paolo, *Coloss.* I, 16. Ma gli Ariani sbagliarono nell' intendere quei Padri, soggiugne il Leibnizio, perocchè i Padri non per questo negavano al Verbo ciò che *già avea* in quanto Figliuolo *unico* e consostanziale al Padre — (*Spirito di Leibnizio,* t. II, pag. 49) ». Fin qui la citazione del Rosmini.

La *C. C.* non sia dunque troppo facile a dire che *il Verbo sia l'esemplare del mondo*, che è frase troppo sdrucciola al creato.

24. Insomma non è ancora provato che la trattazione del Rosmini, censurata dalla *C. C.*, *sappia di moderna speculazione tedesca* *, se pur non vogliamo tacciar di *tedesca* ogni alta speculazione delle cose divine; e se dovessi dire, mi par più tedesco

* Ma di siffatta censura non si parla più dall'illustre efemeride, la quale anche da questa obbiezione si è appieno *convertita*, ed io ho qualche motivo di compiacermi di nuovo qui sull'ultimo che una sì lunga trattazione *per lungo e per largo*, come ella disse, *della esemplarità divina secondo le dottrine di S. Tommaso*, sia stata da lei intieramente rispettata.

qui il parlare dell'illustre efemeride, perchè non così limpido e preciso come il linguaggio dell'italico S. Tommaso e del Rosmini. Che anzi, dal dì che per buona ventura *la moderna speculazione tedesca* si mettesse a parlare del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, e della libertà creativa, e dell'Esemplare del mondo, come ne parlò il Rosmini, cesserebbe d'esser *moderna* e *eterodossa*, e riederebbe ortodossa ed antichissima nella Chiesa.

Ma tanto basti della obbiezione seconda. Veniamo alla terza.

§ III. — **Obbiezione terza.**

25. — « Si dice (dal Rosmini), prosiegue la *C. C.*, che l'esemplare del mondo è prodotto dalla libertà creatrice di Dio: quando, comunque si consideri, avendo ragione di modello ideale, non è oggetto di virtù creatrice, ma di virtù conoscitrice ». —

Risposta.

26. Le ultime parole di questa obbiezione sono pregevolissime perchè ci mostrano più chiaramente il concetto che dell' esemplare del mondo s'è fatta l'illustre efemeride, e che le fu causa di non accettar ciò che ne scrisse il Rosmini, e di istituire contro di lui questa e la precedente obbiezione. Ella dice « che l'esemplare del mondo, **comunque si consideri**, avendo ragione di *modello ideale,* non è oggetto di virtù creatrice, la quale riguarda l'esistenza reale, ma di virtù conoscitrice ». Ed è quanto dire che ella considera l'esemplare del mondo, se ben riesco ad intendere ed esprimere fedelmente il suo concetto, come antecedente (*antecedente*, dico, d'ordine logico e non di tempo) alla creazione effettiva, come un *modello ideale* meramente rappresentativo o manifestativo delle cose *da crearsi*, che è contemplato previamente dalla sola virtù conoscitrice, e non inchiude ancora la virtù creatrice in atto, ma la virtù creatrice viene dipoi (*dipoi*, dico, d'ordine logico e non di tempo) a realizzarlo producendo effettivamente le cose conformemente al *modello ideale* innanzi concepitone dalla mente, a quel modo che vediamo appunto accadere negli artisti. Con ciò s'intende come nella obbiezione

precedente ella abbia comprese nell'esemplare (secondo che ci parve di riscontrare nelle sue parole) non solo le cose *create*, ma le *creabili* ancora, perchè in vero, posto un tal concetto dell'esemplare come di un *modello* meramente *ideale* spettante alla sola *virtù conoscitrice*, elle vi sarebbero riguardate in atto primo come *creabili*, o come *faciende*, non ancora come *fatte*, cioè senza implicarne ancora l'*esistenza reale* (onde pare che ci vorrebbe poscia un'altra scienza in Dio per vederle effettivamente create, per così dire, *a posteriori*). E s'intende ancora come in quest'altra obbiezione la stessa illustre efemeride trovi incongruo che il Rosmini dica *l'esemplare del mondo prodotto dalla libertà creatrice;* la qual non c' entra punto nè dee entrarci, secondo lei, nell' esemplare del mondo, essendo esso esemplare di sola spettanza della *virtù conoscitrice*, com' ella dice, e non della *virtù creatrice*.

27. Chiarito così il senso della illustre e dotta efemeride e della sua obbiezione, io non entrerò qui a discutere, perchè ciò non s'appartiene alla presente quistione, del merito e probabilità della sua opinione, la qual fu tenuta anche da altri ed è generalmente consentanea al sentire di quelli che tolgono ogni efficacia alla scienza di Dio, e la riguardano solo come scienza *direttiva* della libertà e virtù creatrice, tra i quali il P. Petavio (nel libro 4° *de Deo*, capo 2°) memora Ludovico Vives, da lui vivamente oppugnato *. Ma dico che tale non è ***certissimamente*** nè l'opinione nè il parlare dell'Angelico, al quale soltanto io mi son proposto di ragguagliare il sentire e parlare di A.

* La *C. C.* nella sua risposta a pag. 333 vuole appunto mantenere questa sua sentenza per avere il posto dove collocare la *scienza media* de' futuribili di cui essa è tenerissima. Ma le ho lasciato fin d'allora piena libertà di opinione su ciò, nè voglio ora sminuirgliela. La quistione era in ciò che vien dopo, qual sia il senso ed il parlare dell'Angelico, e se giuste fossero le di lei accuse contro il Rosmini. Ma delle accuse contro il Rosmini non fiata più; e solo mette fuori certe sue nuove teoriche delle quali dirò sul finir di questo § III. E quanto poi a quel che dico in appresso di S. Tommaso il fatto stà che su tutto il mio discorso ella non trovò nulla a ridire contro, onde il lettore può decorrere anche questo *tuto pede* colla approvazione dell'illustre efemeride, la qual sempre si dimostra e mantiene in tutto e per tutto, come dissi, *dialetticamente convertita*.

Rosmini, e neppur quella de' più grandi luminari della tradizione cattolica, p. es. Agostino, l'Autore de' libri areopagitici, ed Anselmo d'Aosta, da' quali attinse il S. Dottore la sua dottrina. Perocchè è noto che dalle parole di S. Agostino (*de Trinit.*, lib. 15, capo 13): *Universas creaturas et spirituales et corporales, non quia sunt ideo novit Deus, sed ideo sunt quia novit*, e pur da quelle altre dello stesso Agostino (*De Civit. Dei*, lib. XI, cap. 10): « Ex quo occurrit animo quiddam mirum, sed tamen verum: quod iste mundus *notus nobis esse non posset, nisi esset; Deo autem nisi notus esset esse non posset* » trasse S. Tommaso (nella 1, q. 14, a. 8) la sua proposizione fondamentale che la scienza di Dio, quella ch' egli chiama *scienza di approvazione* (perchè *habet voluntatem adiunctam* come dice l'Angelico, od è attivata dall'Amore come dimostra il Rosmini), o *scienza pratica*, non è soltanto conoscitiva e *direttiva* dell'operazione, ma è essa stessa *fattiva e creativa* delle cose: ***scientia Dei est causa rerum***. Onde segue quell'altra sua teorica, che largamente esponemmo nella precedente risposta alla 2ª obbiezione, costantemente da lui tenuta e col pensiero e col linguaggio, che *l'esemplare*, cioè l'idea pienamente detta, sempre *est principium factionis rerum et ad practicam cognitionem pertinet*, e riguarda proprio *l'esistenza reale* (il che non vuole la *C. C.*) delle cose effettivamente create (1, q. 15, a. 3), *quae sunt, vel erunt, vel fuerunt secundum aliquod tempus* (e di qui appunto trasse il Rosmini, proprio *ad literam*, la sua definizione dell'esemplare del mondo, che egli premise alla descrizione della creazione esaminata dalla *C. C.*, dicendo nella *Teos.* p. 399: « Ma poichè tutti gli enti reali *che furono, sono e saranno* ordinatissimamente congiunti compongono il Mondo, così tutte le loro essenze ordinatissimamente pure congiunte costituiscono quello che fu detto *l'Esemplare del mondo* »); e che perciò il Verbo di Dio, in quanto lo si riguarda come esemplare del mondo, è principio non solo manifestativo e rappresentativo come il *modello ideale* detto dalla *C. C.*, ma ***fattivo*** delle cose che sono (*c. Gentes*, lib. IV, cap. xi; e 1, q. 34 e 35). E tutto ciò in fine coerentemente alla famosa definizione

dell'Areopagita che riferirò qui nella traduzione del Petavio (lib. 4° *de Deo*, capo XI, num. 8): « *Exemplaria* (quae *paradeigmata* vocat) « definit esse *rationes*, quae in Deo sunt, *substantiarum efficientes*... « quas theologia praedefinitiones nominat, nec non divinas et « bonas voluntates, quae definiendorum ac moliendorum entium « vim habent, secundum quas Ille substantiam excedens entia « omnia ante determinavit *et produxit* », o più brevemente, come cita queste parole S. Tommaso: *Exemplaria sunt divinae voluntates determinativae et effectivae rerum* (*De divin. Nomin.* cap. 5). Onde nell'esemplare è proprio già inchiusa la libertà e virtù creatrice che riguarda la esistenza reale delle cose *, contro ciò che scrive e vorrebbe la *C. C.*

Le quali tutte dottrine della tradizione filosofica e teosofica cristiana raccolse ed espose il P. Petavio nel cit. lib 4° *de Deo*, cap. 2°, contro Ludovico Vives predetto: « Quae (Augustini) « verba non eo tantum dicta sunt, ut Ludovicus Vives existi- « mat, quod cura Dei stat mundus, etc....; verum quod ne exi- « stere quidem procrearique potuerit (mundus) absque illa « scientia quae *causa et artifex est rerum omnium*, ut duobus illis « in locis praedicat Augustinus; *causa*, inquam, *efficiens*, quemad- « modum artificis scientia opus artis efficit » **. E riferito un testo di Anselmo, soggiugne: « Hic autem diserte indicat (Anselmus) « scientiam Dei ac notionem causam esse rerum omnium crea- « tarum non solum exemplarem (1), quemadmodum species illa

* Vuol dire che la *voluntas adiuncta* di S. Tommaso va presa *ab ante* rispetto alla scienza pratica, siccome quella che rende appunto attiva ed efficiente la scienza, sicchè sia la volontà libera quella per cui Dio pensa effettivamente le cose che crea; e non *posteriormente* a quella come esecutrice, il che solo piace alla *C. C.* Questo punto avevo spiegato già nell'opera mia *Dell' Essere e del Conoscere*, lib. 2, c. 6.

** Si avverta che quando lo scultore foggia la statua o il pittore colorisce la tela, è proprio l'idea esemplare che, presupposta la volontà efficace, imprime nella mano i movimenti dell'operazione, onde l'idea non è solo *direttiva* ma *fattiva* dell'opera. Questo è ciò che debbe aver voluto dire il Petavio, se pure penetro a fondo quel che scrisse secondo Agostino che precede e secondo Anselmo che vien dopo, ed è ciò che la *C. C.*, come pare, non vuol intendere.

(1) Qui il Petavio prende la voce *esemplare* nel senso (forse appo loro tradizionale) della *C. C.*, cioè nel senso di semplice *modello ideale;* e quindi

« domus in architecti mente externi operis causa dicitur (cioè come il *modello ideale* di cui parla la *C. C.*), sed etiam *effi-* « *cientem*, hoc est ἐνεργητικήν » (1). Son chiari tutti questi testimonii dell'Angelico e dei Padri e della teologia cristiana?

Onde è manifesto che l'Esemplare del mondo spetta proprio alla *virtù creatrice che riguarda l'esistenza reale*, come la *C. C.* non vorrebbe, e non alla sola *virtù conoscitrice*, come invece piacerebbe all'illustre efemeride.

28. Ciò posto, noi non troveremo più quella tanta ripugnanza che mostrò l'illustre efemeride ad ammettere ciò che disse il Rosmini, secondo le parole da lei riferite, che l'Esemplare del mondo sia *il prodotto della libertà creatrice di Dio*; ed anzi troveremo ciò essere stato detto molto giustamente ***secondo la teorica ed il linguaggio dell'Angelico***. Perocchè è chiaro che se l'Esemplare riguarda solo le cose create, e implica già *a priori* l'esistenza reale di quelle, non ci sarebbe l'esemplare del mondo se non ci fosse la creazione, epperò l'esserci in Dio l'Esemplare del mondo dipende proprio dalla *libertà creatrice* dello stesso Dio, come disse il Rosmini. Onde ciò che dagli Ariani era stato detto falsamente del Verbo, cioè che il Padre l'avesse generato non *naturalmente*, ma *volontariamente:* « unde patet falsum esse quod Ariani dixerunt « quod Pater genuit Filium *voluntate;* quae enim voluntaria sunt, « non naturalia sunt » (c. G. IV, XI); si trova invece doversi dire verissimamente dell'Esemplare del mondo, cioè che Iddio lo produsse *voluntarie*, ossia per la *libertà creatrice*, come dice Rosmini, chi non voglia farneticare al modo dei panteisti di porre la creazione necessaria, pel gusto di pareggiare l'Esemplare del mondo al Verbo di Dio, il che escludemmo già nella risposta all'obbiezione 2ª *. La qual

soggiunge accuratamente che, presa in tal senso, non basterebbe più per esprimere l'efficacia della scienza di Dio. Ma noi, secondo S. Tommaso prendiamo sempre l'esemplare nel senso di *ragione fattiva* della cosa, come l'intende anche il P. Cornoldi (vedi sopra, pag. 38, nota 1), e però ci contenteremo di dire la scienza di Dio *causa esemplare* delle cose, cioè *fattiva*.

(1) E qui il Petavio torna a dir bene giusta il linguaggio dei Padri. Io trattai più lungamente ed ex professo questo punto nell'opera mia *dell'Essere e del Conoscere, studii su Parmenide, Platone e Rosmini*, lib. 2, c. 6.

* Mi duole che la *C. C.* nel suo nuovo quad. 3 maggio p. 333 siasi lasciata andare appunto a porre che *Deus dicit omnem creaturam* **non voluntarie sed naturaliter,** come il Verbo. Ma di ciò da qui a poco.

produzione dell'Esemplare del mondo in Dio (cioè nella sua mente e nel suo Verbo, e non fuori di lui come è il mondo stesso) è quella *rerum quaedam in ipsa ratione locutio* che disse S. Anselmo nel Monologio, cap. 9, la qual si deve intendere una locuzione *libera*, e non necessaria come quella dello stesso Verbo; onde non è una produzione *necessaria* come quella del Verbo che chiamasi *generazione*, ma *libera*, la quale spetta perciò all'ordine della *creazione* perchè alla creazione si riferisce, ed anzi l'inchiude. Perocchè, quantunque sia vero ciò che disse prima S. Tommaso valendosi delle parole d'Anselmo, che *uno eodemque Verbo Deus et seipsum dicit et omnem creaturam* (vedi sopra pag. 52); pure è da intendere bene, che *seipsum dicit naturaliter*, invece *omnem creaturam dicit voluntarie*, cioè liberamente, ossia con quella che chiamasi ed è *libertà creatrice*. Non è egli vero, illustri teologi della *C. C.*? *

29. E con vigile penna trovo che il Rosmini scrisse l'Esemplare del mondo *prodotto* dalla libertà creatrice, secondo che ne riferisce le parole la *C. C.*, anzichè dirlo *creato:* perchè la voce *produrre* meglio si confà a quelle operazioni che rimangono in Dio *ad intra*, come dicesi anche *produrre il Verbo;* mentre la voce *creare* meglio dicesi di quella che ha il termine *ad extra*.

E nondimeno non voglio tacere che lo stesso Rosmini disse anche qualche volta l' Esemplare del mondo *creato* dalla libertà creatrice (sebbene nelle mie *Nozioni di Ontologia* p. 22, not. 3, abbia notato non piacermi del tutto una tale espressione) per meglio inculcare che la produzione dell' Esemplare del mondo è legata alla creazione del mondo stesso, e non *necessariamente* legata alla *produzione* del Verbo. Purchè peraltro niuno intenda che l'Esemplare del mondo sia creato anch'esso come una cosa fuori di Dio, altrimenti anch'esso avrebbe dovuto avere il suo Esemplare, e così all'infinito; ma ciò si intenda, come ogni uomo assennato intende, di una creazione eminente nella mente di Dio, ossia

* La *C. C.* mi rispose non essere vero, e stabilisce due proposizioni: 1ª che anche il Verbo di Dio si debba chiamare *un'opera di Dio ad intra;* 2ª che anche *omnis creatura* sia pronunciata da Dio *naturaliter* e non *voluntarie*. Sopra i quali due punti, per non rompere il discorso, aggiungerò una Poscritta alla fine di questo paragrafo.

di quella che S. Anselmo chiama *rerum quaedam in ipsa ratione locutio*, cioè *productio* *. Perocchè ben bisogna notare che delle cose create, giusta i sofi cristiani, vengono ad esserci due modi paralleli di esistere: l'uno *eminente* nella mente di Dio, l'altro *infimo* nelle cose stesse create e sensibili, e amendue sono il *prodotto* della *virtù e libertà creatrice*. Del che io discorsi assai a lungo, chi voglia, nella maggior opera mia *Dell'Essere e del Conoscere*, *studii su Parmenide, Platone e Rosmini*, specialmente nel libro 4°, cap. 17 e seg., e nel 5°, parte 2ª, *Teos. progressiva*, cap. 6 e seg.

30. Che se si vuol proprio che le espressioni stesse del Rosmini, il qual disse l'Esemplare del mondo *prodotto* o *creato* dalla libertà creatrice, io riscontri in S. Tommaso, al quale vogliamo qui ragguagliare e ridurre ogni cosa, eccomi presto. Perocchè là proprio ove l'Angelico tratta *ex professo* delle idee e degli esemplari, dice espressamente che essi sono ***causati*** da Dio pensante. Perocchè, dopo aver detto e dimostrato nella 1, q. 15, a. 2, che è necessario porre in Dio molte idee, *quod necesse est ponere plures ideas in Deo*, e detto e dimostrato che queste *plures ideae multiplicantur secundum respectus ad creaturas*, senza che ne venga nocumento alla sua somma semplicità, nel modo che spiega mirabilmente nel corso di quell'articolo; nella risposta poi *ad* 2ᵐ dice *quod huiusmodi respectus*, *quibus multiplicantur ideae*, ***non causantur*** *a rebus*, ***sed*** (sottintendi ***causantur***) *ab intellectu divino comparante essentiam suam ad res*. Onde il verbo *causare*, che inchiude il *produrre* ed anche il *creare* **, non fu schivato, ed anzi fu trovato necessario da S. Tommaso per esprimere l'origine in Dio delle **idee esemplari**, le quali ***non ci sarebbero*** (capite, illustri teologi della *C. C.?*) senza la creazione (1).

* È chiaro che se *locutio Verbi* è *Verbi productio*, così la *rerum quaedam in ipsa ratione locutio* è una vera *rerum ipsarum in ipsa ratione productio*.

** È proprio, parmi, lo stesso Verbo **causare** adoperato dal S. Dottore nel luogo che ho riferito di lui più sopra pag. 40: « Cum Deus et se ipsum intelligat et alia, eius intelligere principium est rerum intellectarum ab ipso cum ab eo **causentur** per intellectum et voluntatem » (c. *Gentes*, IV, cap. XI). Non è vero?

(1) Di qui si giustifica il parlare anche di Platone, il qual diceva *create* (nella mente) le idee, come io dimostrai nella citata opera mia *Dell'Essere e del Conoscere*, lib. 5°, Parte 2ª, cap. 6, ma qui non sarebbe luogo di ripetere.

E tali idee esemplari son proprio, secondo l'Evangelista, o meglio secondo che ne spiegò le parole S. Agostino (*Tract.* 1 *in Io.*), le stesse *cose fatte* (e non i semplici *modelli ideali* della *C. C.*) che preesistono *prodotte* liberamente nel Verbo prima che esistano in sè stesse, come S. Tommaso spiega nel IV *c. Gentes,* c. XIII: « Considerandum est etiam quod *res facta per intellectum* « ***praeexistit*** in ratione intellectus, ante etiam quam sit in seipsa; « prius enim domus est in ratione artificis (*esempio questo deficiente perchè non possiamo averne di adeguati*), quam perdu- « catur in actum. Verbum autem Dei est ratio omnium eorum « quae a Deo facta sunt, ut ostensum est. Oportet igitur quod « *omnia quae sunt facta a Deo* ***praeextiterint*** in Verbo Dei. . . « secundum modum Verbi ipsius . . . et quod nihil aliud in eo « sint quam ipsum Verbum quod est vita; propter quod dicitur « in Ioann. I: *Quod factum est, in ipso vita erat* ». Fin qui S. Tommaso. Il perchè S. Anselmo diceva che *res perfectius sunt in Verbo quam in seipsis.* Ma queste cose non ci sarebbero così *prodotte* eminentemente nel Verbo se non per la *libertà creatrice.* Onde l'esserci nella mente di Dio e nel Verbo l'esemplare del mondo dipende proprio dalla *libertà creatrice*, come disse saviamente il Rosmini per mantenere la libertà della creazione.

31. Ed infine (se ben riflettiamo) perchè patir tanto scandalo che altri dica *prodotto* o anche *creato ante saecula* l'Esemplare del mondo, mentre i libri santi dicono *creata ante saecula* perfino quella stessa sapienza con cui Dio creò il mondo, dicendo essa di sè: *Ab initio et ante saecula* ***creata sum***, per significare che in questo rispetto di *creatrice* ci è *voluntarie* in Dio, e non *necessario?* Oh quante volte i nostri scandali nascono da equivoci! Eppure il Rosmini s'era spiegato sopra di ciò nel *Rinnovamento*, libro 3°, cap. 52, assai chiaro che è una meraviglia. Mi contento che si leggano le due ultime parlate dell'Autore in quel lungo e bellissimo dialogo. E vedi anche quel che io dissi più sopra in fine all'obbiezione seconda (num. 23) del Logos *prophoricos* che alcuni insigni Padri della Chiesa non ebbero scrupolo di dire *volontariamente prodotto* o *generato* dal Padre all'atto della

libera creazione del mondo come primogenito di tutte le creature e come sapienza tutt' insieme creata e creatrice secondo il verso 3 e seg. di S. Giovanni dopo che egli l'avea avuto (giusta i versi 1 e 2) appo sè come Logos *endiathetos* da tutta l'eternità (Teoph. ad Autol., lib. 2, cap. 10 e 22 seg.). Questo è, se il volete intendere, illustri teologi della *C. C.*, l'*esemplare prodotto* del Rosmini e la sapienza creata da Dio nel principio delle sue vie *in initio viarum suarum*, uscita dalla bocca dell'Altissimo primogenita innanzi ad ogni creatura: *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam* (Eccli. XXIV, 5 e seg.).

Che se rincresce all' illustre efemeride di ricorrere a libri estranei, e perchè non legge essa queste dottrine nel suo Petavio che le espose con larga erudizione al suo solito per gli intieri tre capi ultimi (il IX, il X e l'XI) del libro IV *de Deo*? Il quale insigne e celeberrimo scrittore, sebbene si mostri qui più del solito imbarazzato e vacillante (forse per *aver dovuto* poco prima scrivere *contr' animo*, come mostra, il capo VIII sulla *Scienza media* secondo quella Teologia, com' egli dice, *quam litigiosam*, *idest Scholasticam vocant*, ib. cap. VIII, num. 2) e più inteso a *scusare* S. Dionigi e i suoi interpreti Massimo e Pachimere, che ad *illustrarlo* o *illustrarsene;* pure di bei testi di Padri e di filosofi ne allega gran numero, e sincero com' è non ne dissimula il senso ed il contenuto: senonchè è impedito ad ogni po' di penetrarne il fondo colla mente acutissima, che pur gli abbondava, per quella mancanza della luminosa distinzione rosminiana fra l'ideale e il reale che pur oggi impedisce la *C. C.* e la sua scuola.

Io mi contento che de' tre capi citati del magno Petavio ella legga almeno gli ultimi sette numeri dal 7° al 13° del capo XI, e vi troverà la efficienza dell'esemplare e degli esemplari (n. 7); la loro contenenza nel Verbo e la *sapienza creata* (n. 8); il Verbo essere idea ed esemplare, *non quâ id, quod divinum est, refert, sed quatenus respicit creaturas* (n. 9); di nuovo l'esemplare e gli esemplari essere da Dio espressi e pronunciati nel suo Verbo *non otiose et quasi speculando dumtaxat, sed actuose*, etc. (n. 10); quindi le cose tutte create preesistere, secondo S. Agostino, pro-

dotte nel Verbo in una maniera vitale e perfettissima, prima di esistere in sè medesime fuori di Dio (n. 11); quindi esser dottrina di S. Giustino e di Clemente Alessandrino *duplicem a Mose significari mundum, caelumque duplex ac terram duplicem, ac cetera proinde duplicia; alterum intelligibile et sub aspectu non cadens, alterum externum et aspectabile* (n. 12); ed anche il primo essere ***prodotto***, *cum forma illa, vel formae potius productio, quaedam sit mentis divinae locutio*, come la chiamò Anselmo.

Onde conchiude finalmente: « Quoniam ergo res eaedem, ut « in Deo sunt, formae illae sunt et ideae sui, quatenus in « seipsis existunt, dicuntur autem, idest *producuntur* quodammodo « ex aeterno destinatione ac proposito, et ex statu possibili velut « in actum exeunt dum ex infinita copia rerum, quas creare « poterat Deus, certas ex omni aeternitate seligit et voluntate « sua definit quibus in tempore propriam *οὐσίαν* attribuat, quod « *οὐσιῶσαι* (*idest substantiasse*) Maximus ex Dionysio nominat: « inde constat quemadmodum ideae omnium rerum in Verbo con- « tineri dicantur, *immo per ipsum produci*, quatenus formae illae « *σκέσιν* et habitudinem quandam habent ad existentiam... Hinc... « *voluntates* Dei adeoque *ποιήσεις* et *efficientiae* nominantur. « Hoc enim eo fit, quod earum rerum ideas intelligunt quas creare « constituit Deus, et iam in se se *quasi condidit* ». È chiaro?

32. Io godo dicendo queste cose, perchè sento che deve goderne anche la *C. C.* vedendo bellamente ed evidentemente ricondotte alla lor genuina origine da S. Tommaso e dalla tradizione filosofica cristiana le parole ed i concetti di un sommo nostro italiano, che ella in su le prime, non avendo avuto tempo di bene considerarle, temeva che si dovesse ripeterle dalla *moderna speculazione tedesca* e dalla eterodossa *filosofia di Kant* *.

* A questo mio § III la *C. C.* rispose queste tre parole: 1° « Il sig. Buroni *con mille arzigogoli* prende a dimostrare che ciò (che disse il Rosmini) è benissimo detto, perchè la scienza di Dio *est causa rerum* » (quad. 3 maggio, p. 332): 2° « Senza noiare il lettore con lunga discussione rispondiamo che *scientia Dei est causa rerum*, ma *adiecta voluntate*, ed è previa alla creazione » (ivi, p. 333), del che vedi sopra, p. 61; 3° « Non crediamo infine meritare confutazione ciò che il Buroni ragiona contro di noi perchè abbiam detto *modelli ideali* le idee esemplari » (ivi p. 333). Il resto della sua pagina 333 contiene una sua nuova teorica, sulla quale scrivo la seguente Poscritta.

POSCRITTA al § III.

Disamina di due proposizioni nuove della C. C.

Ma di accuse contro il Rosmini non si tratta più, come dissi, nella risposta della *C. C.* che mostrasi su di ciò *intieramente convertita*.

Senonchè nell' *unica* pagina che dettò su questo § III mise fuora due proposizioni che non so se si possano passare.

Ed ecco la prima.

Nel n. 28, p. 63, alle parole di S. Anselmo e di S. Tommaso che *Deus uno eodemque Verbo et seipsum dicit et omnem creaturam* io apposi questa chiosa: « pure è da intender bene, che *seipsum dicit naturaliter*, invece *omnem creaturam dicit voluntarie*, cioè liberamente, ossia con quella che dicesi *libertà creatrice* ». La *C. C.* non vuol saper nulla di questa mia distinzione, e sostiene che Iddio anche *omnem creaturam dicit naturaliter* non *voluntarie:* « Benchè non siamo teologi illustri, come il Buroni ironicamente ci chiama (e perchè *ironicamente* e non *veramente*? solo che altra cosa è dire teologi illustri e altra dire teologi savii); tuttavia affermiamo non potersi ammettere, come egli stabilisce, che Iddio proferendo il Verbo *seipsum dicit naturaliter*, e le creature *voluntarie*, e molto meno colla *libertà creatrice* ». Or questa è la prima proposizione di cui dubito. So bene che « Iddio, come ella dice, proferendo il Verbo dice *naturaliter* tutto ciò che è contenuto nella sua scienza e però se stesso e *tutte le altre cose* » il che io aveva detto già prima nel n. 22 colle parole dell' Angelico; e in questo senso « *Verbum est etiam non entium*, qùia non est aliquid minus in Verbo Dei quam in scientia Dei »... Ma rifletta che la sua tesi contro di me non parla del dire Dio le altre cose come *non enti*, ma del dire *le creature;* e pone che *Deus dicit etiam omnem creaturam naturaliter*, cioè che *Deus dicit naturaliter Verbum uti est entium expressivum et factivum*, giusta la distinzione dell' Angelico sopraddetta nel n. 22; sicchè, secondo essa, Dio dice tanto *naturaliter* se stesso, come il *fiat lux*, il *fiant duo luminaria*, ecc., ecc.; e insomma tutto il *dixit et facta*

sunt, secondo lei, fu un *dixit naturaliter*, colla sola distinzione che il primo, cioè il Verbo, sia detto *principaliter*, e le creature *consequenter* (1), come a dire quello la pianta, queste i rami: ma entrambi detti da Dio *naturaliter*, epperò di una stessa natura, sicchè l'ordine sovrannaturale, che dicono i cristiani, s'avrebbe già prima nella creazione, senza bisogno di Incarnazione e di Cristo, come vogliono i panteisti. M' affretto però a dire che in questa prima proposizione ella sbagliò per sola incoerenza dialettica di

(1) L' illustre efemeride cita a piè pagina l'art. 4° *de Verit.* q. IV, che era già stato citato da me (vedi sopra, p. 52) e si fermò. Ma se fosse andata più innanzi un passo all'artic. 5°, avrebbe trovato di che premunirsi dal grosso abbaglio in cui cadde, perchè v' avrebbe trovata, oltre la distinzione del *principaliter* e *consequenter*, anche l'altra del *per se* (cioè *naturaliter*) e *per accidens* (e quindi *voluntarie*): « Et quia Pater *principaliter* dicit se generando Verbum suum, et *ex consequenti* dicit creaturas: ideo principaliter et quasi *per se* Verbum refertur ad Patrem, sed ex consequenti et quasi *per accidens* refertur ad creaturam: *accidit enim Verbo* ut per ipsum creatura dicatur ». E se poi fosse andata innanzi ancora due passi all' art. 7° ove il S. D. cerca: *Utrum eorum, quae non sunt, nec erunt, nec fuerunt, Verbum sit,* sarebbe stata radicalmente guarita dal vecchio error suo dal quale tutti gli altri germogliano. Perocchè il S. D. risponde alla quistione un bel *No* colle parole d'Anselmo: *eius, quod nec est, nec erit, nec fuit, nullum est verbum*, il che S. Tommaso dimostra e spiega così: « Respondeo dicendum quod aliquid potest esse dupliciter in Verbo. Uno modo sicut id quod Verbum cognoscit, vel quod in Verbo cognosci potest; et sic in Verbo est etiam illud quod nec est, nec fuit, nec futurum est, quia hoc cognoscit Verbum sicut et Pater, et in Verbo etiam cognosci potest sicut et in Patre » (a ciò si arresta la *C. C.* la quale più che di *rappresentazioni* oziose della scienza speculativa di Dio non parla e non vuol saper nulla di *idee fattive*). « Alio modo dicitur esse aliquid in Verbo sicut id quod per Verbum dicitur (stia attenta che qui solo entrano *le creature* e però *il dicere voluntarie non naturaliter*). Omne autem quod aliquo verbo dicitur *ordinatur quodammodo ad executionem* (attenta!), quia verbo instigamus alios ad agendum et ordinamus aliquos ad exequendum id quod in mente concipimus; unde etiam *dicere Dei* dispositio ipsius est, ut patet per Glossam (ex Augustino) super Ps. LXI. Unde, sicut Deus non disponit nisi quae sunt, vel erunt, vel fuerunt; ita *nec dicit:* unde Verbum est horum tantum (attentissima!) sicut ipsorum dictorum (e perciò *voluntarie* non *naturaliter*). Scientia autem et ars et idea vel ratio (cioè *idea* nel senso di *ratio cognoscitiva* soltanto, e non di *esemplare* o di *ratio vel idea factiva*, giusta la distinzione più volte ripetuta sopra n. 13-19; 21-22; 27-28, non important ordinem ad aliquam executionem: et ideo **non est simile de eis et de Verbo** ». Dopo ciò la *C. C.* mi consentirà, spero, di tenere e ripetere che *le creature* sieno dette da Dio *non naturaliter*, *sed voluntarie*.

linguaggio, e non per pravità d'intendimento; perchè disse abbastanza chiaro che « la libertà creatrice riguarda le opere di Dio che diconsi *ad extra*, quali sono le creature » (ib. p. 333).

Ma ecco la seconda: « La libertà creatrice riguarda le opere di Dio che diconsi *ad extra*, quali sono le creature (e fin qui è detto giustissimamente), e non **le opere *ad intra* qual è il Verbo di Dio**, vuoi che si consideri come *imagine* del Padre, vuoi che si consideri come *esemplare* delle creature »: sicchè, secondo lei, il Verbo di Dio, anche come *Imagine* del Padre, è **un' opera di Dio *ad intra*.** E sulla fine della pagina ripete: « La libertà creatrice riguarda le sole opere *ad extra;* e il Verbo *anche* come esemplare del mondo (il qual avverbio *anche* viene a dire che *anche* e forse **molto più** come Imagine del Padre) ***est opus ad intra*** »: cioè è **un'opera di Dio *ad intra*.**

Ora su di ciò, chi sia pratico delle vie da tenersi, potrebbe indirizzare alla S. Congr. del S. Officio questi due quesiti:

1° Utrum tuto tradi possit in disciplinis theologicis: *Deus uno eodemque Verbo, quo dicit seipsum, dicit etiam omnem creaturam non voluntarie sed* ***naturaliter.***

2° Utrum tuto tradi possit: ***Verbum Dei est opus ad intra.***

Atteso la somma autorità che gode l'illustre efemeride nelle scuole di teologia dell'orbe cattolico, egli pare che potrebbe essere il caso di venire chiariti dalla S. Sede su queste due locuzioni un po' nuove, come pare, le quali potrebbero divenire tantosto generali, e, se mai non fossero giuste, portare gravi danni alla teologia cattolica, e generarne anche altre più pericolose.

Conciossiachè è chiaro, per toccar solo della 2ª proposizione, che se il Verbo di Dio si potesse chiamare *un'opera di Dio ad intra*, si potrebbe dunque dire che Dio o il Padre *ha operato prima* (intendo dire *prima* logicamente) *il Verbo ad intra*, e poi *ha operato il mondo ad extra:* il quale costrutto non credo che sarebbe al tutto secondo la tradizione. Perocchè so che si dicono in teologia le operazioni di Dio *ad intra;* e fino a un certo punto non vorrei fisicar troppo che si chiamino col nome di *operazioni ad intra* anche gli atti nozionali del generare e dello spirare;

ma che si dicano *operate* o si chiamino *opere ad intra* le Persone stesse del Figlio e dello Spirito Santo che ne sono i termini naturali, io non l'aveva sentito mai a dire in teologia. Anzi S. Cirillo ripudiò fortemente una siffatta locuzione contro Eunomio e gli Eunomiani, se crediamo al P. Petavio nel V *de Trinitate* cap. 9, § 5: « Igitur, cum Eunomius Catholicis instaret sic: *Si coaeternus est Filius Patri; consequens est, Patrem nunquam ad illum generandum actuosum fuisse, sed semper otiosum. Quo pacto ergo genitus est? Si autem actuosus fuit, et genuit, necesse omnino est, ut, quod genitum est, existendi principiumh abeat;* cum hoc, inquam, objectaret Eunomius, Cyrillus ita respondet: primum non esse hanc appellandam ἐργασίαν, id est *effectionem; neque ἐργάτην dici Patrem, sed genitorem, quia non extrinsecus factus est Filius.* Unde nec ἐνεργὸς, id est *actuosus unquam circa Filium Pater fuit, cum ejusmodi ne in nobis quidem sit lex generationis* ». E volle dire il S. Patriarca Alessandrino: se nemmeno tra noi il figlio dicesi *un operato* o *un' opera* del padre suo, sebbene si chiami *operazione* il generare; molto meno in Dio potrà chiamarsi *opus Patris* il suo Verbo coeterno e consostanziale. Onde il Petavio continua: « Hîc ἐργασίαν recte negat Cyrillus appellari generationem. Quae vox Graeca Latine est *operatio*, ut est in Glossario veteri. Operatio autem ab opere dicitur, ut ἐργασία ἀπό τοῦ ἔργου. Iam vero Filium nemo *opus Patris* dixerit, uti neque Patrem *operarium*, quod est ἐργάτης », conchiude con forza l'illustre Petavio, il quale non prevedeva allora che un dialettico della *C. C.* avrebbe poi pronunziato latinamente: ***Verbum Dei est opus ad intra***, ed italianamente: ***Il Verbo di Dio è un' opera ad intra***.

La cosa parmi grave abbastanza da esser presa in considerazione in teologia di Roma, perchè, come bene ci ammoniva l'illustre efemeride colle parole di S. Tommaso e di S. Agostino (vedi sopra, p. 15): « *Ex verbis inordinate prolatis incurritur haeresis;* ideo cum de Trinitate loquimur cum cautela et modestia est agendum, quia, uti Augustinus dicit, ***nullibi periculosius erratur***, etc. » La S. Sede è sempre stata il rifugio della sana dottrina, e lo fu principalmente della fede Nicena, anzi direbbesi

del Verbo e del suo precone S. Atanasio rifugiatisi entrambi, per così dire, sotto il manto papale del grande Pontefice Giulio I; e non è certo da credere che, per quanti *rispetti* ella abbia a' meriti veramente insigni dell'illustre efemeride di Firenze, voglia ad essa abbandonare la dottrina del Verbo. Onde, se ve ne sia veramente il bisogno, non potrebbe mancare un responso autorevole al dubbio proposto: **Se il Verbo di Dio si possa chiamare** ***opus ad intra;*** acciò, per l'alta influenza, come dissi, della ch. efemeride sulle scuole de' Seminarii vescovili almeno d'Italia, non accada, per parlare enfaticamente con S. Girolamo, che si avveri un'altra volta nel mondo quel detto: *totus orbis miratus est se esse Arianum*, annoverando il Verbo fra le *opere di Dio* ma *ad intra*, e molto più se vi si aggiunga la reità (che a me par tale) della prima proposizione che anche *le creature* sieno dette da Dio *naturaliter* come il Verbo stesso, e *non voluntarie.*

§ IV. — **Obbiezione quarta.**

33. — « Si dice (dal Rosmini), prosiegue la *C. C.*, che Dio dall'amore di sè è portato ad amare l'essere in tutti i modi (relativi) in cui può essere amato, e che amandolo lo *realizza*; il che indurrebbe a credere che Dio debba dare esistenza a tutti i finiti possibili, i quali certamente costituiscono tanti modi in cui l'essere può amarsi ». —

Risposta.

34. Il peggior guaio di questa obbiezione stà tutto in quella parolina *relativi* cacciatasi là tra parentesi, che l'illustre efemeride intercalò tra le parole del Rosmini a modo di chiosa, come si può fare e si fa lecitamente da tutti nel citare abbreviate le parole altrui; senonchè questa volta, non avendo ella indovinato appuntino il costrutto dello scrittore, accadde che inavvertentemente v'introdusse come chiosa a spiegar meglio il concetto di lui una parola che invece vi ripugna affatto e lo sconvolge. Onde quella parola aggiunta, senza essere una *falsificazione,* perchè fatta non per fine d'inganno, ma anzi per fine di maggior bene, riuscì ad

essere una *falsità,* giusta la distinzione che io feci notare altra volta (nella mia *Risposta prima al P. Cornoldi*, Parte 2ª, capo 2°, pag. 132 e seg.) tra il termine quiescente di *falsità* e l'altro attivo di *falsificazione;* perocchè, come notai allora, altri può dire e scrivere una *falsità* per l'umana fralezza e fallibilità, e non commettere una *falsificazione.* E mi consolo a vedere che la *C. C.*, abbia adottato per sè questa mia distinzione valendosene a suo pro (nel quad. 7 dic. 1878, pag. 572) contro certuni, che l'aveano accusata di *menzogna*, mentre che, com'ella dice, non avea scritto altro che una *falsità.*

35. Or che quell'aggiunta della parola *relativi* cacciatasi là tra parentesi, comechè per inavvertito sbaglio dell'illustre effemeride, sia riuscita *falsa* e ripugnante affatto al concetto ed al costrutto del Rosmini, basta richiamarne solo le stesse poche parole testuali che la *C. C.* riferì fedelissimamente di lui due pagine appena prima, cioè a pag. 720 di questo suo quaderno; segno anche questo manifestissimo che ella non ci ebbe nissuna colpa, salvo che lo sbaglio che può incogliere a chiunque. Perocchè il Rosmini disse così: « L'Essere assoluto nella sua forma subbiettiva ama infinitamente se stesso inteso nella sua forma obbiettiva (*queste locuzioni spiegammo più sopra nella risposta all' obbiezione* 1ª): l'Essere ama infinitamente l'Essere. Questo amore lo porta ad amare l'essere in tutti i modi (*qui è dove la C. C. intromesse relativi*) ne' quali è amabile, ne' quali può essere amato. Per amarlo in tutti i modi (*attenta!*) egli l'ama non solo come Essere assoluto ed infinito, ma anche come essere relativo e finito; quest'amore (*con cui l'ama come essere relativo e finito*) è l'atto creativo ». Or questo secondo periodo basta per sè solo a dimostrare che i *tutti modi* detti nel primo abbracciano con primaria distinzione li *due membri* che vennero dopo, cioè tanto il modo dell'Essere assoluto ed infinito che è senza modo (1), quanto il modo dell'essere relativo e finito che nella sua organica unità è molteplice; e non si doveano nullamente

(1) Qui alludo al noto detto: *modus diligendi Deum, est diligere sine modo;* e così può dirsi *modus essendi Dei, est esse sine modo,* etc.

intendere *tutti i modi* del solo essere relativo, come fece la *C. C.*, la qual v'aggiunse del suo che Dio ami l'essere *in tutti i modi relativi*, sicchè ne segua quell'*utopia* che ella ne trasse per conseguenza, ma che non trovasi *in nissun luogo* delle opere del Rosmini, che dunque Dio *debba dare l'esistenza a tutti i finiti possibili*. E tanto è vero quel che dico, che lo stesso Rosmini, seguitando nelle parole che vengono dopo, pur citate dalla *C. C.*, ben lungi dal volere e pretendere *tutti i finiti possibili*, riduce il secondo membro della sua primaria distinzione a termini molto modesti, cioè *ad un solo oggetto* amato da Dio, che è il mondo, perocchè dice: « Crea dunque a sè stesso (Dio) *un oggetto finito amabile* per l'espansione dell'amore, e *questo è il mondo* ». Onde si vede che quel *tutti i finiti possibili* è proprio una allucinazione patita dalla illustre efemeride per essersi lasciata spaventare in sulle prime da quella espressione *in tutti i modi* adoperata dal Rosmini, senza badare che l'espressione restava subito esaurita in quella solo bimembre distinzione dell'Essere assoluto e del relativo, come quando si dice *Deus et omnia*, fuor della quale non c'è, che io sappia, nè ci può essere nulla di più.

Chiarito questo equivoco, l'obbiezione svanisce, perchè tutta fondata sopra una parola o allucinazione non del Rosmini, ma della *C. C.* Onde per questa parte potrei aver presto finito e passar oltre.

36. Ma non voglio lasciar la parte più fruttuosa dell'opera mia che è di continuare i *Confronti fra il Rosmini e S. Tommaso* *. E si riconosce tantosto che il Rosmini non disse altro in sostanza se non quel medesimo che ragionò l'Angelico nel luogo proprio e parallelo del I *contra Gentes*, che è il c. 76 intitolato così: *Quod Deus volendo se, vult etiam alia a se*, del qual capitolo mi con-

* La risposta della *C. C.* a questo § IV del mio lavoro si limita a volere giustificare quella parola *relativi* da lei intromessa nel testo del Rosmini: ma il suo discorso non serve che a rendere più manifesta *l'intrusione*. Il resto del mio paragrafo sulla corrispondenza della dottrina del Rosmini con S. Tommaso me lo passò senza la minima osservazione in contrario. Solo all'ultimo mette fuori un suo dubbio novello con preghiera a me di volerglielo decifrare, il che mi studierò di fare nella Poscritta in fine.

tenterò di trascrivere qui alcune prove cominciando dalla seconda:

« Unusquisque, eius quod est propter se ipsum ab ipso vo-
« litum et amatum, perfectionem desiderat; quae enim propter
« se amamus, volumus esse optima et semper meliora, *et mul-
« tiplicari quantum possibile est* » (non si spaventi la *C. C.* di *tutti i finiti possibili*; chè da qui a poco spiegheremo anche questi, non per giustificare Rosmini che non vi diè niun fondamento da pensarli nel suo testo, ma per giustificare S. Tommaso il quale piuttosto si espose più volte, come vedremo, all'obbiezione dell'illustre efemeride). « Ipse autem Deus (prosiegue il S. Dottore)
« suam essentiam propter se ipsam vult et amat: non autem
« secundum se augmentabilis et multiplicabilis est, ut ex supra-
« dictis manifestum est, *sed solum multiplicabilis est secundum
« suam similitudinem quae a multis participatur* (questo è il modo dell'*essere relativo e finito* detto dal Rosmini): vult igitur Deus
« rerum multitudinem *ex hoc quod suam essentiam et perfectionem
« vult et amat* »; cioè da ciò che Dio ama l'Essere assoluto, che è lui medesimo, è portato ad amar l'essere anche nel modo relativo, come poi disse il Rosmini.

« Amplius. Quicumque amat aliquid secundum se et propter
« ipsum, *amat per consequens omnia in quibus illud invenitur;* ut,
« qui amat dulcedinem propter ipsam, *oportet quod omnia dulcia
« amet.* Sed Deus suum esse et secundum se et propter ipsum
« vult et amat, ut supra ostensum est; *omne autem aliud esse*
« est quaedam sui esse secundum similitudinem participatio
« (cioè è *essere relativo e finito*) ut ex supradictis aliquatenus patet.
« Relinquitur igitur quod Deus *ex hoc ipso quod vult et amat
« se, vult et amat alia* »; cioè, per ciò stesso che ama sè Essere assoluto, è portato ad amar gli enti relativi, come poi disse il Rosmini.

« Adhuc. Deus, volendo se, *vult omnia* quae in ipso sunt.
« Omnia autem quodammodo praeexistunt in ipso per proprias
« rationes (e non solo le cose create, ma anche le creabili, come direbbe la *C. C.*,) ut supra ostensum est. *Deus igitur volendo se
« etiam alia vult* »: e sembrerebbe quindi che esso voglia anche

tutti i finiti possibili, perchè *tutti* li intende: ma il Rosmini più di S. Tommaso si guardò bene dal darvi motivo di pur pensarlo.

« Item. Quanto aliquid est perfectioris virtutis, tanto sua cau-« salitas ad plura se extendit et in magis remota, ut supra di-« ctum est » (ohimè! pavento che questo principio ci strascini a *tutti i finiti possibili.* Ad ogni modo, non è Rosmini che parla, ma S. Tommaso). « Causalitas autem finis in hoc consistit quod « propter ipsum alia desiderantur. *Quanto igitur finis est per-« fectior et magis volitus*, *tanto voluntas volentis finem ad plura « extenditur* ratione finis illius *(lo spavento cresce!)*. Divina au-« tem essentia est perfectissima in ratione bonitatis et finis *(me l'aspettavo bene questa minore!)*. Igitur diffundet suam causalitatem « *maxime ad multa* *(conclusione fatale e inevitabile!)*, ut propter « ipsam multa sint volita, et praecipue a Deo, *qui eam secundum « totam suam virtutem perfecte vult* ». Il Rosmini l'abbiam salvato dall'accusa, ma S. Tommaso comincia a implicarvisi seriamente.

« Praeterea. Voluntas consequitur intellectum. Sed Deus suo « intellectu intelligit se principaliter, et in se intelligit *omnia alia* (e non solo le cose create, ma tutte anche le creabili e possibili, come sopra ci diceva la *C. C.*). Igitur similiter princi-« paliter vult se, *et volendo se vult omnia alia* ». Bagattelle! *vult omnia alia! omnia alia quae intelligit!* Qui sì che l'affare si fa serio per S. Tommaso! — Ma intanto che cosa di peggio disse il Rosmini, da doversi chiamare la sua una *moderna speculazione tedesca* derivata dalla *filosofia* eterodossa *di Kant?* senonchè S. Tommaso fu meno guardingo nelle espressioni (mi perdoni il S. D. se così parlo di lui dopo l'obbiezione della *C. C.*), ed assai più del Rosmini, che non vi diè nissun appiglio come abbiamo veduto, s'espose egli all'obbiezione della illustre efemeride che dunque *Dio debba dare esistenza a tutti i finiti possibili* *.

37. E più ancora vi si espose nell'articolo parallelo della sua Somma Teologica, 1, q. 19, a. 2: *Utrum Deus velit alia a se:* ove par proprio che dica che non solo Dio, per ciò stesso che

* La *C. C.* capì bene che la sua accusa colpiva più S. Tommaso che il Rosmini, perocchè all'argomento nulla rispose.

vuole ed ama se stesso come Essere e Bene assoluto, vuole ed ama le altre cose finite e relative, ma che Dio per la infinita sua bontà vuole loro comunicarsi *quant' è possibile.* Eccone le parole:
« Respondeo dicendum quod Deus *non solum se vult*, *sed*
« *etiam alia a se;* quod apparet a simili prius introducto. Res
« enim naturalis non solum habet naturalem inclinationem re-
« spectu proprii boni ut acquirat ipsum cum non habet, vel ut
« quiescat in illo cum habet; sed etiam *ut proprium bonum in*
« *alia diffundat* ***secundum quod possibile est.*** Unde videmus quod
« omne agens, in quantum est actu et perfectum, facit sibi si-
« mile. Unde et hoc pertinet ad rationem voluntatis (*al.* boni-
« tatis) ut bonum quod quis habet aliis communicet ***secundum***
« ***quod possibile est.*** Et *hoc praecipue pertinet ad voluntatem*
« (*al.* bonitatem) *divinam*, a qua per quandam similitudinem
« derivatur omnis perfectio. Unde si res naturales, in quantum
« perfectae sunt, suum bonum aliis communicant, ***multo magis***
« *pertinet ad voluntatem divinam ut bonum suum aliis per simi-*
« *litudinem communicet*, ***secundum quod possibile est.*** Sic igitur
« vult et se esse et alia; sed se ut finem, alia vero ut ad finem,
« *in quantum condecet divinam bonitatem etiam alia ipsam par-*
« *ticipare* ».

Il qual modo di discorrere, per notarlo di nuovo, è precisamente quello tenuto dal Rosmini dicendo che Dio, amando sè stesso infinitamente, ama l'essere *in tutti i modi ne' quali è amabile,* cioè non solo nell' Essere assoluto ed infinito che è lui stesso, ma anche *nell'essere relativo e finito* che sono le creature: e non ha nulla di riprensibile. Senonchè S. Tommaso di nuovo fu più ardito nelle espressioni che non il Rosmini, e quindi suscita contro sè più fortemente l'obbiezione della *C. C.,* alla qual dunque ci è pur giuocoforza di dovere rispondere per doppio titolo; pel Rosmini *ad abundantiam*, per S. Tommaso *ex necessitate* *.

* E l' illustre efemeride anche qui s'accòrse dell'assalto che dall' accusa sua portata contro il Rosmini verrebbe contro l'Angelico, ma non si mostrò punto sollecita di difendere almeno questo secondo. Vuol dire che ritrattò in sua mente l'accusa, e accettò per buona la difesa che io fo in appresso di amendue.

38. Ma dunque che diremo, per cominciare da S. Tommaso, la cui causa per questo altro articolo della sua Somma s' è fatta più grossa, e che ci pare il più veramente esposto all'obbiezione della *C. C.*, che dunque *Dio debba dare esistenza a tutti i finiti possibili?* (Ed invero fa un po' meraviglia, come mai la ch. efemeride abbia tardato tanto a metter fuori la sua obbiezione contro del Rosmini che non ci ebbe fin qui niuna colpa salvo che per quella parola *relativi* la qual fu intromessa *da mano straniera* nel suo discorso, e non avesse mai prima pensato di produrla contro l' Angelico Dottore, le cui espressioni erano state tanto più forti, e le cui opere esistevano ed erano universalmente studiate da più secoli innanzi alla Teosofia del Rosmini). Che direm dunque, ripeto, a giustificazione del S. Dottore, il qual disse tanto recisamente che *pertinet ad voluntatem divinam* di volersi comunicare alle altre cose *quanto è possibile*, *secundum quod possibile est*, e di volere *omnia alia a se;* il che pare che porterebbe *la creazione di tutti i finiti possibili?* E con parole non meno risolute nel IV *c. Gentes*, cap. xx ripetè: « Ostensum est in « superioribus (lib. 1, c. 86) quod bonitas Dei est ratio volendi « quod alia sint, et per suam voluntatem res in esse producit: « *amor igitur*, *quo suam bonitatem amat*, *est causa creationis rerum;* « unde et quidam antiqui Philosophi *amorem Deorum causam* « *omnium esse* posuerunt, ut patet in I Metaph., et Dionysius « dicit in IV cap. *de div. Nomin.* quod *divinus amor non permisit* « *ipsum sine germine esse* »; il che pare che importerebbe proprio una cotal *necessaria* effusione e diffusione infinita di Dio fuori di sè *in tutti li modi possibili*, come temeva la *C. C.*, molto più che non potessero importare tal conseguenza le parole del Rosmini, che a petto di quelle di S. Tommaso appariranno assai sbiadite: *Questo amore lo porta* (Dio) *ad amare l'essere in tutti i modi* (compresovi l'assoluto, e non i *tutti relativi* che vi cacciò dentro la *C. C.*) *ne' quali è amabile*, *ne' quali può essere amato.*

Direm questo solo, se piace alla *C. C.*, che quando trattasi di metter fuora di tali accuse contro uomini sommi come S. Tommaso e Rosmini, conviene andare molto a rilento e con riserbo

grandissimo, e non fidarsi alle prime apparenze delle parole, con pericolo di non forse scambiare qualche nostra allucinazione coi loro sentimenti; ma approfondirne prima bene il concetto: e quanto più i punti sono complicati e profondi, come questo della creazione e del possibile, e gli assurdi più grossi che tratterebbesi di loro attribuire, tanto più non contentarsi di quel solo costrutto che abbiamo sott'occhio, ma raccogliere e confrontare l'intiera somma della loro dottrina: e generalmente è una buona regola, in tai casi, d'esser previamente così disposti dell'animo da temere piuttosto che noi non intendiam bene, di quel che credere o sospettare troppo facilmente che essi abbiano parlato male.

Con queste savie regole alla mano, io non dispero di riuscir nell'impresa di giustificare amendue i nostri autori amici, ed entrambi stimati, dall'accusa gravissima della *C. C.*, sebbene il Rosmini, come dissi, non vi avesse neanche dato nissun appiglio.

39. Cominciando in prima da S. Tommaso che trovammo il maggior e principale colpevole (intendo dire secondo la obbiezione della *C. C.*), ci sarà facile di arguire, che quantunque il S. Dottore abbia detto che *pertinet ad divinam voluntatem ut aliis bonum suum communicet* ***secundum quod possibile est***, *et quod velit* ***omnia alia***, il che sembrerebbe proprio importare la creazione *necessaria* di tutti i possibili, cioè, come dice la *C. C.*, che *Dio debba dare esistenza a tutti i finiti possibili;* pure, considerando d'altra parte che il *possibile* è di tal natura, che a volerlo crear tutto, diventa *impossibile*, sia perchè indeterminato ed inesauribile, sia perchè risulterebbe composto di termini contradditorii, come il bianco ed il nero, che non ponno trovarsi insieme; e considerando ancora che lo stesso santo Dottore nell'articolo immediate seguente a quello che ci fece scandalo, cioè nella 1ª, q. 19, a. 3, stabilisce chiaro e tondo che *Deus ex necessitate vult bonitatem suam*, ma che rispetto all'altre cose (che son *l'essere relativo e finito* del Rosmini) si dee dire per contrario che *alia a se eum velle non est necessarium absolute*, ma le vuole ed ama liberamente; e lo stesso fa nel I *c. Gentes*, capo 81, dove di più rigetta espressamente la conseguenza che Dio quindi voglia o debba dar l'e-

sistenza a tutti i possibili, dicendo: « Deus, volendo bonitatem « suam, vult etiam alia a se, prout bonitatem eius participant: « cum autem divina bonitas, ut infinita et infinitis modis par- « ticipabilis, etiam aliis modis, quam ab his creaturis quae « nunc sunt, participetur; si ex hoc quod vult bonitatem suam, « vellet de necessitate ea quae ipsam participant, sequeretur « quod vellet esse infinitas creaturas infinitis modis participantes « suam bonitatem *(ecco la obbiezione)* ***quod patet esse falsum***»; e considerando ancora che più sotto (1, q. 25, a. 5) egli ha un articolo a posta per dimostrare che la onnipotenza di Dio è tanto grande che potrebbe fare ancora di moltissime cose che non ha fatte e non fa, *Deus potest alia facere quae non facit, etc.:* considerando, dico, tutte queste parti insieme della dottrina del S. Dottore, tosto ci accorgiamo che dunque egli non ha mai potuto intendere d'insegnare quell'assurdo madornale, che noi gli ascriveremmo seguendo l'obbiezione della *C. C.*, e che voler dedurre da quelle sue prime parole, che dunque *Dio debba dar l'esistenza a tutti i finiti possibili*, non può esser altro che una nostra allucinazione contraria alla mente del S. Dottore*.

40. E similmente, quando il Rosmini (il quale, come abbiam veduto, non ebbe proprio nissuna colpa di quella obbiezione, salvo che per un *relativi* che altri intercalò tra le sue parole ripugnantemente all'intiero suo costrutto) fonda tutta la sua teorica della creazione sulla *libertà creatrice*, fino ad esser già stato accusato dalla *C. C.* nell'obb. 3ª di aver troppo ampliato i termini di questa *libertà creatrice* facendone dipendere perfino l'*Esemplare del mondo;* quando egli stesso a p. 405 della sua *Teosofia*, che è fra le citate dalla *C. C.*, discorre saviamente e moderatamente della creazione così: « L'Intelligenza *libera ed operativa* di Dio si porta « nell'amabilità dell'Essere oggettivo, ossia essenzialmente inteso (che è il *Deus intellectus* di S. Tommaso, come dicevamo più sopra num. 4), e in questa amabilità si porta con tutta l'in-

* E l'illustre efemeride, come dissi, non seppe far altra difesa dell'Angelico che accettando per buona questa mia, e ritrattando, almeno in sua mente, la sua accusa di una volta contro il Rosmini.

« finita forza del suo amore: si porta dunque in essa tanto col « *potere necessario* (quel che S. Tommaso e i teologi chiamano *potentia generativa*, con la quale produce il Verbo, e *potentia spirativa* con cui entrambi spirano l'Amore sussistente) quanto « col suo *poter libero* (che i teologi di nuovo chiamano *potentia creativa*): col poter necessario si porta nell' Essere oggettivo « assoluto semplice e indivisibile (*Deus intellectus*), col poter « libero si porta in tutte quelle limitazioni dell' Essere assoluto « che *ella vuol creare* guidata dall'amabilità dell'essere limitato, « e l'istinto dell' Amore nel mare luminoso dell' Essere assoluto « trova tutto ciò che è amabile anche limitato, e a questo *limita* « lo sguardo della *Mente operante libera* »: il che un po' più sotto a p. 413 egli spiega così: « Dio fissa lo sguardo amoroso « *ed anche libero* nell' Oggetto infinito, *limitando* coll' *astrazione* « *divina* il suo sguardo all' inizialità dell' essere (1), e contem- « poraneamente coll'*imaginazione divina* crea il reale ***nel modo*** « ***che più gli piace;*** unendo poi colla *sintesi divina* questo reale « all'essere iniziale, vede ad un tempo e crea *tutta la serie degli* « *esseri mondiali* (e nulla più): e dicendo (è sempre il Rosmini che parla e spiega sè stesso) ***in quel modo che più gli piace***, vengo a « dire che l'istinto amoroso lo guida a trovare immediatamente e la « quantità e la specie e l'ordine dell' ente finito, che *mondo* si « chiama appunto per la sua bellezza »; quando infine egli, nelle parole stesse che la *C. C.* riferì alla sua pag. 720 e sulle quali essa formò nella p. 722 questa sua obbiezione 4ª che stiamo esaminando, avea limitato tutto l'essere relativo finito, voluto e amato efficacemente da Dio, a un solo oggetto che chiamasi *il mondo*, dicendo: « crea dunque (Dio) a se stesso *un oggetto* « *finito amabile* per l'espansione dell'amore, *e questo è il mondo* »; il qual *Mondo* a p. 399 era stato così definito da lui: « *tutti gli* « *enti reali che furono, sono e saranno ordinatissimamente congiunti* « *compongono il mondo* »: quando, dico, troviamo tutte queste cose insegnate dal nostro scrittore nel medesimo contesto, volerne

(1) Le espressioni che qui ricorrono di *astrazione divina*, *immaginazione divina*, *sintesi divina*, spiegheremo più sotto nel § V delle *obbiezioni minori*.

dedurre (in forza di una parola *relativi* imprestatagli che egli non voleva, e che l'intiero contesto del suo discorso assolutamente ripudia), voler, dico, dedurne che, secondo lui, *Dio debba dare esistenza a tutti i finiti possibili*, per persuadere altrui, o in Roma o fuori di Roma, che la sua Teosofia *sa di moderna speculazione tedesca*, tosto si vede che ciò non può essere altro che un giuoco di qualche equivoco almeno involontario *.

41. E l'equivoco che più giuoca qui, e contribuisce maggiormente a rendere più grossa nella mente de' lettori ordinarii l'obbiezione della *C. C.* (oltrechè l'abbiam vista infondata e inopportuna), e a far parere più madornale l'assurdità che in quella si vuole attribuire al Rosmini, è questo che sono per dire: e prego l'illustre efemeride, ed i suoi e miei lettori insieme (in Roma o fuor di Roma) a star bene attenti, perchè la cosa è un po' difficile.

L'equivoco, dico, che qui più gioca e fa effetto, si è, com' io avviso, l'allucinazione molto comune di contar *tra i veri possibili divini* ogni bizzarria che vengaci nella mente, purchè non involga contraddizione, onde i possibili ci paiono *infinitamente infiniti* ed incomposti, e quindi vieppiù assurdissimo il dire che Dio debba a tutti dar l'esistenza. E all'indole e natura di un periodico che si indirizza principalmente alle moltitudini non è punto estraneo (or ciò che è secondo natura, in quanto la natura sia buona, è anche *indetractibile*, cioè irriprovevole, come colle parole del Damasceno accenna l'Angelico nel suo trattato *de Incarnatione*, 3, q. 14, a. 4) il tentare talvolta que' certi colpi di scena che nelle moltitudini appunto, o in Roma o fuori di Roma, fanno effetto subitaneo e sicuro. Ma i nostri due sommi uomini, de' quali confrontiam le dottrine, filosofarono d'altro modo sopra i possibili. Essi ci avvisarono che i veri possibili secondo Dio, cioè quelli che sono veramente creabili ** secondo l'ordine della sapienza crea-

* E anche qui l'arguta efemeride, non trovò nulla a ridire.

** Non finga poi l'illustre efemeride di non capire o di non ricordarsi: badi bene che non trattasi qui di possibili *pensabili*, come per es. la linea senza larghezza, o l'uomo colla testa d'asino che dico poi, ecc. ecc.; ma di possibili veramente *creabili* dalla sapienza creatrice. Siamo intesi?

trice, non sono poi tutti quelli precisamente che cader possono nella nostra incomposta fantasia *. E per es. noi non ravvisiamo niuna intrinseca ripugnanza a dar l'esistenza ad un uomo il quale avesse il corpo d'uomo e la testa d'asino, purchè per altro dotata d'intelligenza (altrimenti capiamo anche noi che un *uomo irrazionale* implicherebbe contraddizione); e tanto è vero che la cosa è intrinsecamente possibile, che i nostri artisti potrebbero una tal figura dipignerla le mille volte sulla tela o effigiarla nel marmo: onde corriamo tosto ad ascrivere anche questa fra que' possibili infiniti ai quali dunque, come dice la *C. C.*, Iddio dovrebbe dar l'esistenza, perchè *tutti i finiti possibili,* soggiugne essa, *costituiscono certamente tanti modi in cui l'essere può amarsi* (*C. C.* ivi, p. 722);

* Qui poi è lepida! La *C. C.* mi suggerisce seriamente che *avrei potuto fare* quel che *avevo fatto;* perocchè dice a pag. 335: « Il Buroni per abbattere questa nostra obbiezione (e non ebbi bisogno di abbatterla dopo avere già dimostrato che era campata in aria sopra la parola *relativi* non propria del Rosmini ma imprestatagli dalla *C. C.*) avrebbe potuto piuttosto insistere in ciò che appena accenna da ultimo (e vi ho insistito quanto bisognava, perchè alla mia seguente esposizione di quattro pagine preparate da altre dieci ella non seppe opporre nemmeno un iota), cioè che secondo il Rosmini il numero de' possibili è finito ». « Ma ciò, soggiugne essa, è evidentemente contro la ragione e contro S. Tommaso, il quale dalla imitabilità inesauribile della divina essenza, d'onde sorgono i possibili, dimostra che Dio *cognoscit infinita* (QQ. disp. *de Veritate* q. 2. a. 9) ». Senonchè quanto a S. T. (chè quanto alla ragione le basta averla nominata) sbagliò l'uscio, citando l'art. 9 che non fa a proposito perchè tratta di *cognizione* e di *conoscibili*, e non di possibilità di *effettuazione*, ossia di *creabili*, come trattasi qui; laddove dovea passar oltre all'art. 10, un po' più adatto, che vien subito appresso così intitolato: *utrum infinita Deus efficere possit*, dove il S. D. dopo aver ventilate le opinioni diverse di Algazel, di Averroë, lascia la questione in bilico: « Utrum autem esse actu repugnet infinito secundum rationem suam, vel non, quia incidenter hic motum est, discutiendum aliàs relinquatur ad praesens ». Come mai fa conto de' suoi lettori la *C. C.?* Sicura del Papa che non la legga, pare che di tutti gli altri, a Roma o fuor di Roma, si tenga invece sicura che non abbiano nè la ragione nè S. Tommaso da consultare.

Quanto poi a quello che molto saporitamente essa aggiugne (ivi): « Ovvero in maniera più spiccia il sig. Buroni, per confutarci trionfalmente, avrebbe potuto ricorrere a quel luogo della *Teodicea* dove il Rosmini insegna *che il mondo presente fu il solo possibile* », ella saltella scherzando a nuove questioni, perchè, quanto alla questione che si aveva tra mano della sua accusa di prima, portata contro al Rosmini, s'accòrse che per lei è finita. Ebbene alla fine del paragrafo aggiungerò anche su questo, per contentarla, una nuova *Poscritta,* perchè, con la guida de' due sommi maestri S. Tommaso e Rosmini, le più gravi questioni non mi spaventano.

e l'effetto dell'assurdo inteso dall'obbiezione è raggiunto mirabilmente. Ma se veramente un tal mostro, sebbene possibile intrinsecamente secondo il nostro linguaggio, perchè non implicante contraddizione ne' termini, sarebbe poi anche *possibile secondo Dio*, cioè veramente *amabile alla divina Bontà*, come pare che voglia far credere la *C. C.* (p. 722), si può dubitarne: e anzi parrebbe piuttosto di no, perchè di fatto la suprema Bontà, che non invidia l'essere a niuna cosa veramente amabile, non l' ha amato per l'essere; onde il riputarlo tale non è forse altro, come ci ammonirono i nostri due grandi filosofi, che l'effetto di una grande illusione. — Per carità ascoltiamone le dottrine.

42. L'illusione nostra accade primieramente di qui, avvisava già il sommo filosofo e teologo d'Aquino, cioè il maggior filosofo d'Italia e forse del mondo, come lo chiamò poc'anzi (n. 21, p. 50) il Rosmini, che in noi altra cosa è la potenza, ed altra la volontà e l'intelligenza e la sapienza e la giustizia e la bontà, onde ci figuriamo possibili anche le cose non giuste e convenienti; ma in Dio non accade così, il quale non va soggetto a siffatte illusioni, ma guidato sempre dall'amabilità dell'essere suo e dalla sapienza creatrice, come notava il Rosmini, *limita lo sguardo amoroso a quello che più gli piace*: e non gli può piacere altro che il bello ed il giusto, onde non trova nè giudica veramente e pienamente *possibile* ciò che cadere non possa nella sua volontà giusta ed intelletto sapiente: *unde nihil potest esse in potentia divina quod non possit esse in voluntate justa ipsius et intellectu sapiente* (1, q. 25, a. 5, ad 1^{um}): sebbene anche della volontà sua giusta e dell'intelletto suo sapiente ci convien dire e pensare che si stendono sterminatamente al di là d'ogni nostro concetto, e non sono a niun ordine fisso di cose coartati o limitati. Onde il comunicarsi Dio alle cose *secundum quod possibile est* (1, q. 19, a. 2), la qual parola del S. Dottore ci faceva scandalo, dovea esser inteso *in quantum condecet divinam bonitatem etiam alia ipsam participare* (ibid.), alla qual ultima sentenza, perchè venuta troppo tardi in sulla fine dell'articolo (e io l'avea notata con carattere particolare, vedi più sopra, a mezzo la p. 77), noi non avevamo posto mente.

43. Ed il Rosmini, camminando sulle traccie del magno Dottore d'Aquino, che egli non solo fu il primo a proclamare all'età nostra (quando ci voleva più coraggio filosofico a proclamarlo e quando queglino stessi, che ora lo proclamano, tacevano), ma lo studiava e quanto è mai possibile ne riproduceva in lingua viva i sublimi pensamenti, anche un' altra fonte ci rivelò di quella nostra illusione, per cui *tutti i finiti possibili* ci paiono *infinite volte infiniti* e incomposti e indeterminati, e quasi dissi orribili a pensarsi ed amarsi. Ed è che noi reputiamo e chiamiamo possibili senz'altro, e quindi *creabili*, tutti quelli che ci si presentano alla mente, o meglio all'incomposta fantasia, per via di astrazione, e perciò appunto nello stato di vaghi e indeterminati, i quali, venendo al *tandem* di doverli creare, si trovano appunto, tai quali sono, *increabili.* Ma egli diversamente discorre; ed ecco come.

Egli, dico, in tutta la Sezione V (che vien subito dopo la Sezione IV, della quale appena alcuni brandelli qua e là staccati potè darci la *C. C.*), speculando con mente alta e serena sulla creazione del mondo nel punto che è per farsi, comincia dallo stabilire questa sua tesi per altro irrepugnabile: *Che il reale finito non può ricevere l'esistenza se non è pienamente determinato*, con la quale già fissa di molto la nostra mente che non si lasci andare a voli troppo sbrigliati de' campi pel possibile. Ed avvedutissimamente scrisse che tal reale *non può ricevere l'esistenza*, anzichè *Dio non poterla dare*, secondo la regola del Maestro suo e nostro d'Aquino, il quale disse appunto del contraddittorio quel medesimo che il Rosmini qui scrisse dell'indeterminato: « Hoc enim omnipotentiae « non subditur, non propter defectum divinae potentiae, sed *quia* « *non habet rationem factibilis*, *neque possibilis* », soggiungendo che tali cose, le quali non son cose ben costrutte e determinate, « sub divina omnipotentia non continentur, *quia non possunt* « *habere possibilium rationem* »: onde dee dirsi piuttosto che esse non ponno esser fatte, di quello che dire che Dio non le possa fare: « unde convenientius dicitur quod ea non possunt fieri, quam quod « Deus non possit facere « (1, q. 25, a. 3).

E quindi discorrendo egli, dico il Rosmini, (come chi *descriva*

fondo a tutto l'universo, che non è impresa da pigliare a gabbo nè da lingua che chiami mamma o babbo), per tutti gli elementi che debbe avere il reale finito per trovarsi, a così dire, in assetto da poter esser creato da Dio, e perciò in istato di pienamente possibile e veramente creabile (cioè i sommi generi, e le specie piene, e la qualità e quantità determinata sì ontologica che cosmologica, e l'unità e la varietà, ed i limiti, assoluto, relativo, entitativo, trascendente, essenziale, e tante altre cose che egli ragiona per quasi trecento pagine di quella Sezione V, e che sarebbe troppo lungo di solo rimemorare), riesce alla conclusione che il numero degli enti finiti possibili, e vuol dire ultimatamente possibili ed effettivamente creabili, *non è altramente infinito,* che sarebbe perciò increabile, *ma finito* *. E ciò, ben s'intenda, non perchè non sia infinita la potenza e la sapienza e la bontà del Creatore, e sempre sterminatamente maggiore di quello che fa ed ha fatto; ma perchè il finito non può mai esser capace dell'infinito (*unde convenientius dicitur*, rifletteva già l'Angelico, *quod ea non possunt fieri quam quod Deus non possit ea facere*). La qual tesi del filosofo roveretano io non pretendo qui di adottarla per mia**, ma la riferisco e rispetto, come dee farsi, perchè portato di una gran mente.

E forse continuando si troverebbe che (dato un cert'ordine di cose determinato) ultimatamente possibili giusta la sapienza Creatrice eran solo quelle cose che crea, perocchè l'ottimo fa l'ottimo, giusta la formola dell'Angelico: *Optimus optima facit*, e *communicat se aliis secundum quod possibile est*, e però dà proprio l'esistenza a tutti i finiti possibili così intesi in senso più pieno e determinato (il che alla *C. C.* pareva un assurdo), e non invidia

* Vede l' illustre efemeride che io *avevo ben fatto* ciò che ella mi suggerì un po' tardi che *avrei potuto fare*, e l'avevo fatto tanto bene, quanto bastava, sì che ella **non volle** replicar nulla; mentre, invece di dire asciutto che *ciò è evidentemente contro la ragione*, ella avrebbe avuto largo campo di opporre ragioni a ragioni **se avesse voluto.** Ma *non volle,* perchè forse dalle mie ragioni convinta, cioè *dialetticamente convertita.*

** Intenda l'illustre efemeride questa mia riserva che ella non vorrà certo disapprovare. Ma voglia anche adottare per sua regola ciò che dico in appresso, nell'altra metà del periodo, del rispetto dovuto a queste alte speculazioni, che non le farà male.

l'essere a niuno di essi *. Onde i nostri due sommi italiani, di cui confrontammo le dottrine, non saran più trovati insipienti, come ne correva il pericolo dinanzi al tribunale dell'efemeride fiorentina, ma sapienti; il che dee recare consolazione a tutti i buoni e principalmente alla stessa illustre efemeride la quale gode certamente (e fosse pur vero!) di tutto il bene, e dee goderne tanto più nel caso presente che ella stessa ci diede l'occasione di trarne alla luce le più riposte e dimenticate dottrine.

44. Dopo le quali cose tutto il luccicante e appariscente di quella obbiezione di sole tre linee (chè sempre è facile intesser grosse obbiezioni con poche parole), vòlto a fare un effetto subitaneo pel momento sulle moltitudini o in Roma o fuori di Roma, sparisce dinanzi alla luce della serena e pacata ragione. Ed in somma si trova che anche questa quarta obbiezione, da qualsiasi lato la si ragguardi, non ha ancora raggiunto lo scopo di dimostrare l'assunto primo che l'illustre efemeride s' era proposto, cioè che quella pagina della Teosofia del Rosmini sulla creazione *sappia di moderna speculazione tedesca,* o abbia a riguardarsi *come una derivazione dalla filosofia* eterodossa *di Kant*, ma tutto al contrario **.

POSCRITTA al § IV.

L'ottimismo del mondo e la libertà della creazione.

La conversione dell'illustre efemeride, per ciò che spetta a questa sua quarta obbiezione di una volta, fu così piena, che potrebbesi dirla anche *troppa.* Perchè, mentre dapprima ella imputava al Rosmini di ammettere la creazione da parte di Dio *di tutti quanti i possibili* di numero, come pare, infinitamente infiniti, e anche adesso finse di mantenere, per l'onore dell'arme, quella sua prima accusa sino alle ultime linee della p. 334 del suo quad. 3 maggio

* Anche quest'ultimo punto adunque, che all'illustre efemeride pareva necessario che io toccassi *per confutarla trionfalmente*, com' ella dice, cioè per dissipare la fantasmagoria della creazione di infiniti possibili nella quale molto si confidava, l'avevo già toccato quant'era basta, ed ella non replicò nulla. Nondimeno seconderò nella Poscritta qui appresso l'ardente suo desiderio di veder meglio chiarito un tal punto.

** E infatti l'illustre efemeride abbandonò quel suo assunto primitivo per disperato, e non lo ricorda più, come *dialetticamente convertita.*

ove dice: « è falso che tolta questa parola *relativi* (della qual vedi la mia prec. trattazione) cada la nostra obbiezione la qual diceva che un tal passo (del Rosmini) indurrebbe a credere che Dio *debba dare l'esistenza a tutti i possibili* »; ora invece, cioè dopo *nove linee*, nella pag. 335, con salto eroico lo accusa dell'eccesso contrario, cioè di ammettere che Dio non potea dar l'esistenza che *ad un solo possibile.* Perocchè rovistando le opere del roveretano ella trovò che il R. abbia insegnato in un luogo della Teodicea da lei novellamente citato che il mondo presente *fu il solo possibile* (*C. C.* del 3 maggio pag. 335); e vi aggiunge anche un testo della Teosofia, nel quale egli avrebbe insegnato, come ella mostra di credere, la necessità della creazione, mentre prima l'avea ripreso nel § III di metter *libera* perfino la produzione dell'esemplare del mondo. Delle quali cose mostrasi non poco imbarazzata; onde voltasi a me per aiuto: « Lasciamo all'acume del sig. Buroni, esclama, la interpretazione di questi testi; siam sicuri che egli li troverà non solo immuni da ogni errore, ma conformissimi alla dottrina di S. Tommaso » (ivi p. 336).

Veramente non è molto facile trovarsi uno tanto agile e destro, ballerino o giostratore che voglia dirsi, da secondare issofatto salti sì eroici; e mi duole che l'illustre efemeride abbia concepito di me, per ciò che spetta a dialettica che è l'unico ballo e l'unica giostra di cui mi intenda qualche poco, una fiducia cotanto grande e quasi sconfinata: onde non potrò forse risponder appieno alla troppa fiducia che ella ripose in me. Nondimeno mi proverò (1).

(1) Del resto io non ho altro che motivo di consolarmi a vedere come l'illustre efemeride sia entrata in tanto vivo desiderio di me, che mentre da parte sua si scusa ad ogni poco di non voler noiare i lettori con *lunghe discussioni* (quad. 3 maggio, p. 333), le mie invece le paiono sempre troppo brevi, ed anche qui a p. 335 mi stimola amorevolmente dicendo: « Il Buroni, *per abbattere quella nostra obbiezione*, avrebbe piuttosto potuto insistere in ciò che *appena accenna da ultimo* », quasi bramasse quel punto, da me *accennato da ultimo* per ben quattro pagine, vederselo viepiù schiarito, e le piacesse perfino di sentirsi da me del tutto *abbattuta*, o come dice di poi *trionfalmente confutata*, perocchè soggiugne: « Ovvero in maniera più spiccia il sig. Buroni *per confutarci trionfalmente* avrebbe potuto, ecc. ». Questo appunto mi accingo di fare qui appresso secondando il desiderio di lei, perchè ne ho il tempo. Ma mi permetta però di farle riflettere anch'io,

1. La Teodicea e il solo mondo possibile.

Ma prima, per ciò che spetta alla Teodicea, non avrebbe ella potuto, invece di far troppo conto *sul mio acume* d'esito ancora incerto e futuro, starsene paga all'*acume* già ben provato della S. Congr. dell'Indice, la quale, sottoposte a rigoroso esame tutte le opere del Roveretano con la Teodicea insieme, non vi trovò da censurare alcun errore contro la fede, e nemmeno questo del *solo mondo possibile*? La Teodicea non va certo soggetta all'eccezione che l'illustre efemeride fa ivi stesso (p. 336) a riguardo della Teosofia come noterò tra poco, cioè che non sia stata passata sotto esame della S. Sede e non vada perciò contenuta nel *dimittantur:* e però parmi che un tal giudizio autorevole della S. Sede avrebbe dovuto bastare anche all'illustre efemeride per tranquillarla, senza aver bisogno di appellarsi al povero giudizio mio. D'altra parte io sono troppo contrario, com'ella sa, alla pretensione di quelli che vogliono rivedere quel giudizio già proferito dalla S. Sede e farlo ad ogni costo ritrattare, per voler espormi a cadere io stesso, in grazia di lei, nella medesima pretensione. Quel che potrò fare io dunque, tutto al più, sarà di ricomporre le membra sbranate del Rosmini con le quali si costruiscono le accuse, a fine di far meglio comparire la sapienza di quel giudizio della S. Sede sopra le opere di lui e segnatamente sopra la Teodicea che qui è accusata, e riconvincere invece la insipienza de' contraddittori. Questa, e non più, mi pare dover essere l'opera di un buon cattolico, ed è sempre stata la mia; e con tale regola dunque, se l'illustre efemeride se ne contenta, io entro a rispondere al suo invito gentile.

per quando il tempo venisse a mancarmi, che non bisogna anche essere troppo esigente del bene da altri, ma compatire alle altrui faccende che non sono poche, sebbene d'altra natura dalle sue (oltre le spese di stampa, per dirla tra parentesi, alle quali non è mai che ella acciti i suoi lettori a concorrere esortandoli a comperare i miei libri): onde se alcunchè di buono si aspettava da me, *avrebbe potuto* anch'ella giovarsi intanto più utilmente e più sicuramente di quel che ne avevo già scritto per ben quattro pagine in fine del precedente § IV, che, come vedrà di nuovo, bastava.

Il luogo, composto di due, che la *C. C.* mostra d'aver citato, e io invece direi *sbranato* dalla *Teodicea*, è questo: « Alla dimanda, perchè Iddio volle creare questo mondo anzichè un altro, dee rispondersi (dice il Rosmini), perchè questo mondo era degno della somma bontà, come quello che col minimo mezzo produceva il massimo bene, e perciò fu il solo possibile » (*Teodicea* n. 651). Onde non ci fu bisogno (si noti, per non scambiare le parti, che questo periodo intermedio è della *C. C.*) non ci fu per parte di Dio bisogno di scelta, non avendo egli dinanzi a sè che un solo oggetto creabile a cui si portò per istinto. « Dunque è a dirsi (qui è di nuovo il Rosmini che parla) che la volontà divina senza alcuna investigazione e *alcuna scelta* (il corsivo è della *C. C.*) ma per un *istinto* (il corsivo di nuovo è della *C. C.*) perfettissimo e divinissimo siasi incontanente recata come in un (l'*un* ce lo mise la *C. C.*) suo oggetto nel mondo perfetto voluto da essa realizzare. La volontà divina mosse così istintivamente lo intendimento divino a quell'atto pratico semplicissimo pel quale il mondo perfetto fu tratto dal nulla » (*Teodicea* n. 647).

Or bene, seguendo le indicazioni della *C. C.* che citò della *Teodicea* due soli brani ***con ordine inverso,*** prima uno del n. 651, poi un altro del n. 647, io li riprodurrò qui un poco più intieri e ***con ordine diritto,*** cominciando dal 647 e arrivando sino al 651, con di più, se bisogni, le fila intermedie che li collegano.

I. Il primo brano della Teodicea n. 647.

« Noi vedemmo (così comincia il Rosmini il suo numero 647 della *Teodicea*) che Iddio non avrebbe potuto cavare dall' universo il massimo bene che potea dare, se non a condizione che tutto fosse connesso e collegato nelle sue parti: quindi dalla legge del minimo mezzo deducemmo l'unità dell'universo ». (Benissimo! è la gran legge delle parti nel tutto e pel tutto contemplata del continuo da S. Tommaso e da tutti i savii nel mondo: vedi, p. es., dell'Angelico il *c. Gentes*, lib. 3, cap. 71 e seg.).

« Ora qui aggiungiamo, che quest'universo, così uno com'era necessario che fosse acciocchè rendesse il massimo bene possibile e in questo senso riuscisse degna opera di sommo artefice,

dovea prima di tutto venire rappresentato nella sua essenza coll'atto semplicissimo dell'intendimento divino, e collo stesso atto operato. Poichè quell'atto del divino intendimento è pratico, cioè operativo; è l'atto stesso potente creatore del mondo. Dunque quell'atto intellettivo dovea essere suscitato dalla volontà ». (Ottimamente! è la *voluntas adiuncta* che rende creativa la scienza di Dio, secondo S. Tommaso, e ciò che nella 1ª 2ªᵉ q. 13 a. 1 egli chiama con Aristotele *intellectus appetitivus* o *appetitus intellectivus*).

« Ora egli non è già a credere (prosiegue l'acuto teosofo nostro A. Rosmini) che la volontà divina, riguardando nell'*idea* dove tutto l'essere splende, abbia qualche poco indugiato a vedere il *mondo perfetto* che ella crear voleva (e la *C. C.* crede forse che abbia indugiato almeno un minuto?), ovvero che da un volere in potenza, come accade nell' uomo che incominciando a volere non sa ancora ciò che si vuole se non in modo generale e imperfetto, sia passata a determinare il mondo desiderato, quasi che nella volontà divina sia stato un momento in cui ella abbia deliberato e determinato quale dovea essere questo mondo acciocchè fosse perfetto (e la *C. C.* vorrebbe seriamente che Dio abbia messo in bilancia i partiti del creare o non creare, o crear questo anzichè quello, per *deliberare e determinarsi?*). Niente di tutto ciò; e quindi è anche *da escludere* nell'atto della volontà divina *una scelta* (ohimè! *escluder la scelta!* eppure la conseguenza è inevitabile) fra i mondi possibili, la quale suppone un cotal paragone fra loro; chè sarebbe un attribuire a Dio l'operare imperfetto dell' uomo. Dunque è a dirsi (qui comincia il brano sbranato dalla *C. C.*) che la volontà divina eccellentissima e perfettissima (questi due attributi di *eccellentissima* e *perfettissima* fecero paura all' illustre efemeride che li saltò via surrogandoli con tre punti . . .) senza alcuna investigazione e senza alcuna scelta (la *C. C.* segnalò in corsivo, come notai da principio, l'inciso *senza alcuna scelta*), ma per uno istinto (anche l'*istinto* ella fe' corsivo) perfettissimo e divinissimo siasi incontanente e direttamente recata come in suo oggetto nel *mondo perfetto* (qui dove il R. adoprò il corsivo ella scrisse tondo) voluto da essa realizzare. La volontà divina

mosse così istintivamente l'intendimento divino a quell'atto pratico semplicissimo pel quale il mondo perfetto fu tratto dal nulla (qui l'illustre efemeride si fermò, strozzando a mezzo perfino il periodo) senz'altra determinazione che la natural perfezione della potenza volitiva divina; il che spiega, come quel mondo, che per sè era indistinto nella scienza divina di *semplice intelligenza*, fosse distinto nella *scienza di visione*, o di *approvazione* come la chiama S. Tommaso (S. I, xxx, art. 2, ad 3), equivalente alla nostra scienza pratica. Era dunque ab eterno la divina volontà determinata dalla sua propria liberissima bontà ed eccellenza, (anche questa *liberissima bontà ed eccellenza* del divino volere, detta dal Rosmini, non piacque alla *C. C.* che si affrettò di troncar prima la sua citazione) a creare il mondo perfetto, ed ella non l'ebbe nè a comporlo, nè a cercarlo, nè a sceglierlo fra gl'infiniti possibili » (1). Fin qui adunque il primo brano reintegrato della Teodicea.

Ora quai dubbi tanto atri e scuri di fiere lotte e tentazioni, fra la giustizia dovuta al fratello e l'ossequio dovuto al giudizio della S. Sede dall'una parte e lo zelo della purità della fede dall'altra, si levarono su da quello nell'animo dell'illustre efemeride da aver sentito il bisogno di volgersi a me per aiuto? Ella ebbe cura di segnalarceli col carattere corsivo e inoltre col periodo da lei intercalato fra quelli del Rosmini. Sono due le parole che la conturbano: 1° quel *senza alcuna scelta* ed anche senza alcuna investigazione che il Rosmini dice di Dio creatore; 2° e l'*istinto* che egli predica di lui. Onde ella mi si raccomanda principalmente di mostrargliene la conformità con la dottrina di S. Tommaso, di cui è tenerissima: « Lasciamo all'acume del signor Buroni, dice, la interpretazione di questi testi: siam sicuri che egli li troverà non solo immuni da errore, ma conformissimi alla dottrina dell'Angelico ». Ed eccomi a servirla, spiegando e confermando con precise parole di S. Tommaso, come ella desidera, le due espressioni che a lei fecero tanto scandalo.

(1) « Come i possibili non abbiano in Dio per sè stessi una distinzione reale, ma vengano distinti dalla volontà creante, fu da noi ragionato nel *Rinnovamento*, ecc., lib. III, c. 52 e 53 » *(Nota del Rosmini)*.

1° *Senza alcuna scelta.* — Ne' miei quadernuzzi di teologia segnati dell'anno 1849, e propriamente nel quad. 17° del trattato *De Deo*, sotto il titolo: *Libertas et optima ratio creandi demonstrantur et conciliantur*, sulla fine del § 1 che è *Summa creationis libertas*, trovo che mi ero fatta quest'obbiezione per esercizio de' miei condiscepoli della verità:

« *Obj.* Doctrinae autem, quam de libertate creationis exposuimus, obstare videtur auctoritas Dionysii qui in cap. 4 *De Divin. Nomin.* ait: *Sicut sol noster non* ratiocinans neque praeeligens, *sed per ipsum esse illuminat omnia participare lumen ipsius valentia; ita et Bonum divinum per ipsam suam essentiam omnibus existentibus immittit bonitatis suae radios.* Atqui omne agens per liberam voluntatem, agit ut *ratiocinans et praeeligens.* Ergo Deus, iuxta Dionysium, non agit per liberam voluntatem *ad extra* ».

E come da S. Tommaso avevo tolta la obbiezione, così tolsi da lui anche la risposta: « Respondet D. Thomas quod Dionysius per verba illa non intendit excludere electionem a Deo *simpliciter*, sed *secundum quid;* in quantum scilicet *non quibusdam solum* bonitatem suam communicat, *sed omnibus;* prout scilicet *electio discretionem quamdam importat* » (1. q. 19, a. 4, ad 1^m^), cioè esclude l'elezione in quanto significa *scelta* di uno fra molti. Ed è proprio il senso del Rosmini, il quale, avendo detto superiormente *liberissima* la divina bontà nel creare, soggiunse che Dio però non ebbe bisogno di far *una scelta tra i mondi possibili* (son le sue parole), e doversi quindi escludere da lui la scelta *prout electio discretionem quamdam importat* ». È contenta la *C. C.* di questo bel testo rotondo e di zecca del S. Dottore? (1).

(1) Per non patire più scandalo un' altra volta di chi dica che Dio opera *senza alcuna scelta e investigazione*, l'illustre efemeride studii bene le due quistioni di S. Tommso *de electione* e *de consilio* che sono la 13ª e la 14ª della 1ª 2ªᵉ della Somma, e se ne impossessi: e troverà che *electio importat collationem quamdam praecedentem* (q. 13ª, art. 1 ad 1ᵐ); che essa tien dietro ad una *conclusio syllogismi quae fit in operabilibus* (ib. ad 2ᵐ e art. 3); che secondo il Filosofo e S. Tommaso *electio est appetitus praeconsiliati* (q. 14ª, art. 1), e che il consilio precedente all'elezione *est inquisitio* (*ibid.*), o come lo definisce il Damasceno *est appetitus inquisitivus;* tutte le quali cose non convengono a Dio: e che quindi il consiglio si attribuisce sì a Dio « quan-

Veniamo alla seconda parola del Rosmini che fe' scandalo alla *C. C.*

2° *L'istinto di Dio.* — All'udire « che la volontà divina, eccellentissima e perfettissima, senza alcuna investigazione e *senza alcuna scelta*, per uno *istinto* perfettissimo e divinissimo siasi incontanente e direttamente recata come in suo oggetto (tolgo via l'*un* intercalato dalla *C. C.* che ci sta male) nel *mondo perfetto* voluto da essa realizzare, e che la volontà divina mosse così *istintivamente* l'intendimento divino, ecc. », s'affacciò tosto all'illustre efemeride l'*istinto dei bruti*, e a vederlo predicato di Dio stramazzò morta per terra dallo scandalo, chiamando me in aiuto se mai potessi rilevarla e ricrearla con qualche testo di S. Tommaso. — Non so bene se potrò, ma eccomi alla prova.

Mi vennero subito in mente quelle parole, meglio che di S. Tommaso, divine: *Quicumque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.* Io sentivo bene che in queste divine parole dell'apostolo S. Paolo era significato un *istinto* nobilissimo e santissimo (diverso da quello dei bruti) onde sono mossi e agitati santamente i figliuoli di Dio, il qual istinto santissimo, che è amore, si deve perciò credere che sia primamente e principalmente in Dio da cui deriva; ma sentivo anche che la parola mia e neanche quella di S. Paolo avrebbe bastato all'illustre efemeride che mi chiedeva testi di S. Tommaso. Diedi adunque di piglio al commento dell'Angelico sulle epistole di S. Paolo, e proprio a quel luogo (*D. Thomas in epist. ad Rom.* cap. VIII, lectio 3ª) trovai commentato così:

« Primo quidem considerandum est quomodo aliqui *aguntur a Spiritu Dei;* et potest sic intelligi: *Quicumque Spiritu Dei aguntur*, id est *reguntur*, sicut a quodam ductore et directore: quod quidem in nobis facit Spiritus, scilicet in quantum illuminat nos interius quid facere debeamus, iuxta illud Psalm. CXIII, 10:

tum ad certitudinem sententiae vel iudicii quae in nobis provenit ex inquisitione consilii; sed *eiusmodi inquisitio in Deo locum non habet;* et secundum hoc Damascenus dicit (lib. 2, *de F. Ort.*) quod **Deus non consiliatur; ignorantis enim est consiliari** ». Possibile che la *C. C.* patisca scandalo da queste dottrine, ed abbia bisogno del mio aiuto per ischiarirsene?

Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam ». A questa prima spiegazione, che non importa veruno istinto, si sarebbe forse fermata la *C. C.*; ma il S. Dottore dice che si deve intendere qualche cosa di più. « Sed quia ille qui ducitur, ex seipso non (?) operatur; homo autem spiritualis non tantum instruitur a Spiritu Sancto quid agere debeat, sed etiam cor eius a Spiritu Sancto movetur; ideo *plus intelligendum est* in hoc quod dicitur: *Quicumque Spiritu Dei aguntur* ». E che cosa è questo qualcosa di più? l'istinto dello Spirito Santo. « Illa enim *agi* dicuntur quae quodam superiori *instinctu* moventur: unde de brutis dicimus (anche S. Tommaso pensò a' bruti, ma non se ne scandalizzò) quod *non agunt*, sed *aguntur*, quia a natura moventur, et non ex proprio motu ad suas actiones agendas. Similiter autem homo spiritualis, non quasi ex motu propriae voluntatis principaliter, sed *ex instinctu Spiritus Sancti* inclinatur ad aliquid agendum, secundum illud Esa. LIX, 19: *Cum venerit quasi fluvius violentus, quem Spiritus Dei cogit:* et Luc. IV, quod *Christus* **agebatur** *a Spiritu in desertum*. Non tamen per hoc excluditur quin viri spirituales per voluntatem et liberum arbitrium operentur (noti la *C. C.* differenza dell'istinto divino da quello de' bruti), quia ipsum motum voluntatis et liberi arbitrii Spiritus Sanctus in eis causat, secundum illud *ad Philipp.* II, 13: *Deus est qui operatur in nobis velle et perficere* ».

Vede adunque l'illustre efemeride che S. Tommaso, di cui ella voleva che le citassi testi rotondi conformi alle parole del Rosmini, insegnò proprio *verbis rotundis* l'istinto ne' santi niente contrario alla loro libertà e al loro merito. Ma vi ha di più, che come lo Spirito Santo è l'*istinto* da cui sono mossi i santi, così, secondo S. Tommaso, esso è proprio l'istinto da cui è stato mosso Dio alla creazione, e che lo incitò sì fortemente da non permettergli di starsene chiuso in se stesso senza profondere fuora il germoglio della creazione, come dice Dionigi nel 4 *De Div. Nomin.*, quod *divinus amor non permisit ipsum sine germine esse.* « Igitur (ne conchiude l'Angelico) Spiritus Sanctus est principium creationis rerum ». E perchè? perchè « Spiritus Sanctus

per modum amoris procedit: *amor autem vim quamdam impulsivam et motivam habet* »: che è appunto la definizione dell'istinto; e perciò anche ogni movimento nella creatura si attribuisce allo Spirito Santo: « Ex hoc etiam motus qui est a Deo in rebus Spiritui Sancto proprie attribui videtur » (*c. G.* IV, cap. 20).

Ne ha basta la *C. C.?* Ed io veramente non so ancora comprendere com'ella siasi cotanto scandolezzata dell'*istinto.* Non dicesi anche volgarmente che le persone buone, senza detrimento di loro libertà e di loro merito, sono dominate dall'*istinto del bene,* come le perverse dall'*istinto del male?* E chi dicesse per mo' d'esempio che l'eroico S. Ignazio era dominato siffattamente dallo *istinto* santissimo della maggior gloria di Dio, *ad majorem Dei gloriam,* da mettere perfino in forse la sua propria salute eterna per l'aggiungimento di un grado solo alla gloria di Dio, e di S. Vincenzo de' Paoli dicesse che era dominato dall'*istinto* tenerissimo dell'amore de' suoi fratelli, direbbe forse un'eresia? E tutti più o meno siamo mossi da qualche istinto in tutto ciò che liberamente operiamo, come dice l'Apostolo: *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur ut non quaecumque vultis illa faciatis;* il che più concisamente Agostino disse che in ogni uomo vi è o carità dominante, o dominante cupidigia. E anzichè questionare delle parole, badiamo bene da quale *istinto,* ossia da quale spirito siamo mossi. La qual legge è affatto universale; talchè anche la *C. C.*, se non sarà stata mossa, in questa guerra trentenne contro il Rosmini che non è riuscita a giustificarsi di una sola buona ragione, dallo spirito e amore della verità e della carità e della giustizia verso i fratelli, ne verrà per inevitabile conseguenza che sia stata mossa dall'istinto contrario che non ho bisogno di dir quale sia. — Ma dal primo testo della Teodicea passiamo al secondo.

II. **Il secondo brano della Teodicea.**

« Ora (prosiegue il R. nel n. 648) da questa semplicità ed unità dell'atto intellettivo con cui Iddio volle e creò il mondo, discendono più corollarii utili al nostro intento, i quali sono ecc. ». — Badi bene l'illustre efemeride che indi innanzi sono *corollarii.*

Lasciati i tre primi de' num. 648, 649, 650 che non diedero fastidio alla *C. C.*, veniamo al 4° del n. 651 da cui ella sbranò il suo pezzo: ma diamolo almen quello per intiero.

« Dunque (4°) Iddio dalla sua somma sapienza e dalla sua somma bontà è determinato a permettere i mali particolari, fisici e morali, ogni qual volta, attese le limitazioni delle cose create, ei trova che que' mali non si possono escludere dall'universo senza scemare la somma ultima de' beni, in cui si porta essenzialmente l'ottima sua volontà; contro alla quale opererebbe, se sacrificasse alla parte il tutto, e al fine il mezzo. Nè si può conseguentemente cercare perchè Iddio voglia questo o quel male particolare, ma sì perchè voglia quel tutto, quel mondo in cui è compreso quel male; chè niun particolare preciso dal tutto può essere oggetto alla volontà creatrice e provvidente. Or alla domanda (quest' è il brano della *C. C.*) perchè volle creare questo mondo, anzi che un altro, dee rispondersi, perchè questo mondo era degno della somma bontà, come quello che col minimo mezzo produceva il massimo bene, e perciò fu il solo possibile ».

Sulla prima parte di questo corollario la *C. C.* non trovò nulla a ridire, e non avrebbe potuto, perchè è la dottrina stessa di S. Tommaso nel 3° c. *Gentes*, cap. 71. E neanche per ciò che spetta all' ultimo periodo da lei citato, « che Dio abbia voluto creare questo mondo (anzichè alcun altro ideato dalla nostra incomposta ed inquieta fantasia), perchè questo mondo era degno della somma bontà, come quello che col minimo mezzo produceva il massimo bene », non credo che l' illustre efemeride voglia muovere quistione, perchè certo se questo mondo non fosse degno della somma bontà, Iddio non lo avrebbe voluto creare; e la legge poi del minimo mezzo, ossia del massimo risultato di bene, qui detta dal Rosmini, è la legge del divino operare perchè è la legge dell'ottimo, come del continuo presuppone S. Tommaso *(loc. cit.)*. — Tutto il guaio dunque si riduce alla sola ultima parola *e perciò fu il solo possibile* (1). Ma se le cose che precedono furono trovate tutte giuste, è mai pos-

(1) Anche il Valdameri (*Conflitto*, ecc, p. 15) se ne mostra scandalizzato!

sibile che nol sia questo *perciò* nei limiti e nel senso di quelle? Piuttosto io temo forte che l'illustre efemeride sia andata qui soggetta, come altrove, ad allucinazioni non lievi, le quali furono la tutta e sola causa de' suoi scandali, che giova schiarire.

Ella intese infatti che, secondo il R., questo mondo sia stato *il solo possibile* perchè fosse *il solo ottimo* assolutamente tra tutti i mondi possibili, sicchè a quello, in preferenza degli altri, dovesse portarsi l'ottimo Creatore (1): e non badò la dotta e perspicace accusatrice de' suoi fratelli che il Rosmini, nel n. 647 da lei stessa citato, avea rifiutato espressamente come una nostra fantasia antropomorfitica quella de' molti o infiniti mondi possibili che stessero divisatamente schierati ab eterno dinanzi alla mente creatrice di Dio, acciocchè Egli potesse dopo matura *investigazione* consultiva e *con scelta* prudente metter le mani a quello che gli fosse parso il migliore di tutti. Non se ne ricorda più l'illustre efemeride, la quale anzi di questa teorica del Rosmini era rimasa scandolezzata? ed avrebbe invece dovuto rimanerne illuminata e edificata, perchè con tale teorica il Rosmini portò la falce alla radice dell'ottimismo Leibniziano che dava molestia a' teologi, negando addirittura l'ottimo *antecedente* alla divina elezione, e contentandosi del *mondo perfetto* (da lui segnalato con carattere corsivo) conseguente alla stessa elezione divina (2), il quale riesce per tal fatta il solo determinatamente possibile, perchè il solo

(1) Ma quand'anche il Rosmini avesse detto in senso assoluto essere stato questo mondo il solo possibile perchè era il solo ottimo *assolutamente* fra tutti i possibili (e si sa che l'ottimo non può essere che un solo), la *C. C.* non ignora che la sentenza dell'essere questo mondo creato da Dio l'ottimo tra tutti è stata di altri sommi teologi, nè era da levarne solo adesso tanto scandalo. Anzi lo stesso S. Tommaso dice espressamente che in questo mondo c'entrano parti delle quali non può assolutamente esserci nulla di meglio, per es. l'Uomo-Dio, la Madre di Dio, la visione intuitiva di Dio, ecc. ecc. (1ª, q. 25, a. 3, ad 3); e considerando che a queste parti tutto il resto del mondo è ordinato, non saria molto facile di pensare possibile un altro ordine fuori di questo. Ma, come dimostro nel testo, il senso del Rosmini è tutt'altro dagli ottimisti assoluti.

(2) Si veda infatti se mai il Rosmini in tutti i passi allegati ha mai un minimo accenno a un mondo *ottimo fra tutti* cui fosse come a dire *obbligato* l'ottimo Creatore? Sempre parla solo di *mondo perfetto* (vedi sopra pag. 81, 91 e 97) giusta la parola della Scrittura: *Dei perfecta sunt opera;* e l'umana ragione non può pretenderne *possibile* alcun altro più perfetto, onde deve dirsi questo *il solo possibile*. Oh! quando mai l'illustre efemeride incomincierà a legger bene i libri che censura?

voluto da Dio e il solo creato? Ond'ella trasse quella frase a sensi superlativi ripugnanti affatto al Rosmini.

Laddove quella frase del Rosmini ha sensi molto più modesti, perocchè nei limiti delle cose precedenti va intesa così che questo sia il solo mondo possibile, *perchè* (il *perchè* precedente è richiamato dal *perciò* consequente) degno della somma bontà e ordinato secondo la legge del minimo mezzo che è la legge dell'ottimo, vale a dire *niun altro mondo esser possibile* fuor delle due condizioni suddette d'esser degno della somma bontà e governato secondo la legge dell'ottimo (1): ed è sentenza verissima e giustissima e irreprensibile, pienamente conforme alla savia e provata dottrina dell'ottimismo non antecedente alla divina elezione, ma conseguente, che insegna S. Tommaso nel *c. Gentes*, lib. 2, c. 26, dicendo: « Divina sapientia ad certos effectus non coarctatur; sed tamen ipsa sibi statuit determinatos effectus, quos per suam sapientiam ordinate producat, sicut in XI *Sap.* habetur: *omnia in numero*, *pondere et mensura disposuisti* »: e nella 1. q. 25, a. 6 ad 1m « Cum dicitur Deum posse aliquid facere melius quam facit, si ly *melius* sit nomen, verum est; qualibet enim re potest facere aliam meliorem. . . ; si vero ly *melius* sit adverbium et importet modum ex parte facientis, sic Deus non potest facere melius quam sicut facit, quia non potest facere ex maiori sapientia et bonitate »: e di nuovo, ivi, « ad tertium dicendum quod universum, suppositis istis rebus, non potest esse melius propter decentissimum ordinem his rebus attributum a Deo, in quo bonum universi consistit; quorum si unum aliquod esset melius, corrumperetur proportio ordinis, sicut si una chorda plus debito intenderetur, corrumperetur cytharae melodia ». Che è proprio *in terminis* la risposta che il Rosmini diede a quella indiscreta ed impertinente domanda che i mortali si attentano non rade volte di muovere contro Dio, *perchè abbia egli voluto creare questo mondo*, *anzichè un altro;* ed il savio filosofo dice doversi rispondere che questo mondo, cioè *questo ordinamento delle cose create*, fu il solo possibile secondo la legge del minimo

(1) Vedi la nota 2a a pag. precedente.

mezzo o del massimo risultato di bene che è la legge dell'ottimo. Nè più savia risposta e riverente alla divinità io penso potersi dare da noi a quella domanda, e la *C. C.* fece molto male a staccare le parole del Rosmini dal proposito per cui furono dette e che ne determina il significato (1).

A siffatte allucinazioni non andò soggetta, leggendo ed esaminando la Teodicea del Rosmini senza passione ma per la giustizia, la Sacra Congregazione dell'Indice, e perciò non s'imbattè in quegli scandali che credette trovarvi dopo venticinque anni la *Civiltà Cattolica* sempre intollerante del *Dimittantur* allora proferito da quel supremo Tribunale presieduto straordinariamente dal Papa in persona: al quale se l'illustre efemeride vorrà una volta soggettarsi e uniformarsi con animo pieno e sincero, penso che sarà pel suo meglio e pel meglio della Chiesa.

Ma anche ad un altro abbaglio grossissimo soggiacque l'illustre efemeride intorno a quella frase *il solo mondo possibile;* ed è ch'ella intese *il solo* numericamente, laddove dovea intendere *il solo* formalmente, il quale è *uno*, perchè la ragione del *perfetto* è sempre una, ma può esser *molti*, perchè realizzabile in molti individui. Per schiarirla di questo punto che a lei avrà l'aria di un paradosso, come il solo mondo possibile perchè ottimo nel senso spiegato può nondimeno essere molti, io l'invito a leggere questa mia nota che avevo stampata già qualche anno prima a p. 377 dell'opera mia *Dell' Essere e del Conoscere* (e però non potrà dire che io la trovi ora per sotterfugio), e che qui riproduco in grazia di lei.

« Questo tema della creazione, col qual si collega l'altro dell'ottimismo, vorrebbe troppo più largo discorso che qui non possa capire. Mi basti notare che l'errore del Leibnizio (e ora posso dir anche della *C. C.*) fu quello di antropomorfizzare un po' troppo ragionando di Dio, e quindi di porre anteriore all'elezione divina, com'è anteriore all'elezione umana o di qualsiasi altra creatura intelligente, la ragione del bene e dell'ottimo relativo. Nell'ordine umano la formola è questa: *Optimus optima eligere*

(1) Vedi di nuovo la nota 2ª a pag. 98.

debet et facere; nell'ordine divino invece è quest'altra di S. Tommaso: *Optimus optima facit.* Checchè faccia Dio, fa sempre l'ottimo, perchè lo fa e lo ordina *optima potentia, optima sapientia, optima bonitate*, onde è impossibile che non riesca all'ottimo ciò che è fatto e ordinato dall' ottimo Iddio (e però in qualsiasi mondo creato da Dio sempre vi si troverebbe la stessa ragione dell'ottimo, e tutti que' mondi *materialmente* diversi, da noi pensati possibili, sempre sarebbero *formalmente* uno, cioè l'ottimo). Chi con la quantità di otto mi dà il prodotto di sedici, è egualmente ottimo aritmetico di chi con la quantità di sedici mi dà per prodotto sessantaquattro, perchè sedici e sessantaquattro sono i due massimi prodotti che si possono avere dalle due basi di otto e di sedici; e così è egualmente ottima l'opera di ottimo artista sia che l'impronti in una grossa mole o in un piccolo spicchio di marmo. La base (quantitativa) poi non ha ragione d'eligibile, perchè tien le parti di quantità materiale, e l'intelletto, secondo l'insegnamento del *Maestro di color che sanno* e dell'Angelico, non intende la materia ma la forma (1). Adunque è da ritener per sola vera la formola della teologia cristiana: *Perchè Dio è buono*, *il mondo è:* e *perchè Dio è ottimo*, *è anche ottimo il mondo*, e non la formola

(1) Che se altri obbiettasse che *sessantaquattro* è pur sempre più di *sedici*, la dotta efemeride, studiosissima di S. T., sarebbe pronta a rispondere che la quantità materiale non conta e non è mai intesa per sè, ma sola la forma nella quale sta il bene e l'essere. E certamente chi si dèsse a credere che maggior quantità di essere e di bene avrebbe prodotto Dio, se per es. avesse fatto il sole d' una massa quattro volte più grande del sole attuale, e proporzionatamente di massa quattro volte maggiore dell'attuale la terra e tutti i pianeti e le cose che in essi si contengono e gli astri tutti che ruotano per lo spazio interminato, sarebbe un filosofo o teologo pedestre, secondo l'Angelico, il quale nella 1ª, q. 47, a. 3 ad 2ᵐ, fattasi l'obbiezione che più mondi sarebbero stati meglio di uno, risponde: « Nullum agens intendit pluralitatem materialem ut finem, quia materialis multitudo non habet certum terminum, sed de se tendit in infinitum (cioè diffluisce in quell'*indefinito* che non è creabile). Infinitum autem repugnat rationi finis. Cum autem dicitur plures mundos esse meliores quam unum, hoc dicitur secundum multitudinem materialem. *Tale autem* melius *non est de intentione Dei agentis;* quia eadem ratione dici posset, quod si fecisset duos, melius esset quod essent tres, et sic in infinitum ». Dio volesse che studiassimo davvero S. Tommaso, come ci esorta il S. Padre il Papa, e non ci contentassimo di pavoneggiarci del suo nome!

rovescia: *Dio vuole il mondo perchè questo è buono;* oppure *Dio elesse questo mondo perchè lo vide ottimo.* È una illusione dialettica il dare al creato o al creabile una qualsiasi ragione di ente o di buono o di ottimo antecedente a Dio; mentre ogni ragione di buono e di ottimo, anche solo riguardato come possibile, esso non l'ha nè può averla altrimenti che da Dio ».

A me pare d'avere pienamente corrisposto, per ciò che riguarda la Teodicea del Rosmini, all'appello della *C. C.* Dopo di che mi sia lecito di chiederle alla mia volta, per un tal quale compenso amichevole, che voglia un poco leggere attentamente almeno una volta questa sapientissima opera del Roveretano e raccomandarla a' suoi lettori. Ella sa quante stranezze si mettan fuori ogni dì dall'eterodossa filosofia alemanna, che ella giustamente teme e riprova, intorno al problema del bene e del male e contro la dottrina cattolica della Divina Provvidenza, e non ignora senza dubbio l'ultima opera dell'Hartmann intitolata *L'Inconscio,* il quale credette di non potere altramente giustificare Dio autore del mondo presente, se non ponendo che egli non sapesse quel che si faceva, cioè ch'ei fosse *L'Inconscio*, e proclamando che il primo filosofico è la *follia* del Volere (1). Per confutare tali e tante aberrazioni raccomandi ella a' suoi lettori l'opera del Rosmini che ristorò la Teodicea secondo i sommi principii di S. Agostino e S. Tommaso.

2. La Teosofia e la creazione necessaria.

Ci resta ancora l'altro luogo del Rosmini prodotto dalla *C. C.* tolto dal vol. I Teosofia, n. 51, « dove (dice ella) dopo essersi detto (dal R.) che il concetto di creatura non presenta alcuna necessità di esistere; nè alcuna necessità che determini Iddio a farla esistere... » — Oh! se tanto affermò il Rosmini a principio, vuol dire, penso io, che insegnerà quindi la libertà della creazione: — tutt'altro, prosiegue l'illustre efemeride; anzi in quel

(1) « La filosofia nella sconfinata infelicità dell'esistenza, ossia del mondo, non vede altro che la manifestazione della follia del Volere » (*Philosophie de l'Inconscient, traduite de l'allemand,* tom. 2e, p. 481).

luogo egli insegna niente meno che la creazione *necessaria* (1); ed è perciò che l'illustre efemeride mandò il viluppo da distrigare a me. Perocchè in quel luogo (prosiegue ella) « soggiugnesi, che vi ha una ragione in Dio stesso per la quale si determina a creare ». — Oh diamine! e vorreste voi che se la creatura non determina Dio a creare, non siasi determinato a creare neanche da se stesso, e non l'abbia fatto per una buona ragione entro di sè? — Ma sarà meglio e più sicuro, per l'esperienza già fatta, riferir prima tutto intiero il luogo del R. di cui la *C. C.* ci diede solo, giusta il suo solito, una parte, e poi vi discorreremo sopra.

« L'atto creativo (dice il Rosmini) è libero di quella libertà, che è definita da S. Gio. Damasceno, *cuius principium et causam continet is qui agit*, di maniera che egli *non ha alcuna causa, o ragione, o motivo fuori di Dio stesso:* il quale perciò si determina da sè liberissimamente. Dico *si determina* per esprimere l'attività sua immanente, non per indicare alcun atto transeunte che abbia cominciato, di maniera che passasse Iddio dal non essere all'essere determinato a creare. Così dicono i Teologi, che Iddio vuole la propria bontà, ed ama se stesso con un atto di libera volontà (2), perchè quest'atto non ha nè la causa nè la ragione fuori di lui stesso. Ma la libertà dell'atto creativo è diversa da quella con cui Iddio vuole ed ama sè stesso, benchè sia simile ed appartenga, siccome quella, all'ordine morale. Perocchè l'atto, con cui Dio ama se stesso, ha per oggetto la sua propria essenziale ama-

(1) È veramente curiosa questa accusa mossa qui al Rosmini, come pare, dalla *Civiltà Cattolica*, mentre ella più sopra imputò a lui d'essere stato anzi troppo largo e prodigo di libertà a Dio avendo insegnato che anche l'esemplare del mondo Egli abbia prodotto con *libertà creatrice*, e mentre ella insegnò da sua parte che Dio *dicit naturaliter tum seipsum tum omnem creaturam*, onde pare che la creazione del mondo sia stata tanto *naturale* a Dio come la generazione del Verbo. Ma dobbiamo pure rassegnarci a seguirla dove a lei piace di tirarci colle sue versipelli obbiezioni, che cangiano ad ogni voltar di foglio, del sì e del no.

(2) Se dovessi dire, a me piuttosto non piace, in ragion di parole, che chiamisi *libertà* quella con la quale Dio ama sè stesso, sebbene questo modo di parlare abbia anche l'appoggio di parecchi Padri e Dottori della Chiesa. Ma fatto sta che il Rosmini esprime qui subito appresso, quanto meglio si possa, la differenza grandissima che passa fra l'amore con cui ama *essenzialmente* se stesso, e quello con cui vuole le creature.

bilità, la quale non sarebbe se non fosse l'atto dell'amore, che è il suo correlativo; onde non si può intendere Iddio, senza intendere che ama se stesso. All'incontro, non appartenendo le creature alla natura divina, non v'ha in queste alcuna ragione perchè debbano essere da Dio amate e volute; e però, quando le vuole, la causa o il motivo che lo determina non è l'oggetto immediato di questa sua volizione, sicchè il concetto di creatura non presenta alcuna necessità di esistere, nè alcuna necessità che determini Iddio a farla esistere ». Non credo che si possa esprimere meglio di quello che fa qui il Rosmini la libertà della creazione e la niuna necessità di quella, e ciò con parole tanto rotonde *(rotundis verbis)* che mi pare impossibile che poi dica il contrario. Nondimeno vediamo anche il brano di lui che vien dopo e che fu citato dall'illustre efemeride.

« Ma vi ha una ragione in Dio stesso, per la quale ei si determina a creare; e questa ragione è di novo l'amore di se stesso, il quale si ama anche nelle creature »: è precisamente ciò che sopra la ragione della creazione scrisse San Tommaso, come puoi vedere qui innanzi a pag. 74 e seg. num. 36-38. « Quindi la divina sapienza, come meglio altrove esporremo, trova esser cosa conveniente la creazione, e questa semplice convenienza basta a far sì, che l'Essere perfettissimo vi si determini »: ed invero se non l'avesse trovata cosa conveniente, Iddio non avrebbe creato. Anche fin qui adunque non si poteva dir meglio. Senonchè il Rosmini continua:

« Ma non si deve confondere questa necessità di convenienza con quella necessità che nasce dalla forma reale dell'Essere, e che necessità fisica si suol chiamare. La necessità di convenienza è una necessità morale; cioè veniente dall'Essere sotto la sua forma morale: e la necessità morale non sempre induce l'effetto che ella prescrive; ma lo induce solo nell'Essere perfettissimo, e non negli esseri imperfetti (a molti de' quali rimane perciò la libertà bilaterale), perchè l'Essere perfettissimo è insieme moralissimo, cioè ha compiuta in sè ogni esigenza morale » (1). Qui poi non

(1) La *C. C.* lesse *esistenza morale* e certo non vorrà avere sbagliato nè essa nè il suo tipoteta, come vedremo nel seg. § V, pag. 110 e seg.

si può negare, insisterà l'illustre efemeride, che il Rosmini insegni quella necessità della creazione che egli chiama necessità di convenienza o necessità morale.

Or bene su questo punto io mi trovo in istato di risponderle tantosto trascrivendo dall'opera mia poc'anzi citata *Dell' Essere e del Conoscere* la pag. 377 e seg.

« L'Angelico San Tommaso, di cui sempre si professò studioso e discepolo il Rosmini, spiegando nell'altissima sua Teosofia la parte propria e distinta che ebbero le tre divine Persone a quest'opera stupenda della creazione, ascrive in prima allo Spirito Santo, che è l'Amore sussistente del Buono, d'esserne stato la causa *motiva impellente*, come il Padre ne fu la *causa efficiente*, ed il Verbo la *causa esemplare*. E cita in proposito queste belle parole di Dionigi (*De Div. Nom., c.* 4): **Divinus Amor non permisit ipsum sine germine esse**: l'Amore di Dio, stimolandolo internamente, non gli permise di starsene senza metter fuora questo germoglio della creazione, lo incitò a profondere fuori di sè la pienezza della sua bontà inesauribile, comunicandola alle creature. L'amore pertanto fu il motivo primo della creazione; onde, sèguita a dire il santo dottore d'Aquino, alcuni antichi filosofi posero **l'Amore degli dèi esser causa di tutte le cose** (1).

« Intanto di qui procede quel che debba dirsi della libertà della creazione (qui prego la *C. C.* di stare bene attenta, chè è proprio la sua quistione). Il moto del Buono al di fuori *non è necessario* perchè *non è naturale* come lo sviluppo interiore, e comincia quando il primo è finito, ma è *liberissimo e libentissimo,* perchè amoroso; ma pure per questo stesso è certo *a priori* ed im-

(1) *C. G.*, IV, xx. Le parole sue meritano d'essere qui riferite testualmente: « Ostensum est in superioribus (lib. I, cap. LXXXVI) quod bonitas Dei est ratio volendi quod alia sint..... Amor igitur quo suam bonitatem amat est causa creationis; unde et quidam antiqui philosophi *amorem deorum causam omnium esse posuerunt*, ut patet in I Metaph., et Dionysius dicit quod *divinus amor non permisit ipsum sine germine esse* (De Div. Nomin., c. IV). Habitum est autem ex praemissis quod Spiritus Sanctus procedit per modum amoris quo Deus amat seipsum. Igitur Spiritus Sanctus est principium (*movens*) creationis rerum..... (vedi anche le cose dette più sopra dell'*istinto* di Dio, pag. 94 e seg.).

manchevole, perchè amoroso, e portato dall'Amore sapiente. Con questi principii si conciliano (attenta!) i diversi luoghi ove il R. parla della creazione talvolta come liberissima, e tal altra par quasi che ne parli come necessaria, perchè la riguarda come eternamente certa ed immanchevole. Amendue gli aspetti sono veri. Que' teologi pedestri che per mantener libera la creazione, com'è dovere, la pongono come casuale e ciecamente arbitraria, non se ne intendono punto, e si allontanano senza saperlo e volerlo dalle splendide tradizioni de' primarii teosofi cristiani, pe' quali tutti basti la parola di Agostino *(De Doctr. Christ.* 31): **Quia Deus bonus est, nos sumus.**

« La qual sentenza, tradotta in forma di entimema, vuol dire: *Deus bonus est, ergo sumus.* Ora è da notare che l'antecedente di questo entimema è necessario, ma il conseguente è solo probabile, perchè esso ha solo un nesso di *probabile convenienza* con quello. La natura del finito importa non già d'essere un *necessario costitutivo* della bontà dell'Infinito: se così fosse, non sarebbe più finito ma infinito; ma importa di esserne un conseguente *probabile* e conveniente. Dunque la vera formola è questa: *La creazione è* ***necessariamente probabile***, e però eternamente certa e immanchevole; perchè l'eternamente probabile, come tale, è certo, ma non è nullamente necessario. Ecco quanto si può dir di più splendido sulla libertà e ragionevolezza tutt'insieme della creazione ».

La *C. C.* non si è mai probabilmente applicata, nemmeno in tempo di sua giovinezza, a queste alte questioni di teologia; del resto avrebbe conosciuto che la creazione del mondo da parte di Dio ha questo di singolare, che è fatta *per una ragione necessaria*, perchè Iddio crea il mondo *propter Bonitatem suam* come dice l'Angelico, e la Bontà di Dio è certo una ragione supremamente *necessaria;* eppure la creazione del mondo è solo *conveniente* e probabile, perchè le creature tengono verso la ragione necessaria, per cui sono volute, una relazione solo di convenienza e probabilità: onde risulta questo mirabile costrutto: *ragione necessaria* e *ragionato solo probabile.* Il che io mi avvisai appunto di esprimere dicendo che la creazione è *necessariamente ed eternamente*

probabile e conveniente, e però eternamente certa ed immanchevole, ma pur sempre liberissima e non necessaria. Non le pare ben detto, ed anche, se l'amor proprio non mi illude, acutamente trovato? Or ciò volle dire il Rosmini con quelle sue parole *necessità di convenienza*, unendo anche egli in una sola formola questi due elementi: la necessità da parte della ragione di creare, e la convenienza solo probabile da parte del termine creato.

Inoltre ella forse s'è dimenticata, o non ha mai posto mente al linguaggio de' sommi teologi e segnatamente di S. Tommaso, quando parlano di *convenienza* e anche di *necessità* d'altre opere di Dio ancora più libere e gratuite che non la creazione. Legga per es. l'articolo primo e fondamentale del trattato *De Incarnatione* del S. D. (3ª q. 1ª art. 1): *utrum conveniens fuerit Deum incarnari:* « Respondeo dicendum, quod unicuique rei conveniens est illud, quod competit sibi secundum rationem propriae naturae: ipsa autem natura Dei est essentia bonitatis, ut patet per Dionysium cap. 1 *De Divin. Nomin.*, unde quidquid pertinet ad rationem boni, conveniens est Deo: pertinet autem ad rationem boni, ut se aliis communicet, ut patet per Dionysium cap. 4 *De Divin. Nomin.*; unde ad rationem summi boni pertinet, quod summo modo se creaturae communicet, quod quidem maxime fit per hoc, quod *naturam creatam sic sibi coniungit, ut una persona fiat ex tribus, verbo, anima et carne*, sicut dicit Augustinus 13 de Trin. *(cap. 17, a princ. tom. 3)*: unde *manifestum est, quod conveniens fuit Deum incarnari* ». Passi poi al luogo parallelo della Somma Filosofica contro i Gentili lib. 4° cap. 54, ove il *conveniens* già si muta subito da principio in *convenientissimum* e *convenientissime* (§ 1 e 2), quindi in *oportuit* (§ 3), quindi senza scrupolo in *necessarium* (§ 4, 6, 7, 8), e così sino alla fine. E poi mi dica se quegli alti ragionamenti *a priori* del S. D. non importino propriamente ed in concetto ed in parole ciò che il Rosmini chiamò *necessità di convenienza?* Oh! come abbiamo abbandonato lo studio degli antichi e di S. Tommaso! ed è perciò che ci torna inintelligibile il linguaggio de' moderni, e segnatamente del Rosmini.

« E di qui anche (continua a dire S. Tommaso) che lo Spirito Santo procede per via d'amore, ed è proprio dell'amore l'avere una certa virtù motiva ed impellente, sèguita che dallo Spirito Santo si ripeta tutto ciò che nelle cose create vi ha d'impulsione e di movimento: « Ex hoc etiam quod Spiritus Sanctus « per modum amoris procedit, amor autem vim quamdam im- « pulsivam et motivam habet, motus qui est a Deo in rebus « Spiritui Sancto proprie attribui videtur » (*c. Gent.* lib. 4, c. 20). E poichè nel moto principalmente si manifesta la vita: *Vita maxime in motu manifestatur* (ib.), perciò da lui si ripete principalmente la vita. E così da lui si ripete tutto ciò che è di impulso, di propensione, di amore, di ordinamento delle volontà finite nel bene e nel fine: il che tutto nella filosofia del Rosmini chiamasi la forma *morale* dell'essere. Ciò quanto alla causa motiva impellente della creazione che si attribuisce allo Spirito Santo ».

Vede dunque l'illustre efemeride che la sua obbiezione della necessità della creazione imputata al Rosmini era già stata prevenuta e sciolta da me, e non ci sarebbe stato bisogno che ella su di ciò mi interpellasse nuovamente. E può far meraviglia, per dirgliela schietta, come ella, la quale dall'alta specola in cui si è collocata contempla e giudica le opere che si stampano, massime in Italia, fino a' libretti di tridui e di novene e fin alle strenne od a' calendarii, non abbia degnato d'un cenno o d'uno sguardo quest'opera mia, della quale, pigliandosi ella del continuo brighe con me e col Rosmini di cui ho quivi esposta la filosofia, avrebbe potuto, parmi, o anche dovuto soprattutto informarsi e informarne i lettori. Ella di questo suo silenzio saprà meglio di me le alte e recondite ragioni.

Ma è tempo di por fine alla lunga Poscritta, dalla quale questo chiaro risulta, che la *C. C.* (parlo solo delle materie che mi riguardano) non s'intende guari de' punti che tocca o delle quistioni che suscita, le quali par quasi ch'ella tratti a casaccio, come i fanciulli le arme taglienti con pericolo di far male a sè e ad altri: il che dico non perchè io le invidii quel po' di credito che le resta, ma perchè ne abusa: e torniamo al testo.

§ V. — Le obbiezioni minori.

45. Fin qui ho trattato, parmi, con bastante lunghezza quelle obbiezioni della *C. C.* che ci si affacciarono le prime non solo d'ordine, ma anche d'importanza e dignità, ed inoltre contenevano qualche novità perchè non erano state messe fuora altra volta, onde anche io potevo promettermi di aver a dire qualche cosa di nuovo nelle risposte. Ma ne vengono dopo un gruppo d'altre minori che si ponno dir già rifritte, le quali, per non ripetere cose dette e ricantate più volte con noia del pubblico e perdimento di tempo nella Chiesa, sicchè paia quasi che noi altri cattolici, a fronte di tanti nemici esterni, non sappiamo far altro che bisticciarci a vicenda, come purtroppo accade assai volte, e d'altra parte non lasciarle passare al tutto inosservate, toccherò assai brevemente, tanto più che riguardano, non più, come quelle prime, punti di teologia che spettino alla fede, ma **di sola filosofia**, intorno ai quali sia un po' lecito ad ognuno, se così piace alla *C. C.*, di potere liberamente seguire quelle opinioni che ebbero dalla S. Sede il *Dimittantur*, senza doversi sentire ad ogni po' rimbrottare di tedeschi o eterodossi *.

* La *C. C.* mi rimprovera qui d'anacronismo illegale per aver ricordato il *Dimittantur*, a proposito, com'ella crede e dice, della Teosofia, la quale come opera postuma stampata dipoi non vi è compresa. Ma, se rilegge bene, in questo breve prologo del mio § V non era discorso della Teosofia, bensì, come dissi due linee prima, *di punti di sola Filosofia* intorno a' quali soltanto invocai la libertà di opinione concessa dal *Dimittantur*. Volli dire in sostanza, per ispiegarmi ora più chiaramente, che se l'illustre efemeride volesse pronunziare ella pure una buona volta di cuore il *Dimittantur* sui venti e più volumi di quelle opere di A. Rosmini che furono esaminate e mandate libere da ogni censura dalla S. Sede, sarìa più facile intenderci nei punti che restano della Teosofia. Ma il male si è che essa in tutti i suoi quaderni da molti anni addietro sino al 21 dicembre dell'anno di grazia 1878 e proprio sino alla pagina di quel suo ultimo quaderno che precede immediatamente quella alla quale io avevo preso a rispondere; e ora di nuovo sino alla pagina di questo suo quad. 3 maggio 1879 che precede immediatamente a questa sua pagina 336 cui siamo arrivati dove citò poc'anzi come opera poco men che ereticale la *Teodicea* certamente compresa nel *Dimittantur*, si vede che in questo punto vuol fare parte da sè **separatamente dalla S. Sede.** Ecco l'*a proposito* per cui avevo ricordato qui a mo' di prologo il *Dimittantur*, il quale se a lei pare che a me troppo piaccia di ricordarlo, a me pare che a lei invece torni troppo sgradito il sentirselo ricordare. N'è vero?

1. **La prima delle minori.**

L'essere iniziale e l'astrazione divina.

46. E la prima tra le minori è questa, che: — « Si fa sorgere (dal R.), dice la *C. C.* p. 722-723, il conoscimento dell'*essere iniziale,* il quale non sarebbe altro che l'*esse universale quo quaelibet res formaliter est**, da pura astrazione che Dio faccia ***del*** suo stesso essere assoluto, precision fatta dalla sola sua sussistenza, quando (è sempre la *C. C.* che parla) l'essere assoluto di Dio, anche così riguardato, è diversissimo, siccome quello che dice atto puro incapace di ogni determinazione ».

47. *R.* Questa obbiezioncella è forse la più arruffata di tutte, per un certo lievissimo sbaglio di un *del* per un *dal* che vi s'introdusse (come vedremo) o per inscizia del tipoteta, o per disattenzione dello scrivente, molto più minimo di quell'importuno *relativi* che si cacciò nella obbiezione precedente, ultima tra le maggiori; ma che pur tutta la scompiglia e conturba**. Nondimeno con la calma e serenità di mente propostaci la schiariremo.

* Oh! come intende le cose più sottili, quando vuole, la *C. C.*! Questo appunto a un dipresso è l'*essere iniziale* del Rosmini. Se l'*esse universale* si riguarda nella sua universalità, egli lo chiama *essere virtuale;* ma se l'*esse universale* si riguarda proprio nella sua congiunzione alle cose che per lui sono, cioè *quo quaelibet res formaliter est,* allora è l'*essere iniziale* del Rosmini, identico all'*esse formale* di S. Tommaso, come notai nelle *Nozioni di Ontologia* n. 24, p. 20-21. Prego l'illustre efemeride di tener bene a mente questa sua nozione giustissima dell'*essere iniziale*, e meglio ancora come disse qui nel quad. 3 maggio, p. 336: « Il sig. Buroni concede (lo concedo proprio e anzi lo voglio) che l'*essere iniziale* sia l'*esse universale quo quaelibet res formaliter est*, e che è diversissimo dall'*esse quod Deus est* » (bravissima! proprio così!); e la prego ancora di non fare più mostra di dimenticarsene per muovere delle difficoltà. — Ma ho appena finito di scrivere questo, ed ecco mi vien sott'occhio la pag. 338 del 3 maggio ove l'illustre efemeride dice: « Opera poi del tutto vana è quella di esso sig. Buroni allorchè si sforza di dimostrare che l'*essere iniziale* della Teosofia sia lo stesso che l'*ente in universali* di S. Tommaso ». — Oh! bella! e non lo diceste un po' prima anche voi? Quante c'entrano dunque teste diverse tra loro a comporre gli articoli della *C. C.*, una pagina per ciascuno?

** E nel difendere questo sbaglio di un *del* per *dal* l'illustre efemeride consumò tutta l'opera di questo suo § V. Ma quanto più vi si consuma a difenderlo, tanto più si fa manifesto che è insostenibile, e ciò che più pericola nella difesa di lei è la sua buona fede, che io, attribuendo lo sbaglio o al tipoteta o ad inavvertenza dello scrittore dell'articolo, mi ero sforzato di rispettare. Del resto io non dovrò mutare, in questa mia risposta (qual era prima) alla sua quinta obbiezione, neppure una sillaba.

1° Primieramente la *C. C.* non sa approvare, come è noto, quella certa specie di *astrazione divina* dell'*essere iniziale* che insegna il Rosmini. — Pazienza! Ma pure a me sembra che non abbia voluto dir altro S. Tommaso, al quale ci siam proposti di ragguagliare ogni cosa, con quel suo detto (*c. Gentes*, lib. 1, c. 50) che *Deus*, *cognoscendo se*, *cognoscit naturam universalem entis* (sul qual testo del S. Dottore e molti altri concatenati con quello, per dirla tra parentesi, io scrissi ben 35 pagine di commento nella mia *Risposta* prima *al P. Cornoldi*, da p. 10 a p. 44, e bramerei proprio che la *C. C.* ne avesse tentata anch'essa una spiegazione). Perocchè certo il S. Dottore non volle dire che *Dio, conoscendo sè*, *conosca la natura universale dell'ente* (che è appunto, come notò qui la *C. C.*, l'*essere iniziale*) *perchè Egli sia per l'appunto la stessa natura universale dell'ente:* perocchè il dir ciò saria uno sproposito madornale. Dunque il S. D. non volle altro significare se non se, che Dio, conoscendo sè che è l'Ente assoluto e pienissimo, ne trae o forma, per astrazione o precision della mente, il concetto dell'ente universale o dell'essere iniziale nel modo che esso S. Dottore spiega nel capo 54 di quel medesimo libro 1° *c. Gentes* (cui prego il lettore di voler ragguagliare con l'altro della Somma teologica già sopra allegato n. 21, p. 51), che: *intellectus id*, *quod plura complectitur*, *potest accipere ut propriam rationem plurimorum*, *apprehendendo aliqua illorum absque aliis* (il che dicesi appunto *astrarre*); e così chi conosce il dieci, sèguita il S. Dottore, *potest accipere denarium ut propriam rationem novenarii*, *una unitate subtracta* (che dicesi *astrarre*), *et simpliciter ut propriam rationem singulorum numerorum infra inclusorum*, infino all'uno aritmetico che è il *numero iniziale*, se bene avviso, o, per parlar più preciso, è *l'inizio di tutti i numeri*. E poscia il S. Dottore adatta a Dio, intelletto sommo, questa teorica dell'intelletto in generale, dicendo che così esso concepisce nell'essenza sua pienissima le *ragioni proprie* di tutte e singole cose, *inquantochè* (tutte formole queste di *astrazione*, o, come la chiama la *C. C.*, *precisione*) conoscendola, p. es., *ut imitabilem per modum vitae et non cognitionis*, *accipit propriam formam plantae*, e via via. Onde conchiude: *Sic igitur patet quod*

essentia divina, *in quantum est absolute perfecta* (questo è ben, parmi, l'Essere assoluto di Dio), *potest accipi ut propria ratio singulorum.* Ma prima di conoscere i diversi modi di imitabilità e partecipabilità speciali, che costituiscono li speciali gradi degli enti, s' intende (a nostro modo d'intendere e di parlare), che egli si conosca generalmente come *partecipabile:* « Non autem Deus perfecte « seipsum cognosceret, nisi cognosceret quomodocumque partici- « pabilis est ab aliis sua perfectio » * (1, q. 14, a. 6), e questa sua *partecipabilità* prima ed universale è appunto la natura universale dell'ente prima detta, ossia l'*essere iniziale,* che viene così ad essere il fondo di tutte le idee; perchè (dice di nuovo S. Tommaso): « Quicumque cognoscit perfecte aliquam naturam univer- « salem, cognoscit modum quo illa natura haberi potest . . . Si « igitur Deus cognoscendo se, cognoscit naturam universalem entis, « oportet quod cognoscat omnes modos essendi ».

La cosa mi par ben chiara come la luce di mezzodì, che il santo Dottore ammise in Dio l'*astrazione divina:* ma libero ad ognuno di non vederla. Quel che solo mi preme di rilevare, giusta l'assunto mio, si è che questa non si debba chiamarla una *moderna speculazione tedesca*, perchè è più antica d'assai.

2° Senonchè ecco il guaio. Questa *astrazione divina dall'Essere assoluto*, detta e insegnata dal Rosmini, qui invece, nella stringata sposizione che ne fece la *C. C.*, trovasi stampata, o per sbaglio, come dissi, del compositore di tipi, o dello scrivente, con leggerissima mutazione di un'*a* in *e*, e quindi dell'ablativo ***dal*** nel genitivo ***del,*** trovasi, dico, stampata per un'*astrazione* ***dell'*** *essere assoluto di Dio;* onde *l'essere iniziale*, detto dal Rosmini, presentasi tosto alle moltitudini, o in Roma o fuori di Roma, come identico con *l'Essere assoluto di Dio*, *precision fatta dalla sola sua sus-*

* La *perfectio Dei* è lo stesso che l'*essentia Dei*, ed in Dio è lo stesso Dio, o lo stesso essere assoluto sussistente: ma non intenda la *C. C.* dopo il suo P. Cornoldi che dunque l'Angelico insegni che Dio partecipi e distribuisca alle cose l'*essere suo assoluto*, sicchè ne tocchi una *parte* o porzione per uno. L'Angelico intendeva che Dio conosce partecipabile la *perfectio sua* conosciuta *in universali* per l'astrazione divina, e non la *perfectio sua subsistens.* Non è vero?

sistenza (*C. C.*, 21 dic. 1878, p. 723): e quindi si fa luogo alla predilетta accusa di panteismo apposta al sistema rosminiano (la qual per altro nel caso presente non colpisce il Rosmini, ma solo il tipoteta o lo scrivente della *C. C.*) soggiunta subito dall'illustre efemeride con quelle irreprensibili parole che io ed il Rosmini adottiamo ben volentieri per nostre: *quando* invece *l'essere assoluto di Dio*, *anche così riguardato* (cioè *anche precision fatta dalla sola sua sussistenza o personalità*), *è diversissimo* (dall'essere iniziale o universale), *siccome quello che dice atto puro*, *incapace di veruna determinazione.* Ma lo sbaglio, o sia del tipoteta o sia dello scrivente (1), durò per poco, appena un respiro, finchè ci fosse stato il tempo necessario di sfiatar l'obbiezione; perocchè appena dopo tre linee l'illustre efemeride ne fe' subito l'ammenda scrivendo giusto così: « Si dice (dal Rosmini)... *che il prelodato* essere iniziale, *separato per pura astrazione mentale divina dall' essere assoluto del Verbo* (oh! brava! questa volta quel dall' è proprio giusto!) *è l'inizio comune di tutti gli enti finiti* » (2). Proprio così! e però il prelodato *essere iniziale*, detto dal Rosmini, e insegnato già prima da S. Tommaso sotto titolo di *ente universale*, e ripetuto sempre da noi, è proprio *diversissimo*, secondo che siamo anche noi d'accordo colla *C. C.*, dall'Essere assoluto di Dio, quanto per es. la figura piana e superficiale del mappamondo, che trovasi disegnata per via di *astrazione* a principio di ogni atlante geografico, è *diversissima* dal globo terracqueo solido e sussistente. Il che io avevo spiegato bene a maraviglia

(1) Io avrei volentieri adottato il partito di reputarlo un semplice sbaglio di stampa (chè i tipografi hanno più buone spalle di noi scrittori per portare le accuse di sbagli), e quindi correggerlo io stesso, risparmiandomi così la pena di questo mio discorso, e mi vi sono infatti provato. Ma il guaio si è, che, corretto lo sbaglio di stampa, non potea più aver luogo l'obbiezione dell'illustre efemeride espressa dall'inciso *quando:* onde, per mantenere questa, ho dovuto appigliarmi al partito di conservar quello.

(2) Anche a pag. 721 della *C. C.*, cioè verso la fine di quella pag. al n. 1°, ove ella riferisce testualmente le parole del Rosmini, si legge *astrazione* **dall'***essere assoluto*, e non *astrazione* **dell'***essere assoluto*, onde quella è la lezione vera; ma pure il falso **del** era necessario per l'obbiezione. — * Ma ciò che riesce più duro a intendere, si è che la *C. C.* si ostina al 3 maggio 1879 (p. 337) a volerlo mantenere!!

(mi si permetta di tribuire a me stesso una parolina di vanto in scappando) nel n. 54, da pag. 68 a 70, delle mie *Nozioni di Ontologia*, che qui trascrivo per intiero:

« E qui (il Rosmini) vuol dire in sostanza, lasciando anche, per chi non gli piacesse, la forma propria di parlare del filosofo roveretano, che prima di procedere alla creazione, la quale al dire di S. Tommaso non è altro che una comunicazione o partecipazione *per similitudine imitativa* che Dio fa dell'esser suo alle cose finite, l'Ente infinito dovette *, a nostro modo d'intendere e di esprimerci, concepire innanzi tutto la partecipabilità o imitabilità dell'esser suo in generale, *astraendo questo dalla sua personalità e sussistenza* (1), quasi a quel modo che l'artista, volendo

* La *C. C.* quad. 3 maggio, p. 337, cita delle mie parole solo quest'inciso così alterato da lei: « l'Ente infinito *dovrebbe* (io dissi *dovette*, e aggiunsi *a nostro modo d'intendere e d'esprimerci*) concepire innanzi tutto la partecipabilità o imitabilità dell'esser suo in generale, astraendo questo, *cioè l'essere suo* (questo *cioè l'esser suo* è una chiosa intercalata tra parentesi dalla *C. C.*) dalla sua personalità e sussistenza ». E poi soggiugne, compiendo l'aggiustamento delle mie parole: « Non dice egli stesso, il sig. Buroni, che Dio concepisce la partecipabilità dell'essere suo (ma io dissi *dell'esser suo in generale*; quella particola *in generale* la *C. C.* la sopprime) astraendo questo suo essere (e qui pure tace la particola *in generale* che significa la *naturam universalem entis* di S. Tommaso) dalla sua sussistenza? » (ed io aveva scritto *dalla sua personalità e sussistenza*); ma la *C. C.* non ha voluto ripetere intiero il mio testo per la ragione che avevo anche spiegato nella nota 2ª qui appresso in modo simile a quello adoperato poi da Paolo Bert nella Camera di Francia citando le parole tronche di alcuni nostri moralisti? Non è veramente questo il modo migliore di citare le altrui parole; ma tutto si perdona ai fresco convertiti. Fatto sta che la *C. C.* è tutta nel voler cuoprire una sua grave infedeltà allora commessa: e, sebbene non vi riesca, pure non offende più; ella, come Annibale, ha dovuto abbandonare Roma per correre alla difesa della sua Cartagine pericolante.

(1) L'avea ben indovinato da principio che la *C. C.*, anzichè alla Teosofia di Rosmini morto, mirasse piuttosto alle *Nozioni di Ontologia* di me vivo. Si potrebbe scommettere novantanove di cento contro uno, che l'illustre efemeride avea sott'occhi queste mie parole (*ora lo confessa espressamente essa stessa a p. 337 dicendo che a me *ebbe l'occhio* nell'usar quella frase, cioè il *del* per *dal*) quando commise o lasciò passare inavvertentemente quello sbaglio di stampa, per cui l'astrazione detta dal Rosmini ella chiamò *astrazione divina* **dell'** *essere assoluto di Dio*, *precision fatta* **dalla sola sua sussistenza** intendendo (e volendo dare ad intendere) che l'*essere iniziale* fosse l'istess' essere assoluto di Dio preciso soltanto dalle *sussistenze personali* Padre, Verbo e Spirito Santo, il qual essere assoluto di Dio preciso

fare il ritratto d'una persona, astrae, contemplandola, da quella persona viva e vera, che gli sta d'innanzi, la figura della faccia per trasportarla sulla tela, o improntarla nel marmo; o come il geometra e l'architetto stacca, per così dire, dalla casa e dal campo, che vuol disegnare, la superficie e le linee di contorno e confine, astraendole dal resto, che segna poi sulla carta in quelle maggiori o minori proporzioni che gli piacerà: il che noi italiani diciamo appunto, con bella frase e filosofica, l'arte di *levare i piani*, o di *tôrre la pianta* d'una casa o d'un edificio: senza la quale operazione astrattiva ogni tal arte sarebbe impossibile. Or bene, questo veder Dio (che è l'Ente, cioè l'essere sussistente, o l'Essere subbietto) la sua imitabilità o partecipabilità nelle cose finite in genere, ed astrarre, per così dire, la sua faccia o figura o superficie dalla sfera solida dell'Ente che è lui, per poterla improntare sull'altre cose che farà poi essere fuori di sè, egli è un formarsi e produrre che egli fa la nozione dell'essere o dell'essenza (*οὐσία*) universale; come già sei secoli prima del Rosmini aveva scritto il Dottore d'Aquino (*c. Gentes*, lib. 1, cap. 50): « Quicumque cognoscit perfecte aliquam naturam universalem, co- « gnoscit *modum quo natura illa potest haberi*, sicut qui cognoscit « albedinem, scit quod recipit magis vel minus. Sed ex diverso

dalle sussistenze personali ancor chiamasi *Deus*, cioè *Dio sostanzialmente reale*. Ma in 1° luogo io avea detto *astraendo dalla sussistenza*, e non già *dalla* **sola** *sussistenza;* quel **sola**, di cui è tutta la reità, non è vocabolo mio, ma della *C. C.* In 2° luogo ella non badò che appo noi latini *sussistenza* significa tanto la *personalità* quanto la *sostanza* di Dio, come quando si dice che Dio è l'*ipsum esse subsistens*. Legga sopra di ciò questi due articoli che le assegno del Billuart, *De Trinit.*, Dissert. IV, cioè l'art. III così intitolato: *Utrum in Deo, secundum se considerato et relationibus ac Personis praeintellecto, detur aliqua* subsistentia *absoluta*, e si risponde di sì con S. Tommaso (in 1. dist. 21, q. 2, a. 1, et *De Pot.*, q 9, a. 5, ad 13^{m}); e l'art. IV inscritto così: *Utrum praeter* subsistentiam *absolutam dentur in Deo* tres subsistentiae *relativae*, e si risponde di sì. Perciò appunto io misi i due termini *personalità* e *sussistenza*, per indicare che la *precisione*, o astrazione, dovesse intendersi da tutte e due, come dimostra tutta quella mia spiegazione. Anche ciò accadde per distrazione dell'illustre efemeride molto occupata in altri interessi che per ora le importano più della esattezza teologica intorno al mistero dell'adorabile Trinità, perchè io son lontanissimo dal pensare che ella volesse proprio *capere in sermone*, come si dice nel Vangelo.

« modo existendi constituuntur diversi gradus entium. Si igitur « Deus, *cognoscendo se*, *cognoscit naturam universalem entis* * (non « autem imperfecte, quia ab eo omnis imperfectio longe est....), « oportet quod cognoscat omnes gradus entium ».

« E quanto al conoscer Dio distintamente tutti i gradi degli enti finiti (così continuavo io in quel luogo delle mie *Nozioni di Ontologia*) diremo di poi; ma intanto è insegnato espressamente da san Tommaso, che Dio, conoscendo sè, *conosce la natura universale dell'essere*, e vede il modo in cui questa natura universale può esser partecipata più o meno fuori di lui nelle cose finite, che è appunto l'astrazione dell'*essere iniziale partecipabile* descritta dal Rosmini. La qual *natura universale dell'essere*, astratta dalla Mente divina, niente ripugna che venga da quella comunicata alle menti finite qual lume da conoscere tutti gli enti, come insegna la filosofia roveretana fondata su quella del filosofo e teologo di Aquino ». Così io mi era espresso in allora; onde quest'obbiezione la *C. C.* avrebbe potuto risparmiarla: e l'avrebbe risparmiata di certo, se non fosse stato quell'errore di stampa.

3° Intanto io non trovo termini che bastino a ringraziar come devo l'illustre efemeride d'avere qui citato a piè pagina, a proposito della presente sua 1ª obbiezione minore, questo bel

* La *C. C.* a pag. 338 del suo quad. 3 maggio cita queste parole della Teosofia del R. n. 490: « Quando la mente del Padre conosce, per quella che abbiamo chiamata l'*astrazione divina*, l'*essere iniziale*, ella non vede già qualche cosa che abbia una natura differente dalla propria, ma vede la propria natura sussistente oggettivamente nel suo Verbo (astratta però dalla sussistenza), vede qualche cosa del Verbo che ella distingue, non *realmente*, ma secondo ragione, dal Verbo ». Sopra le quali ella riflette col solito acume: « Qui si dice espressamente che il Padre nel conoscere per astrazione l'*essere iniziale* vede la propria natura (*lo stesso suo essere assoluto*, parentesi questa della *C. C.*) sussistente nel Verbo, e che egli lo distingue dal Verbo non *realmente*, quasi producendo un oggetto nuovo, ma sol secondo ragione ». Sicuro!, salvo quella parentesi sbagliata di pianta, perchè l'*essere astratto* non è più l'*essere assoluto* Dio: ed è ciò appunto che dice l'Angelico che *Deus cognoscendo se*, *cognoscit naturam universalem entis*, e la natura dell'essere è proprio la natura di Dio che è l'istess'essere per essenza; salvochè Dio non è la natura dell'essere *in universale*, ma è la natura dell'essere sussistente, è l'*ipsum esse subsistens;* invece la natura universale dell'ente è questa natura presa in astratto e partecipabile finitamente. Mi spiego, o parlo a sordi?

testo di S. Tommaso nell'opuscolo *De ente et essentia*, cap. VI: « Hoc esse, quod Deus est, huius conditionis est, ut nulla sibi « additio fieri possit, unde per ipsam suam puritatem est esse « distinctum ab omni esse. . . . Esse autem commune (*l'essere iniziale*, parentesi questa giustissima della *C. C.*) sicut in intellectu « suo (*nel suo concetto*, parentesi anche giustissima della *C. C.*) « non includit aliquam additionem, ita nec includit in intellectu « suo aliquam praecisionem (*esclusione*, buona chiosa anche questa della *C. C.*) additionis ». Ottimamente! è proprio quello che intorno all'immensa differenza dialettica che passa fra *l'essere proprio di Dio*, che io chiamo l'Ente, e *l'essere iniziale* comune a tutte cose, io mi sforzai nella mia *Risposta prima al P. Cornoldi* di persuadere a quel Padre sapientissimo (il quale s'era incaponito di identificar l'essere iniziale con l'essere stesso di Dio pel gusto di tirar l'essere iniziale al panteismo) valendomi di quest'altro testo parallelo del S. Dottore nella 1, q. 3, a. 4 ad 1um: « Ad « primum dicendum quod aliquid cui non fit additio, potest in- « telligi dupliciter: *Uno modo* ut de ratione eius sit quod non « fiat ei additio, sicut de ratione animalis irrationalis est ut sit « sine ratione: *Alio modo* intelligitur aliquid cui non fit additio, « quia non est de ratione eius quod sibi fiat additio; sicut ani- « mal commune est sine ratione, quia non est de ratione ani- « malis communis ut habeat rationem, sed nec de ratione eius « est ut careat ratione (cioè *sicut non includit additionem, ita nec* « *includit praecisionem additionis*). Primo igitur modo esse sine « additione est *esse divinum*; secundo modo esse sine additione « est *esse commune* »; ma quel Padre non diè ancor segno d'esserne persuaso e di voler ritrattare i tanti pervertimenti del mio libro.

NB. *La* C. C. *ha già finito la sua rivista del mio libro. Di qui innanzi il mio discorso procederà libero; ella lo ha rispettato sino alle virgole. Della sua breve conclusione del* 3 *maggio farò materia alla mia conclusione di questo Capo secondo. Ma prima di togliere la penna da questo importante paragrafetto, stimo bene di aggiugnere ancora una Poscritta su questo* curioso ente iniziale, *come lo chiama subito dopo a pag.* 339 *la* C. C. *nella sua conclusione.*

POSCRITTA all' obbiezione prima delle minori.

L' essere iniziale e S. Tommaso De Hebdomadibus.

Corretto solo quello sbaglio intromessovi dalla *C. C.* di un *del* per *dal*, il concetto dell'*essere iniziale*, detto dal Rosmini, restò sì limpido, sì ben capito dalla stessa *C. C.* (vedi sopra p. 110) e trovato anche, secondo che ella desidera, *in perfetta conformità con S. Tommaso*, come io lo mostrai sopra p. 111-117, che non bisognerebbe più nulla. Ma perchè in queste ultime tre pagine 336-339 della sua rivista 3 maggio l'illustre efemeride mostrasi più balenante del solito, e si vede in sostanza che questo benedetto *essere iniziale* ora lo dice e ora lo disdice, un po' lo capisce e dopo un po' le si oscura, e ancora nella breve conclusione di p. 339 lamenta le noie « cagionate nel mondo da questo *curioso ente iniziale*, com'ella ama chiamarlo, che dall'una parte è qualche cosa dell' Essere assoluto e dall'altra riceve i limiti per costituire le cose create »: vuo' tentare l'ultima prova di fargliela capir meglio, traendo fuora da'ripostigli un'operetta molto sottile ed importante dell' Angelico, ma tanto dimenticata che parrà affatto nuova, intitolata *Esposizione sul libro di Severino Boezio* **De Hebdomadibus**, ossia *delle Settimane*, che va tra le opere teologiche del S. D. raccolte e edite dal De Rubeis nel tomo ottavo dopo il commento sopra il libro dell' Areopagita *De divinis nominibus*, nella quale troveremo proprio l'*essere iniziale* nel suo primo apprensentarsi di *iniziale* così descritto dal filosofo Romano e dal Dottore Aquinate: ***ipsum esse nondum est***, cioè l'*essere per sè non è ancora ente*, ma è solo l'inizio degli enti; per fare *ente*, cioè per fare l'*id quod est*, ciò che è veramente, gli bisognano i termini; e se i termini sono finiti ed estranii all'essere stesso, se ne hanno gli *enti finiti;* se poi il termine dell' essere è infinito, ed è *proprio* all' essere stesso e a lui adeguato, sicchè sia l'essere stesso sussistente, l'*ipsum esse subsistens*, se ne ha l'eccelsissimo Dio; all' intutto come discorre più largamente il Rosmini nella sua Teosofia.

Per carità stiamo attenti. Io mi terrò pago delle sole tre prime parole del libro di Boezio col commento dell'Angelico che sono queste: 1ª *Diversum est esse et quod est*: 2ª *ipsum esse nondum est:* 3ª *at vero id quod est, accepta essendi forma, est atque consistit;* alle quali ne aggiungerò una quarta dell'Angelico Commentatore così concepita: *ipsum esse subsistens non potest esse nisi unum; hoc autem simplex unum et sublime est ipse Deus;* e poi ancora una parola quinta che sarà tutta mia, cioè del discepolo che impara e deduce corollarii dalle lezioni de' grandi maestri: e lascierò del resto all'illustre efemeride di studiarsi per la prima volta quest'aurea operetta **De Hebdomadibus**, alla quale concorsero due sommi ingegni niente tedeschi nè eterodossi, Severino Boezio cittadino Romano e S. Tommaso d'Aquino, amendue italiani e buoni cattolici; e all'illustre P. Cornoldi alzerei preghiera di tradurla per intiero come fece l'altra *De mixtione elementorum* del S. D., ponendola a capo della nuova Serie del Periodico *La Scienza Italiana* pubblicato dall'Accademia Filosofico-medica di S. Tommaso d'Aquino e a fondamento del nuovo tomismo, che ancora gli manca, non più solo *medico* o *fisico* ma *metafisico.*

Parola prima di Boezio: ***Diversum est esse et id quod est.*** È proprio la prima parola con la quale anch'io cominciai le *Nozioni di Ontologia* tolte dalla Teosofia di A. Rosmini: *Differenza fra essere ed ente;* e la spiegai come fa qui l'Angelico: « Quae quidem diversitas (dic'egli) non est hîc referenda ad res de quibus adhuc non loquitur, sed ad ipsas rationes seu intentiones ». Capisca bene la *C. C.* : l'*esse* non è una *res* nè grande, nè piccola, nè creata, nè increata, ma è l'*ipsa ratio seu intentio essendi*; è il verbo *essere* al modo infinito della grammatica universale di tutte le lingue, come notò il ch. P. Taglioretti missionario di Rho. « Aliud autem significamus per hoc quod dicimus *esse* (prosegue il S. D.) et aliud per hoc quod dicitur *id quod est* (l'ente); sicut et aliud significamus cum dicimus *currere*, et aliud per hoc quod dicitur *currens*. Nam *currere* et *esse* significantur *in abstracto,* sicut et albedo; sed *quod est*, idest *ens,* et *currens*, significantur sicut in concreto, velut album ». In somma l'*essere in abstracto*

e al modo infinito della grammatica non è una cosa nè un ente, ma è l'*essere iniziale.* Teniam fermo questo primo punto, e nol dimentichiamo più.

Parola seconda di Boezio: ***ipsum enim esse nondum est.*** Ed ecco ora il commento dell'Angelico: « Deinde, cum dicit (Boëtius) *ipsum enim esse nondum est*, manifestat praedictam veritatem tribus modis »; ma noi ci contenteremo solo del primo. « Quorum primus est, quia ipsum esse non significatur sicut ipsum subjectum essendi, sicut nec currere significatur sicut subjectum cursus »; insomma l'essere, come fu detto, non è un ente, come il correre non è un corrente. « Unde sicut non possumus dicere quod ipsum currere currat (cosa curiosa questa! *il correre non corre!);* ita non possumus dicere quod ipsum esse sit ». Oh bello! come l'istesso correre non corre, così l'istesso essere non è, non si può ancora dire che sia, perchè non è ancor nulla di sussistente e determinato. Onde (noti bene l'illustre efemeride) l'istess'essere, l'*ipsum esse,* non può nemmeno venir creato da Dio, perchè non è nulla di sussistente, e si sa che *creari propium est compositorum et subsistentium.* E questo intese dire Boezio (prosiegue l'Angelico suo commentatore) quando disse che l'istesso essere non è ancora: *Et hoc est quod dicit **ipsum esse nondum est.***

Ma che cosa è dunque che sia, se l'istesso essere non è ancora? Si risponde: quel che è veramente è solo l'ente, non l'essere, cioè l'*id quod est.* Di grazia ascoltiamo di ciò la dimostrazione del S. D. che continua così: « Sed id ipsum quod est (cioè la cosa che è, l'ente) significatur sicut *subiectum essendi* », cioè come un termine dell'essere, a quel modo che « id quod currit significatur sicut *subiectum currendi.* Et ideo, sicut possumus dicere de eo quod currit, sive de *currente*, quod currat, in quantum subiicitur cursui et participat ipsum (insomma senza un termine che partecipi il modo infinito del verbo non si fa *participio*); ita possumus dicere quod *ens*, sive *id quod est*, sit, in quantum *participat* actum essendi »; e questo sì potrà venir creato da Dio, come vuole giustamente la *C. C.;* ma fin che si sta col pensiero nell'*esse* iniziale, si cavi di capo di farlo cosa creata.

In somma *l'essere* per sè non è che inizio di tutti gli enti, ma non ancora alcun ente: *ipsum esse nondum est;* ci vuole un soggetto, un *termine* dell' essere perchè esso sia. E questo appunto volle dire Boezio, come intese e spiegò l'acuto suo commentatore S. Tommaso, che *l'istesso essere* per sè non è una cosa, perchè non se gli attribuisce l'essere come a subbietto dell'essere: « Et hoc est quod dicit *ipsum esse nondum est*, quia non attribuitur sibi *esse* sicut subiecto essendi ».

Fin qui la seconda parola che già prepara la terza. Ma veniamo a imparare anche questa.

Parola terza di Boezio: *At vero id quod est* (sèguita egli), *accepta essendi forma, est atque consistit:* che è quanto dire: « Ma invece l'ente, l'*id quod est*, ricevuta la forma dell'essere, è veramente, e sta in riga e consiste ». E così appunto spiega l'Angelico suo commentatore: *Sed id quod est, accepta forma essendi, scilicet suscipiendo ipsum actum essendi, est atque consistit, idest in seipso subsistit*, ed è un ente terminato e compiuto; mentre l'essere per sè è solo inizio di ente, cioè *l'essere iniziale.*

Parola quarta di S. Tommaso. — Chiamo di S. Tommaso la quarta parola, non perchè non sia anche di Boezio, il quale è sempre quello che fornisce il testo, ma perchè S. Tommaso nel suo commento elevò l'*ipsum esse* sino a Dio, a cui volevamo arrivare per veder l'attinenza dell'essere iniziale a Dio, mentre Boezio nel suo trattatello vi arriverà più tardi, e ci menerebbe più in lungo. Ma questa quarta parola di S. T. conviene prepararla.

È dunque da sapere che, dopo le cose dette, i nostri due autori notarono che « *l'ipsum esse* (cioè *l'essere iniziale* o *l'essere* infinito del verbo) est communissimum; unde ipsum quidem participatur in aliis (e così chiamasi *virtuale*, cioè partecipabile a tutte le cose), non autem participat aliquid aliud »; e perciò l'*ipsum esse* è semplicissimo *nihil habens admixtum praeter suam essentiam;* « sed *id quod est*, sive *ens* (è S. T. che parla), quamvis sit communissimum (cioè quantunque si possa prendere esso pure in senso comunissimo a ogni ente, e non per tale o tale altro ente), tamen concretive dicitur, et ideo participat ipsum esse

per modum quo concretum participat abstractum. Hoc est ergo quod dicit (Boëtius), quod *id quod est*, scilicet ens, *participare aliquo potest; sed ipsum esse nullo modo participat aliquo;* et hoc probat ex eo quod supra dictum est, scilicet quod *ipsum esse nondum est:* sed ex hoc aliquid est, quod *suscipit ipsum esse*, sicut dictum est, unde relinquitur quod *id quod est* aliquid possit participare; ipsum autem esse non potest aliquid participare.... Quia igitur, sicut dictum est, *ipsum esse* significatur ut abstractum *(l'essere)*, id autem *quod est* ut concretum *(l'ente);* consequens est verum esse quod hîc dicitur (a Boëtio) quod *id quod est potest aliquid habere praeterquam quod ipsum est*, scilicet praeter suam essentiam; sed *ipsum esse nihil habet admixtum praeter suam essentiam* (l'essere è l'essere e nulla più). E perciò, sèguita a dire Boezio: *Omne quod est participat eo quod est esse, ut sit;* ubi dicit (spiega S. T.), quod ad hoc quod aliquid sit simpliciter subiectum *(un termine dell' essere)* participat ipsum esse ». Ma se è così, vuol dir dunque che l'*id quod est* (l'ente terminato) è composto di due elementi, *la cosa* avente l'essere, e *l'essere* avuto, e quindi in esso altro è l'essere, altro la cosa che avendo l'essere è; siccome dice Boezio, *Omni composito aliud est esse, aliud ipsum (quod) est*, altrimenti non ci potrebbe essere partecipazione se tanto l'essere, come la cosa che è, fossero il medesimo.

Or di qui nasce la quarta parola di S. Tommaso, o per meglio dire di amendue, se non che S. Tommaso la porta, come già dissi, all'ultimo compimento. Rinnoviam l'attenzione, che io non farò quasi altro che trascrivere.

« Deinde cum dicit (Boëtius) *Omni composito aliud est esse, aliud ipsum* (quod) *est*, ponit conceptiones de composito et simplici.

« Est autem considerandum quod ea quae supra dicta sunt de diversitate *ipsius esse* et *eius quod est*, est secundum ipsas intentiones; hîc autem ostendit quomodo applicetur ad res: et primo ostendit hoc in compositis; secundo in simplicibus, ibi, *Omne simplex esse suum et id quod est unum habet* ».

Prima adunque spiega come la distinzione sia reale ne' composti, cioè negli enti finiti ne' quali altro è l'essere, altro è la

cosa che è, o il termine dell'essere: « Est ergo primo considerandum quod sicut *esse* et *quod est* differunt in simplicibus secundum intentiones (e p. es. in Dio, che è il solo assolutamente semplice, l' *id quod est* e l'*esse* s'identificano pienamente, talchè Dio è l'*ipsum esse subsistens*, come tra poco diremo); ita in compositis differunt realiter. Quod quidem manifestum est ex praemissis: dictum est enim supra, quod ipsum esse neque participat aliquid..., *neque habet aliquid extraneum admixtum....*; et ideo ipsum esse non est compositum. Res ergo composita non est suum esse: et ideo dicit (Boëtius) quod *in omni composito aliud est esse et aliud ipsum* compositum, quod est participatum ipsum esse ».

« Deinde cum dicit (Boëtius): *Omne simplex esse suum et id quod est unum habet,* ostendit qualiter (diversitas aut distinctio *ipsius esse* et *eius quod est*) se habet in simplicibus in quibus necessum est quod *ipsum esse* et *id quod est* sit unum et idem realiter. Si enim esset aliud realiter *id quod est* et *ipsum esse*, iam non esset simplex sed compositum », come è infatti composto o sintetico di *essere* e di *altro dall'essere* l'ente finito.

Ma qui continuando l'acuto Commentatore dimostra che assolutamente semplice in ragione di essere non ve ne ha, nè può avervene che un solo, cioè Dio. Perocchè tra le cose create incontrasi più o meno il *simplex secundum quid, in quantum caret aliqua compositione, quod tamen non est omnino simplex.* Per es. quelle che chiamansi forme immateriali sono scevre d'ogni composizione di quantità e materia, ma pure elle fanno composizione coll'essere, perchè non sono l'essere, ma *termini* dell'essere, cioè forme *determinative* dell'essere che lo tirano a qualche specie *determinata* e sono altro da esso: « Si ergo inveniantur aliquae formae non in materia, unaquaeque earum est quidem simplex quantum ad hoc quod caret materia et per consequens quantitate; quia tamen quaelibet forma est *determinativa ipsius esse* (ecco i termini dell'essere iniziale), nulla earum est ipsum esse, sed est *habens esse* ». Poco importa poi che tali forme immateriali si concepiscano al modo di Platone, cioè che esse siano le stesse idee sussistenti

immaterialmente delle cose materiali, sempre saranno termini determinanti e specificanti l'essere iniziale e comunissimo: « Puta, secundum opinionem Platonis, ponamus formam immaterialem subsistere quae sit idea et ratio hominum materialium, etc.: manifestum erit quod ipsa forma immaterialis subsistens, cum sit quoddam determinatum ad speciem, non est ipsum esse commune *(l'essere iniziale)*, sed *participat illud* » (cioè è un termine dell'essere): oppure tali forme immateriali si concepiscano, secondo che piacque ad Aristotele, di più alta specie delle forme rispondenti alle cose materiali, quali noi diciamo essere gli Angeli; sempre sarà vero che tali forme finiscono e terminano l'essere, ma non sono l'essere: « Et nihil differt quantum ad hoc si ponamus illas formas immateriales altioris gradus quam sint rationes horum sensibilium, ut Aristoteles voluit; unaquaeque enim illarum, in quantum distinguitur ab alia, quaedam specialis forma est participans ipsum esse » (cioè è un dato termine speciale dell'essere, e non l'essere stesso). Quindi niuna di tali nature, ancorchè immateriali e semplicissime in loro essenza e sostanza, sarà veramente semplice da non partecipar l'essere, talchè l'essere sia non inerente ad un termine, ma esso stesso per sè terminato e sussistente: « et sic nulla earum erit vere simplex quod non participat esse, non inhaerens sed subsistens »; cioè niuna di esse è semplice in modo che il loro sia un *esse non inhaerens sed subsistens.*

È finita, conchiude l'Angelico, l'*esse non inhaerens* (in alio) *sed subsistens* (per seipsum et in seipso) non può essere che uno, come uno è l'istess'essere; e questo *esse non inhaerens sed subsistens* è il sublimissimo Iddio. « Hoc autem (esse non inhaerens sed subsistens) non potest esse nisi unum; quia si ipsum esse nihil aliud habet admixtum praeter id quod est esse, ut dictum est, impossibile est id quod est ipsum esse multiplicari per aliquid diversificans; et quia nihil aliud praeter se habet admixtum, consequens est quod nullius accidentis sit susceptivum. *Hoc autem simplex unum et sublime est ipse Deus* ». E qui si compendia tutta la teologia di S. T. intorno a Dio, come ho mostrato nelle mie *Nozioni di Ontologia*, assalite dal P. Cornoldi, ma ferme.

Quinta parola mia. — Deduciamo ora, come chi impara, dalle lezioni di sì gran maestri alcuni corollarii:

1° L'*ipsum esse*, o l'*essere* universalmente preso al modo infinito della grammatica (chiamisi poi *iniziale* o *virtuale* o con altri titoli poco importa), non è che uno (e però non è che uno Dio che è l'*ipsum esse subsistens*), e non si può neanche pensarsi che ve ne sia due o più (e lo stesso dicasi di tutte le perfezioni assolute, l'*ipsa bonitas*, l'*ipsa sapientia*, ecc.). Onde una volta io feci per mo' di dire questa specie di disfida filosofica: « Provatevi, dottori eccellentissimi, a far approvare da qualche areopago filosofico o da qualcuna delle molte Congregazioni di Roma papale questa proposizione: *Non solum dantur plura entia* (pluralità degli enti), *sed admittenda sunt plura esse;* e standomi sicuro che la disfida non verrebbe da niuno accettata, potei aggiugnere, a mo' di parole gittate all'aria che non offenderebbero nissuno, « e sarete presi a fischiate se non peggio ». Ma come contro ogni aspettazione e previsione umana l'illustre *Civiltà Cattolica*, nel suo quad. 5 luglio corr., pag. 62 e seg., tirò a sè la disfida, e tolse a difendere sul serio la tesi impossibile che *plura esse sunt admittenda*, perciò mi affretto a ritrattare *le fischiate* come espressione affatto indecorosa, sebbene non possa mutarle in *applausi.* Non credo però ch' ella operi degnamente volendo spacciare per merce di S. Tommaso quella sua derrata, perchè, dopo cinque mesi dalla disfida, posposte tutte le opere autentiche maggiori e minori del S. D., è riuscita a leggere nell'opuscolo *De natura materiae* queste parole: *essentiae rerum terminantur per sua esse quae sunt in rebus maxime formalia.* Oltrechè il testo non fa a proposito (1), mi sia consentito, per

(1) Per non lasciare lo stesso testo senza uno schiarimento, dato pure che il S. D. l'avesse scritto proprio lui in un opuscolo rimasto tanto incompiuto e indigesto che gli Editori Romani, come dico di poi, lo rigettarono tra le opere dubbie o supposititie, la *C. C.* non potrebbe trarne alcun partito per quella sua tesi *impossibile ed assurda* che *plura esse sunt admittenda*, perchè è troppo manifesto che dicendo *essentiae rerum terminantur per sua esse*, vuol dire *per suas participationes ipsius esse*, restando l'essere *uno*, ma essendo diverse e più le partecipazioni di quello, nel modo che io ho spiegato colle parole del S. D. nei §§ X e XI delle mie *Nozioni*

disillusione del pubblico, cui si deve rispetto, di riprodurre l'avvertenza *ad lectorem* degli Editori Romani delle opere di S. Tommaso per cura della santa memoria di PP. Pio V nel 1570 nel tomo 17 che contiene gli opuscoli: « Cum inter omnes una constaret sententia ut aliqua opuscula *minime Aquinatis doctrinam saperent*, neque stilum neque ordinem tanti Doctoris consuetum retinerent, neque ea maiestate tractarentur ut ingenium Aquinatis redolerent, sed *supposititii foetus* esse viderentur atque ab auctore non tanti nominis composita; eapropter curavimus, *ne laude huius nominis imperitos aliquos ornaremus*..., ut in diversis characteribus legitima a *nothis* et genuina ab *apocryphis* distincta prodirent...; ut intelligerent omnes *ea quae minoribus characteribus impressa*, in incertorum et dubiorum classe *fuisse reiecta* »: e tra questi *reiecta et minoribus characteribus impressa* va appunto l'opuscolo *De natura materiae;* anzi i curatori della nuova edizione del Fiaccadori di Parma, nella breve avvertenza al vol. 16, riferirono nominatamente all'opuscolo *De natura materiae* quell'avvertenza degli Editori Romani. Non voglia l'illustre efemeride, anche con questo segno di

di Ontologia (pag. 22-33): *come l'essere sia uno e molti e diventi* dialetticamente *tutte le cose e tutte le idee permanendo uno: Problema massimo dell'Ontologia.* Ma si sente viepiù l'improprietà e *innaturalezza* dell'espressione, talchè il S. D. non l'avrebbe adoprata mai in niuna delle sue opere accurate e genuine. Infatti il plurale si può adoperare ove la partecipazione ha più del soggettivo. Per es. si può dire che i santi edificarono il mondo *colle loro virtù*, perchè la *virtù* tiene dell'attività del soggetto di cui è propria. Ancora si potrà dire che i santi e l'altre cose buone sono buone della *loro bontà* partecipata (sebbene sien tutte buone di *una sola bontà*, come spiega S. T. nella 1ª q. 6, art. 4: *et sic est una bonitas omnium et etiam multae bonitates*) perchè anche la bontà si appropria alle cose subbiettivamente. Ma andando innanzi nella esemplificazione, chi dicesse per es. che i S. Padri illustrarono la Chiesa *colle loro sapienze*, si sente tosto che la espressione suona male all'orecchio della filosofia e della teologia, perchè la sapienza è una alla quale i savii partecipano obbiettivamente. E più impropria ancora si sente essere l'espressione dicendo che le cose esistono *per i loro esseri*, perchè è ancora più manifesto che *uno è l'essere* per cui tutti esistono. Onde l'illustre efemeride avendo voluto ricogliere quella mia disfida credendo di appoggiarsi d'un testo di S. T. da lei trovato dopo cinque mesi di penose ricerche, si trova costretta a vender lucciole per lanterne. Nondimeno le *fischiate* le ritratto, tanto più che all'esempio da me ivi allegato di Adamo e Eva quando si nascosero dalla faccia del Signore si conveniva ben meglio l'umile compassione.

valersi di opere spurie o suppositizie, confermare viepiù che ella studia a un tomismo spurio e suppositizio, ripudiata la schietta e genuina dottrina del S. Dottore.

2° L'*ipsum esse*, cioè l'essere universalmente preso al modo infinito della grammatica, l' *ipsum esse nondum est* di Boezio e di S. T., non è *creato*, nè può esserlo, perchè non è nulla di sussistente, e *creari proprium est subsistentium* (1. q. 45, a. 4); ma solo è conosciuto per astrazione da Dio il quale *cognoscendo se*, *cognoscit naturam universalem entis* (I, *c. Gentes*, cap. 50), e da lui comunicato alle menti; e l'illustre efemeride stia contenta alla dottrina del S. D. da me esposta compiutamente nella *Risposta prima al P. Cornoldi* p. 10, 15-21, 182-185, e non si lasci andare, per dar gusto a questo suo confratello cui piacque una volta di scrivere che *l'essere in quanto essere è creato ex nihilo sui et subiecti*, a voler consumare il suo nobile ingegno e l'ingegno nobilissimo del Collegio dei Dottori onde è composta, a stravolgere tutta l'ermeneutica delle opere del S. D.: chè tanto e tanto non vi riesce, nè vi riuscirà in eterno.

3° L'*ipsum esse* non è ancora Dio, perchè *ipsum esse nondum est:* e non vale a scriverlo con lettere maiuscole IPSUM ESSE come fece il P. Cornoldi (*Dell'Ontologismo* pag. 29) per cambiarlo in Dio, se non vi si aggiunga, come fa S. Tommaso, il termine infinito *subsistens* dicendo che Dio è *ipsum esse subsistens:* e badi bene l'illustre efemeride che ridurre Dio all'*ipsum esse* partecipabile a tutte cose è proprio l'errore fondamentale del Panteismo da cui essa abborre giustamente, ma che non giustamente si sforza ad ogni po' di appicciccare agli altri, mentre sarebbe suo.

4° L'*ipsum esse* non appartiene in proprio a niuna delle cose create che tutte l'hanno in imprestito *precario* da Dio, ma *appartiene* in proprietà al solo Dio; il quale, come dice *mia è la forza*, *mia la sapienza*, *mia la bontà*, ecc., e ne fa parte a chi gli piace, così dice *mio è l'essere*, ed egli dona l'essere a cui vuole. Onde l'essere è la suprema delle appartenenze di Dio: la qual somma verità meditando la illustre efemeride, che ora se ne scandolezza, sarà preservata da molti errori.

Intanto i posteri nostri stupiranno che la nobilissima *Civiltà Cattolica*, che si dà per organo nobilissimo della sapienza chiesastica di questo secolo, abbia spesa tutta la sua vita e il suo ingegno nell'opera irrita di **oppugnare** l'essere.

2. **La seconda delle minori.** — *La sintesi divina.*

48. La seconda delle obbiezioni minori toccata dalla *Civiltà Cattolica* (la qual però non è obbiezione, come vedremo, ma solo una censura) suona così:

— « Si dice (dal R.) che i *termini finiti* costituenti le creature si congiungono coll' *essere iniziale*, non come intelligibile, ma *puramente come essenza*, e in ciò si ripone la loro esistenza; e che il prelodato *essere iniziale*, separato per pura astrazione mentale divina dall'essere assoluto del Verbo, è l'inizio comune di tutti gli enti finiti » (*C. C.*, 21 dic., p. 723). —

49. Rispondo. . . . Ma non c'è nulla da rispondere, perchè qui l'illustre efemeride non ha nulla obbiettato. Solo è da vedere se mai nel sunto ch'ella fece qui del Rosmini non fosse per ventura entrato di soppiatto, per fretta o inavvertenza dell'illustre efemeride, come accadde già, alcunchè di diverso ed estraneo da farlo parer più *tedesco*. Ed il *leale lettore*, che fu chiamato giudice da lei, tenga solo aperta dinanzi gli occhi, oltre la p. 723 della *C. C.* ove si legge il sunto fattone da lei qui sopra trascritto, anche la p. 721 ove stanno proprio le parole testuali del Rosmini.

I. Il Rosmini dice di parlar quivi della *sintesi divina* (*C. C.* p. 721). — Che cosa è questa *sintesi divina?* Ecco. — S. Tommaso nel II *c. Gentes*, cap. 52-54 (e dappertutto altrove), pone e dimostra largamente questa tesi fondamentale: che per tutto il creato domina ed incontrasi dappertutto una certa composizione da lui chiamata « *compositio ex substantia et esse*, quae a qui- « busdam dicitur *ex quod est* et *esse*, vel ex *quod est* et *quo est* ». È poi da sapere che *compositio* in latino è lo stesso che *sintesi* in greco. Vuol dir dunque che tutto il creato è una sintesi di due elementi: di *sostanza* (cioè il mondo e tutte cose che in esso si trovano, il cielo, la terra, gli astri, il firmamento, gli

uomini, gli animali e i puri spiriti) che è il subbietto della sintesi ossia il *quod est;* e di *essere* che costituisce il *quo est* per cui sono ed esistono tutte *cose esistenti.* E dicendo *cose esistenti*, o *cose enti*, dico appunto i due elementi della sintesi Tommasiana: *Cose*, significa la *substantia* od il *quod est; esistenti* o *enti*, dice l'*esse* o il *quo est.* Non v'è che Dio il quale sia puro essere; tutte cose create *hanno* l'*essere* unito alla *sostanza* che è il *quod est*: or questa, cioè la *sostanza,* dice S. Tommaso, differisce totalmente dall'essere: anche ne' purissimi ed eccellentissimi spiriti creati *differt esse et quod est* (ib., c. 52), e perciò essa è *non-essere.* In ciò consiste la differenza profonda tra creatura e Creatore che rende impossibile il panteismo: questa è tesi fondamentale, non solamente di S. Tommaso, ma della teologia cattolica *.

E affatto giustamente, parmi, il Rosmini diede a questa sintesi il titolo di *divina*, perchè è solo Dio creatore che la fa e la possa fare. Noti bene l'illustre efemeride: ci sono bensì delle sintesi *accidentali* che può fare anche l'arte, p. es., *tela dipinta*, *marmo effigiato*, *carta bruttata* o *stampata* come un giornale: ci son delle sintesi *sostanziali* cui sola può far la Natura, non l'arte, p. es. *corpo animato*: ma la sintesi *cosa esistente*, o *mondo creato*, non c'è proprio chi fare la possa se non che solo Dio creatore al quale *l'essere* spetta in proprietà affatto esclusiva, e però a lui solo spetta di impartirlo a chi vuole: onde l'essere, dovunque si trovi, è proprio sempre di *spettanza* e *appartenenza* divina. Mi capisce la *C. C.*, che si scandalizza tanto facilmente a udire che l'essere sia una divina *appartenenza*, o parlo arabo?

E in questa sintesi consiste l'atto creativo che il buon senso cristiano con mirabile precisione filosofica tomista e rosminiana chiama un *dar l'essere alle cose* (cioè *Dio dà l'essere alle cose che per sè non sono, e fa che siano*); ben distinguendo i due elementi della sintesi, *la cosa* che è il *quod est*, e *l'essere* che è il *quo est* di ogni cosa creata, e l'atto dell'unir l'uno all'altra

* ***Diversum est esse et id quod est,*** è la prima parola del trattato di Boezio intitolato *De Hebdomadibus* commentato da S. T. di cui vedi la Poscritta al § antecedente.

che è la *compositio* o *synthesis*, di cui l'autore è solo Dio che disse: *Sia luce*, e *luce fu.* Nella qual sintesi le cose, che ricevon l'essere, son come la *potenza* cui spetta il *recipere* (è sempre l'Angelico nostro dottore che parla), e *l'essere*, che è da esse ed in esse avuto e ricevuto, è *l'atto* o il *principio formale* cui spetta il *recipi* (*c. G.* II, 54), onde in tutte le sostanze create, anche immateriali ed intellettive, *actus est ipsum esse*, *ipsa autem substantia est sicut potentia* (*c. G.* ib. cap. 55, § 3 *Adhuc*). . . ; *manifestum est enim ex dictis quod substantia completa est proprium susceptivum ipsius esse* (ib. § 4 *Item*). Perciò le cose che ricevono l'essere sono i *termini finiti*, come le chiama il Rosmini, a quel modo che le cose per sè scure sono i *termini* rispetto alla luce cui ricevono; e l'essere invece è l'*inizio* (antecedente e causale come lo chiama il Rosmini) *di tutti gli enti*, cioè il *principio* formale e l'atto ultimo *di essi*, a quel modo che la luce del sole è *l'inizio* antecedente e causale *di tutti i colori* e di tutte le cose vedute in quanto vedute, perchè *esse est actualitas omnis formae vel naturae* (1ª q 3. a. 4), e di nuovo: *ipsum esse comparatur ad omnia ut actus* . . . ; *unde ipsum esse est actualitas omnium rerum et etiam ipsarum formarum* (1ª q. 4. a. 1). Mi capisce la *C. C.*, o parlo arabo? *

Le quali cose tutte aveva espresse il Rosmini con lucidità italica in quel periodo che la *Civiltà Cattolica* riferì fedelmente a p. 721, ma nella sua p. 723 andò perduto: « La terza operazione dell'Essere « assoluto creante il mondo, è la *sintesi divina*, cioè l'unione dei « due elementi; l'essere *iniziale*, inizio comune di tutti gli enti « finiti, e il *reale* finito, o per dir meglio i *diversi reali finiti* « (il cielo, la terra, gli astri, il firmamento, gli angeli, ecc. ecc.), « *termini diversi* dello stesso essere iniziale. Colla quale unione « sono creati gli enti finiti ». Capisce questa loquela la *C. C.?*

E già siamo intesi che l'essere iniziale, come ben disse prima la *C. C.* p. 722, è l'*esse quo quaelibet res formaliter est* (brava! proprio così!), e i *termini* dell'essere sono le cose che *lo ricevono*, perchè dice S. Tommaso che *res differunt per hoc quod ipsum esse diversis naturis secundum speciem convenit* (cioè *advenit*),

* Ella mi ha capito benissimo, e stimò bene di non rispondere nulla.

quibus acquiritur esse diversimode (*c. G.* lib. 1. cap. 26). Il qual *essere iniziale* s'aggiunge (*advenit*, *acquiritur*) a' termini reali finiti in due modi, come spiega il R. appo la *C. C.* p. 721-722: cioè, come *obbietto intelligibile*, s'aggiugne alle menti e alle cose riguardate nello stato ideale; e come *essenza* * a' termini privi d'intelligenza per via di sintesi della stessa intelligenza.

Fin qui dunque la dottrina del Rosmini esposta colle sue parole.

II. Senonchè, nel sunto che ne fece qui la *C. C.*, la teorica del Rosmini, *così chiara* nelle parole di lui, dovette subire *naturalmente* qualche *oscuramento*. — « Si dice dal Rosmini, ella afferma, che i termini finiti costituenti le creature si congiungono coll'essere iniziale non come intelligibile, ma *puramente* come *essenza*, e in ciò si ripone la loro esistenza ». — Vediamo se il sunto sia esatto. Ma tutto al contrario:

1° *I termini finiti*, secondo il Rosmini, *non costituiscono* per sè *le creature* avanti la congiunzione coll'*essere iniziale*, perchè allora solo saranno *creature* o *enti creati* quando già saranno congiunti all'essere per opera della *sintesi divina*, ed è l'essere che propriamente li fa creature ed enti creati, come dice il Rosmini. Dunque l'ordine delle parole adoperato dalla *C. C.*, ove dice: *i termini finiti costituenti le creature si congiungono all'essere iniziale*, è sbagliato e capovolto; nel Rosmini non stà così. Un giornale, come la *C. C.*, non è obbligato all'esattezza che forse è contro sua natura; può per altro alcuna volta tacere **.

2° Non sono essi i *termini finiti* che *si congiungano*, secondo Rosmini, *all'essere iniziale*, quasichè questi levino su la testa

* La voce *essenza* qui non significa la *quiddità* della cosa che sta dalla parte del termine che è altro dall'essere, ma significa l'*essere* stesso inquanto *dà l'atto di essere* alla cosa, cioè la fa essere. Ma l'*essere*, inquanto si ammoda alla quiddità cui si aggiunge e ne prende i limiti, è ciò che si esprime nella terza definizione da me data della essenza nelle *Nozioni di Ontologia* § VII, n. 18, ove dissi: « oppure *essenza* è quel tanto di atto dell'essere che una cosa ha, onde è venuto appunto alla sostanza (o quiddità) che ha l'essere il nome di essenza che esprime il quanto di essere ella ha, *ab esse enim essentia dicitur* ». Vedi quivi com'io spiegai il rientrare l'una nell'altra le tre definizioni da me date dell'*essenza*.

** Questa volta ha taciuto perfettamente, e non replicò pur un ette.

dal nulla per congiugnersi con uno sforzo di loro virtù all'essere: questo sarebbe il concetto del *diventare* proprio della *moderna speculazione tedesca* dalla quale il Rosmini tutt'affatto ripugna: ma il Rosmini dice per contrario che è l'intelligenza creativa quella che opera l'unione de' due elementi, *la cosa* e *l'essere*, aggiugnendo l'essere alle cose acciocchè siano enti. Nel che consiste l'atto creativo così espresso da Mosè: *Sia luce, e luce fu;* e l'Apostolo dice che Dio chiama le cose che non sono come quelle che sono, *vocat ea quae non sunt tanquam ea quae sunt* (Rom. IV, 17), perchè evocandole dal nulla, dove ancora non sono, le fa essere: onde il profeta Baruch disse che le stelle furono chiamate dalla voce onnipotente di Dio, e queste risposero *ci siamo*, e scintillarono al cospetto del loro Facitore: *Vocatae sunt et dixerunt* Adsumus, *et jubilaverunt ei cum jucunditate qui fecit illas* (Baruch III; 35). Questa, non quella data ad intendere dalla *C. C.*, è la teorica del Rosmini.

3° Il Rosmini non dice universalmente di tutti i reali finiti che vengano congiunti (da Dio) all'*essere iniziale puramente come essenza*, *non come intelligibile:* ma egli ammette, come notai poc'anzi, l'uno e l'altro modo di congiunzione. Senonchè, come lume intelligibile vien dato e unito solo alle menti, perchè i sassi p. es. non ne sono capaci, e però a' sassi e alle altre cose consimili prive d'intelligenza l'essere viene congiunto solo come *essenza*, e anche ciò per opera delle menti, per farli esistere subbiettivamente e realmente (così il Rosmini appo la *C. C.*, p. 721-722).

4° Le ultime parole poi della *C. C. ed in ciò si ripone* (dal R.) *la loro esistenza*, nel costrutto della stessa *C. C.* non si sa proprio quel che vogliano dire, e perciò paiono *tedesche*, perchè non si sa a qual delle tante parole che precedono nel suo costrutto intricato si riferisca quell'*in ciò si ripone*. Ma nel Rosmini è ben chiaro che l'esistenza delle cose *si ripone* nell'unione dell'essere a loro mediante la sintesi divina o l'atto creativo.

III. Tutti sappiamo quanto importi in queste materie dilicate e difficili di mantenere la proprietà e l'ordine delle parole. Quei due che accusarono Nostro Signore dinanzi al Sinedrio de' Giudei

fecero nelle parole di lui anche più pochi cambiamenti della *C. C.* Il divino Maestro avea detto: *Solvite templum hoc et in tribus diebus excitabo illud* (Ioann. II, 19): cioè, *voi distruggete* il tempio visibile di Dio, *e io lo riedificherò:* e fa costrutto verissimo. Ma essi, perchè seguivano la *fama* e l'*opinione*, divenuta poi la dea dei giornalisti, col solo cambiamento di una parola *solvam* per *solvite*, ne fecero uscire quella strana e stravolta proposizione che gli imputarono, e fu poi il titolo principale della sua condanna da parte del Sinedrio supremo della Chiesa d'allora, che a quei dì risiedeva non a Roma, ma a Gerusalemme nella Giudea, o certo de'dileggi delle turbe contro lui in croce, d'aver detto: *Io distruggerò questo tempio*, *ed io poi lo riedificherò in tre giorni,* che è costrutto ciarlatanesco, cioè d'aver voluto egli stesso farsi il distruggitore del tempio di Dio pel gusto e la vanità di riedificarlo in tre giorni. Tanto importa, riveriti ed egregi scrittori della *C. C.*, di serbare la proprietà de' vocaboli per accusare cristianamente e non giudaicamente il nostro prossimo secondo la nuova legge e dinanzi al Sinedrio supremo della Nuova Alleanza, che, grazie a Dio, non siede più nella Giudea ma nella Roma di Pietro, e massime non accusarli dinanzi alle turbe del popolo giornalistico laico-clericale. Che se la *Civiltà Cattolica,* alla quale incolse già più volte in queste poche pagine d'avere franteso le parole del Rosmini, del quale par che non accolga troppo facilmente la loquela, giusta la frase evangelica *loquelam meam non cognoscitis*, vorrà per cautela imporsi quindi innanzi questa legge di sempre citar solo le parole testuali di lui, credo che la cosa sarebbe più sicura.

3. — La terza delle minori.

I tre atti intellettivi divini.

50. La terza delle minori suona così: — « Si spiega dal Rosmini (è la *C. C.* che parla) la creazione per tre atti divini: l'astrazione, l'immaginazione e la sintesi, tutti e tre atti intellettivi, e che però lascerebbero l'oggetto nello stato ideale » —.

51. *R.* Oh! via, se n' è parlato già tanto nel cadente anno di

grazia 1878 * di queste benedette parole *astrazione divina*, *immaginazione divina*, e *sintesi divina*, che, con licenza della illustre efemeride, io mi penso che il già detto possa bastare. Io non credo che ella creda che la Chiesa d'oggidì, vuo' dire la Chiesa Romana, cui ella senza dubbio indetta sempre principalmente, sia diventata tanto fanciulla da lasciarsi spaventare dalla befana di queste tre parole, come fa la *chiesa giornalistica.*

La *sintesi* detta dal Rosmini, l'abbiam visto or ora, non è altro che la *compositio ex substantia et esse* insegnata da S. Tommaso; l'*astrazione* è quella da me spiegata poco prima (num. 47) rispondendo alla prima delle obbiezioni minori con le parole stesse dell'Angelico dottore, il cui linguaggio, dopo tante raccomandazioni di studiarne le opere, dovrebbe pur esser diventato più famigliare, massime in Roma alla quale essa parla; e finalmente sull'*immaginazione divina* io dettai prima sull'*Ateneo* di Torino, poscia riportai nella mia *Risposta al P. Cornoldi*, pag. 175-178, un sì lungo e chiaro articolo, a proposito del *Delirio di Dio* che ella mi avea graziosamente attribuito, che farei torto all'illustre efemeride se credessi che fosse d'uopo ripeterlo**.

Questo solo aggiugnerò qui per mo' di preghiera alla *C. C.*, che tutte le volte che vorrà ripetere ancora queste tre parole del Rosmini, ella si degni di farle precedere (a fine di rimuovere lo scandalo de' pusilli che noi non dobbiamo mai intendere, ma sempre schivare) da questa dichiarazione che mandò loro innanzi il savio e pio nostro filosofo:

« Preavvertendo che nel divino operare non cade successione
« di sorta, ma tutto e sempre è fatto nell'istante, se così lice
« parlare, dell'eternità, noi esporremo l'ordine logico delle divine
« operazioni come fossero distinte e successive, così richiedendo
« il bisogno della nostra limitata intelligenza; il che non pro-
« durrà errore: perchè la riflessione, avvertita, detrarrà poi ciò

* Ricordi il benigno lettore che queste cose scrivevo o pensavo nelle feste del S. Natale del 1878 dopo il quad. della *C. C.* 21 dic. di quell'anno.

** Ma la *C. C.* mise fuora sull'*immaginazione divina* del Rosmini una postuma obbiezione nel suo quad. 15 febb. 1879 quando era già pubblicato il mio libro, sopra la quale dettai allora una *Poscritta* che riprodurrò qui appresso.

« che fu messo nel discorso d'imperfetto e d'umano, pel bisogno « che ha un uomo di parlare a uomini con una lingua umana ». Che se alla *C. C.* è dato di parlare ad angeli con lingua angelica, parmi che di ciò non si possa giustamente dar colpa al Rosmini, il quale dichiarò più modestamente il suo proposito.

Quanto poi a quelle poche parole che l'illustre efemeride aggiunse in coda a questa sua obbiezione, cioè che *tutti e tre questi atti* spiegati dal Rosmini (l'astrazione, l'immaginazione e la sintesi) *sono atti intellettivi, e che però* (essa dice) *lascierebbero l'oggetto nello stato ideale,* mi permetta di dirle che voglia farsi guarire una volta da questa sua malinconia che ella s'è fitta in testa e ne guasta il nobile ingegno, che la mente divina sia tanto impotente ed inefficace come la nostra, e sia solo un'oziosa speculatrice di *modelli ideali* senza potere per sè fare mai nulla, e che Dio, dopo aver disegnato i suoi *modelli ideali*, abbia bisogno di organi e stromenti per effettuarli. Si faccia imparar bene da qualche valente tomista quella proposizione di S. Tommaso che *Scientia Dei est causa rerum*, e dal P. Cornoldi che le idee esemplari divine sono proprio *fattive* delle cose, ed appartengono alla *scienza pratica* (noti la parola) ed energica, ἐνεργητική, come chiamolla il P. Petavio secondo l'Angelico, e vedrà che le sue obbiezioni contro il Rosmini spariranno *.

POSCRITTA alla terza delle minori (1).

L'immaginazione divina scambiata dalla C. C. colla prima persona della SS. Trinità.

Era già stampato e pubblicato il mio libro *La Trinità e la Creazione*, ecc., col quale mi credevo d'aver seppellite tutte le

* E sparirono infatti, perchè nella sua nuova rivista del 3 maggio cui rispondo le ha sepolte in silenzio profondissimo e speriamo sempiterno.

(1) Questa *Poscritta* io avevo aggiunto in un foglietto separato di una pagina alla prima edizione del volume *La Trinità e la Creazione*, e l'avevo fatto spedire a tutti quelli cui era stato già mandato il libro. Forse la *C. C.* non la ricevette, perchè non ne fa parola nemmeno nella sua *Rivista* del 3 maggio. Ora la riproduco qui come parte integrale del libro.

accuse della *C. C.* contro la *Teosofia* di A. Rosmini, quando mi capitò di leggere un nuovo abbaglio della illustre efemeride nel suo quad. 15 febb. corr. contro la stessa Teosofia che mi par bene di rilevare, perchè potrebbe fare scandalo a molti.

L'illustre efemeride, dopo aver riferito a p. 416 del cit. quad. 15 febb. 1879 un tratto del Rosmini tolto dalla Teosofia n. 462 su quella da lui detta *immaginazione divina* che spiegai altra volta (1), soggiugne a p. 417: « E poco più sotto afferma (il R.) che questa immaginazione divina è la prima persona della Santissima Trinità ». Del che la sempre illustre efemeride adduce in prova queste parole della Teosofia, n. 464, 2°: « i reali finiti che formano il « termine reale finito dell' essere iniziale son fatti esistere dalla « forza dell' *immaginazione* dell'Essere assoluto nella sua forma « subbiettiva che secondo la cristiana rivelazione dicesi il Padre ».

È chiaro e facile qui a riconoscersi l'abbaglio preso dallo scrittore filosofo della *C. C.*, come del resto può capitare ad ognuno. Egli, quell'inciso relativo *che secondo la cristiana rivelazione dicesi il Padre*, lo riferì come a subbietto al vocabolo *immaginazione* pria detto; mentre, secondo il comun modo di leggere e interpretare i libri e secondo le regole dell'analisi logica de' periodi che si insegna fare nella quarta classe elementare, pare una cosa più semplice che quell'inciso relativo si appoggi a dirittura al subbietto principale che precede immediatamente, cioè all'*Essere assoluto nella sua forma subbiettiva.* Dal che risulta solo questo, che il Padre si chiami l'*Essere assoluto nella forma subbiettiva,* come il Rosmini dice e ripete in tanti altri luoghi di quell' opera sua, e come io spiegai colle parole di S. Tommaso nello stesso mio opuscolo *La Trinità e la Creazione*, n. 4 e seg., e non che il Padre sia l'immaginazione divina, o che *questa immaginazione divina sia la prima persona della SS. Trinità*, come intese e scrisse la *C. C.*

La *C. C.* avrebbe potuto piuttosto fondare la sua accusa su queste altre parole del Rosmini che essa citò poco prima a p. 416: « L'*immaginazione divina* dunque è lo stesso Essere assoluto nella

(1) Nella mia *Risposta prima al P. Cornoldi*, pag. 177-78, e nelle *Nozioni di Ontologia*, nn. 58-59.

sua forma subbiettiva e realissima »: ma l'illustre efemeride capì benissimo che, atteso l'intento e contesto del Rosmini in quel luogo, sarebbe stato ingiusto di appuntarlo quindi d'un tale sproposito: perchè il suo intento e contesto in quel luogo si è di avvisare « che l'immaginazione divina (da lui detta) non viene « da facoltà o potenza precedente che sia in Dio, nè ella stessa « è una facoltà o potenza, chè in Dio non cadono facoltà o « potenze distinte dalla sua essenza. Che cosa dunque è ella? « indubitamente la stessa essenza di Dio. Ma l'essenza di Dio è « l'Essere, non altro che l'Essere. L'immaginazione divina dunque « è lo stesso Essere assoluto nella sua forma subbiettiva e realis- « sima ». Dove il Rosmini fe' precisamente quello che fa ogni teologo, il quale, dopo aver detto per es. che la potenza creatrice si appropria al Padre, soggiugnesse: « Ma la potenza del Padre non è veramente una facoltà o potenza a lui aggiunta o appiccicata, ma è lo stesso Padre, lo stesso Dio ».

E quando il Roveretano attribuisce l'immaginazione creativa al Padre, il fa proprio per quel modo che usano tutti i teologi e che la stessa *C. C.* toccò sapientemente a p. 403 dicendo « che le opere della potenza ascrivonsi al Padre, quelle della sapienza al Figlio, e quelle dell'amore allo Spirito Santo », cioè per *appropriazione* (la quale però è qualche cosa più che una attribuzione *nominale*, com'ella la chiama mettendosi co' Nominalisti): ma non troverà mai che il Rosmini l'abbia attribuita *in proprio* al Genitore, secondo che ella dà ad intendere, come al Genitore conviene *in proprio* la generazione del Verbo. Onde non v'era proprio nissun bisogno che ella ricordasse con sussiego al Rosmini o ad altri filosofi cattolici, « che l'atto creativo non può dirsi *proprio* del Genitore, e che *opera ad extra sunt communia toti Trinitati* », com'ella fa a p. 403-404, e di nuovo a pag. 417 di detto quaderno.

Questo è brevemente l'abbaglio della *C. C.* che mi parve dover aggiungere agli altri già da me notati nel detto mio opuscolo *La Trinità e la Creazione*, pur confessando a sua discolpa che esso è il men grosso di tutti. E serve di conferma che per leggere e intendere la Teosofia del Rosmini, e molto più per denunziarla

al pubblico o alle Romane Congregazioni, convien prima essere ben franchi nelle regole dell'analisi logica che si insegna nelle classi elementari, ed alcun poco anche nelle regole della cristiana giustizia.

NB. *Persistere poi a dire* (C. C. 15 febb. 1879, p. 413) *che altri (e quest'* altri *sono io) insegna il* **sogno e delirio di Dio**, *è un po' troppo! Ma, se giovar possa alla pace della Chiesa e a far sentir più la necessità di liberarla dalla calunnia, mi dò anche ad essere squartato vivo, come S. Francesco di Sales il suo corpo morto agli studenti di medicina.*

4. La quarta delle minori.

L'essere *lume delle menti e atto delle cose.*

52. « Si dice (sèguita la *C. C.*, ed è questa la quarta ed ultima delle sue obbiezioni minori) si dice (dal R.) che l'essere iniziale dall'una parte costituisce l'intelligenza creata informandola, e dall'altra gli enti privi d'intelligenza col venirglisi (bello questo *venirglisi* della *C. C.!*) riferito » —: o meglio (spiegherò io più chiaro queste ultime parole, non del R., ma della *C. C.*, un po' scure e fuor dell' uso grammaticale) col venire esso *essere iniziale* riferito dall'intelligenza per opera della sintesi ai termini reali finiti (anche privi di intelligenza) non come *obbietto intelligibile* (chè questi non ne sono capaci), ma *puramente* come *essenza,* onde son fatti esistere essi enti finiti subbiettivamente e realmente, secondochè disse il R. poco prima appo la *C. C.*, pag. 722.

53. Rispondo. E che male c'è, che il ciel vi salvi, in tutto questo? Infatti la *C. C.* non v'appose qui niuna confutazione, salvo che delle brevi parentesi che intercalò poi in un testo del Rosmini che ivi stesso citò, le quali da qui a poco esaminerò a parte. Che male c'è, io dico, ad ammettere che il lumicino dell'*essere iniziale* riguardato come *obbietto intelligibile* sia da Dio comunicato alle menti, e costituisca il *lumen rationis nobis inditum a Deo*, per renderle intelligenti informandole, secondo che dice S. Tommaso: *Primum in conceptione intellectus cadit ens... unde est proprium objectum intellectus*, *et sic est primum intelli-*

gibile (1, q. 4. a. 1, ad 3um), e come insegna d'accordo S. Bonaventura: *Ipsum esse extra omne genus primo occurrit menti et per ipsum alia* (Itin. cap. 5); e che poi questo stesso essere iniziale come *essenza* vada congiunto per opera dell'intelligenza in virtù della sintesi alle cose reali anche prive d' intelligenza: e che serva così di comunicazione tra le menti e le cose, ed anche tra l'universo creato e il Creatore? laddove se non ci fosse questo sottilissimo etere dell'*essere iniziale* inattingibile ad ogni senso corporeo, ma solo alle menti, il quale rannodasse e amicasse così le menti e le cose tra loro, e le menti e le cose create al Creatore, ma invece vi fosse un taglio reciso fra il cielo e la terra, e tra le menti e le cose, par proprio che la sarebbe disperata e finita d'ogni cognizione del mondo e d'ogni cognizione di Dio? Perchè invidiare, quasi dissi, agli uomini questa bella e semplicissima teorica che non ha nulla di pretenzioso, e questo verbo miracoloso dell'*essere* che entra pur dappertutto per ogni fibra del pensiero e del discorso e del mondo reale? perocchè, la è finita, *illud quod primo* (ed aggiungasi pure *semper et ubique*) *cadit sub apprehensione, est ens, cujus intellectus includitur in omnibus quaecumque quis apprehendit* (1. 2, q. 94, a. 2)? E non è questo il punto in cui dovrebbero amicarsi tutti i filosofi, almeno i filosofi cristiani, come vi si trovano già amicate e congiunte, vogliasi o no, tutte le menti? Ed io mi penso che anche quel vescovo degnissimo, specchio di pastorali virtù, il quale, non ha molto, esortò il suo clero a tenersi ben guardato da ogni filosofia che conceda *troppo alla facoltà pensante* e ingeneri un concetto esagerato dell'*io* (vedi il *Veridico* di Parma 1878, n. 47), non avrebbe da spaventarsene; perocchè certo egli, saviissimo com'è, non ha inteso per nulla, come lo frantesero alcuni di quei che guastano ai dì nostri le parole dei vescovi e fin anche del Papa, di disdire al genere umano il verbo* nè il lume dell'essere

* Si noti che qui l'espressione *il verbo dell' essere* s'intende nel senso della grammatica che nomina il verbo *sum es est* al modo infinito, e non nel senso del *verbum mentis* che vuol dire quell'atto della mente che chiamasi *affermazione* e molto meno il *Verbum Dei* che è la seconda Persona della SS. Trinità. È divenuto necessario apporre questa avvertenza perchè un certo sig. Valdameri, Rettore del Seminario di Crema, molto lodato

che ci scevera dai bruti, nè io credo che per essere più umili ci convenga pregare Domeneddio a togliercelo dalla mente questo verbo e lume dell'essere (detto da S. Tommaso il lume dell'*intelletto* che chiamasi *agente* perchè *fa tutto*), a fine di assomigliarci più da presso agli umilissimi bruti.

Per la qual cosa niuno è che applaudire non possa a quel venerando sacerdote d'eletto ingegno e di virtù specchiata e mitissima il quale poco fa invitava appunto i filosofi cristiani a riconciliarsi tra loro nel verbo *sum es est*, che fu adoperato primamente da Dio stesso quando disse *sia luce e luce fu*, ponendo fine così ai loro litigi (1). Alla qual pace da parte mia pienamente aderisco ed invito a aderirvi anche la *C. C.* E le so dire che per ottenere questa pace nell'*essere* non mi terrei d'andargliela persino a dimandare al di lei ufficio in Firenze in divoto pellegrinaggio, oppure noi potremmo darci l'appuntamento alla veneranda casa degli Oblati di Rho presso Milano, dove, benchè io non ne abbia alcuna conoscenza, son sicuro che saremmo bene accolti per firmare questa pace nell'*essere*.

Ma qui si diramano da quest'ultima delle obbiezioni minori, le *obbiezioncelle parentesi*, delle quali mi par anche, per *affatto nulla omettere*, di doverne dire una parola dettandovi sopra il seguente paragrafo a parte.

dalla *Civiltà Cattolica*, stampò dopo d'allora un libro intitolato *L'odierno conflitto tra i Rosminiani e i Tomisti*, dove a pag. 33-34, parlando sul serio come pare, fa lo gnorri scambiando il *verbo* essere della grammatica, di cui trattò il P. Taglioretti che nomino appresso, col *verbo* della mente e col *Verbo di Dio!!* E dico che *fa lo gnorri* soltanto, e non che sia ignorante a tal segno, perchè ciò disconverrebbe troppo a un Rettore di Seminario, laddove il *far lo gnorri* anche con un po' di finzione gli può convenire talvolta co' suoi seminaristi. Che cosa diranno mai i nostri posteri di questi libri e di questi Rettori di Seminario?

(1) *Il Verbo Essere*, frammenti di un Dialogo, pel Sac. Angelo Taglioretti, Milano, Tip. Giacomo Agnelli. — * Chi l'avrebbe mai creduto che la parola di pace del ch. P. Taglioretti dovesse suscitare per contraccolpo il grido di guerra *irreconciliabile*, o come dicesi *a morte*, messo fuora di poi dal Rev. sig. Valdameri Rettore del Seminario di Crema nel suo lavoro *L'odierno conflitto tra i rosminiani ed i tomisti?* Ma, non ostante il buon Rettore, io persisto nella speranza della pace, per la quale fo quel po' che posso.

§ VI. — Le obbiezioncelle parentesi.

54. — *La parentesi prima.* — Eccone anzitutto l'occasione. Nella p. 410 della Teosofia, citata qui dalla *C. C.* a p. 723 del suo bel quaderno, il Rosmini si propone di far intendere *in qualche modo* (e così parla, perchè la cosa è sottile e difficile) come la *sintesi divina* poco anzi spiegata (v. sopra, n. 49, p. 128) possa ad un tempo ed in un solo atto produrre negli enti intellettivi i *due ultimi effetti* da lui divisati prima (nella *C. C.* leggonsi sotto il n. 3° a fine della p. 721, e n. 4° al principio della p. 722), cioè di informarli coll'*essere iniziale*, considerato questo come *obbietto intelligibile* (*C. C.* pag. 721), rendendoli intelligenti, e nel tempo stesso farli esistere subbiettivamente e realmente, loro comunicandolo *come essenza* (*C. C.* pag. 722). E spiega la cosa con queste parole che la *C. C.* riferisce qui a p. 723 sbranate dal resto: « Poichè coll'*essere iniziale* ella (la *sintesi divina*) informa quel « reale finito che diviene così intelligenza e persona. Gli enti in- « tellettivi hanno il reale come subbietto proprio (cioè sono essi stessi subbietti e sostanze reali che ricevon l'essere, come disse S. Tommaso nel II *c. Gentes*, cap. 54, « in substantiis intellectualibus, quae non sunt ex materia et forma compositae sed in eis ipsa forma est substantia subistens, forma est *quod est*, ipsum autem *esse* est actus et *quo est*, et propter hoc in eis est unica compositio . . . . ex *substantia* et *esse*, quae a quibusdam dicitur ex *quod est* et *esse*, vel ex *quod est* et *quo est* »), ed hanno l'*essere* « *iniziale* come obbietto. Da questo quello riceve l'esistenza. . . . ». Ora qui è dove la *C. C.* frappone l'improvvisa sua parentesi esclamativa: ***un oggetto concepito dà l'esistenza!***

Rispondo. *No* (non si spaventi e non esclami esterrefatta), non è *l'oggetto come oggetto* che, secondo il costrutto filosofico del Rosmini, dà l'esistenza al subbietto; ma l'*essere iniziale*, che *come oggetto intelligibile* apre e costituisce l'intelligenza come intelligenza, è esso medesimo che *come essenza* fa esistere ad un tempo subbiettivamente e realmente il subbietto reale come sostanza intellettuale reale, essendo l'istess'essere che illumina *come obbietto* e che

come essenza fa esistere, e ciò sempre per virtù della *sintesi divina* che è un'operazione del Creatore, come fu detto; quindi è che ognuno di questi enti intellettivi può dire *io sono* (e perciò, come sèguita a dire il Rosmini, *sono enti subbiettivi perfetti, benchè finiti*), il che non ponno dire i sassi e gli altri enti privi di intelligenza, nemmeno le stelle del firmamento materiale, delle quali, nel testo di Baruch sopra citato n. 49, p. 64, solo per linguaggio poetico si afferma che dissero *Adsumus*; ma, di ognuno degli enti privi d'intelligenza, solo un altro ente intellettivo può dire *esso è*, come sèguita a spiegare il Rosmini. — Ha ora capito l'illustre efemeride? e non c'era proprio bisogno, parmi, di nessuna parentesi esclamativa, se non fosse per dire *bello! verissimo! proprio così!*.

55. - *La parentesi seconda*. - « Gli enti all'incontro, a cui manca « l'intelligenza (sèguita a dire il R. di cui cita le parole la *C. C.*) « sono de' puri reali, ossia *termini* » (cioè in essi il reale *termine* non si raggiunge consapevolmente coll'*inizio* essere, dicendo *io sono*): « ma gli intellettivi, percependoli o concependoli, li apprendono nell'essere iniziale obbiettivo, ossia nelle *essenze* (cioè nell'essere iniziale riguardato come *essenza* relativa ad ognuno di loro), « e così que' termini acquistano l'*essere iniziale*, il primo elemento « pel quale sono e si dicono enti . . »; ***e senza di ciò sarebbero nulla?*** interrompe trasecolata colla sua brusca parentesi la *C. C.*

Rispondo. Pace, pace, pace, perchè il dispetto in queste materie non approda, e con un po' di pace il tutto si farà chiaro.

Badi in prima l'illustre efemeride che il Rosmini tratta qui della *sintesi divina* e degli enti intellettivi in universale, e tra gli enti intellettivi tiene il primo posto l'Intelletto creatore, che compie per primo la sintesi divina creativa pienamente, la quale poi si riflette e partecipa in gradi minori di *partecipazione* nelle intelligenze create, secondo i diversi gradi di cognizione mattutina e vespertina divisati da S. Agostino e dall'Angelico (ed un crepuscolo ne toccò anche a noi per largizione dell'ottimo Creatore), ed in esse piglia nome di sintesi *percettiva* delle cose già create da Dio. Il Rosmini ci avvisò di tutto questo in quella medesima pagina citata dalla *C. C.*, proprio al punto dov'essa finì per grande

sventura la citazione (1). La continuerò io almeno per un respiro ancora: « Onde si può dire *in qualche modo*, sèguita ivi il Rosmini, « che la creazione degli enti privi di intelligenza si continua e « si compie non solo coll'atto dell'intelligenza divina che *veramente* « *li crea*, ma anche coll'atto dell'intelligenza umana e di ogni « altra intelligenza; ciascuna di queste intelligenze compie la « creazione di tali enti *relativa a se stessa* » (nel modo che spiega mirabilmente S. Agostino degli angeli i quali ei suppone che assistessero alla creazione delle altre cose): « *e così la creatura imita* « *il Creatore* ». Il qual brano veramente la *C. C.* aveva riferito a pag. 722, ma sbranato dal resto, ed inoltre detroncato dell'ultimo inciso per cui si dice che *la creatura imita il Creatore;* quasi come se il Rosmini ben costrutto le facesse paura e ribrezzo, e non le piacesse mostrarlo se non sbranato *.

Ora ripigliam la parentesi della *C. C.* e la nostra risposta. Avendo dunque detto il R. che « i termini reali delle altre cose prive « d'intelligenza acquistano, per via della sintesi spiegata, dalla in- « telligenza *l'essere iniziale*, il primo elemento pel quale sono « e si dicono enti », la *C. C.* domanda: ***e senza ciò sarebbero nulla?***

Rispondo distinguendo:

1° Se trattasi della sintesi creativa di Dio Creatore, con buona pace della *C. C.* ***sarebbero proprio nulla***, o certo, se vuol che parli più filosoficamente, sarebbero ***non-ente*** o ***ne-ente***. Oh! vorrebbe ella che le cose fossero già ***enti*** e ***stessero lì in riga*** (per valermi d'una bella espressione di Platone nel *Teeteto* p. 153, e nella mia versione italiana pag. 34) ad aspettar l'essere da Dio prima che Dio l'avesse loro donato? — Ma come va questa faccenda?, dirà ella: come farebbe Dio a dar l'essere alle cose se queste non stessero già lì ad aspettarlo? — E come ci sarebbero lì ad aspettarlo e riceverlo, ripiglio io, se non ebbero ancora l'essere dal

(1) Tant'era la fretta sua di finire presto, che *per fretta* soppresse persino la citazione del *Rinnov.* n. 573, pag. 637, al quale il Rosmini mandava il lettore per maggiori schiarimenti, se pure non la soppresse *per paura* che i lettori l'andassero proprio a vedere per esserne chiariti.

* L'avvisai già prima di non voler essere troppo divota della *concisione* detta da S. Paolo (vedi sopra pag. 14), nè del modo di Paolo Bert (p. 46).

Creatore? - È questo sicuramente un nodo intricatissimo; è il nodo della sintesi che nè ella, nè il P. Liberatore, nè il P. Cornoldi non vogliono capire; ma neppur io voglio dirle come si disbrighi, non mica per manco di cortesia, ma primieramente perchè non è del presente proposito, secondamente perchè ne ho trattato a lungo negli intieri due libri 2° e 3° dell'opera mia *Dell'Essere e del Conoscere* che è alla pubblica luce per chiunque la voglia. Io le dirò solo per amicizia che studii ben a fondo i tre capi già da me segnalati del II *c. Gentes*, cap. 52-54, e si adoperi di capire quella benedetta *compositio ex substantia et esse, ex quod est et quo est*, e quel terribile cap. 52 *quod in substantiis intellectualibus* (e così pure in tutte le sostanze create) *differt esse et quod est*, e l'assicuro che ne sarà molto illuminata.

2° Se poi trattasi della *sintesi percettiva* delle intelligenze create, rispondo alla sua domanda che ancora que' termini reali, se non sieno o percepiti o pensati da esse create intelligenze come enti, *sarebbero nulla* relativamente ad esse intelligenze, sebbene sarebbero *enti* per rispetto a quelle altre intelligenze che li percepiscono o pensano attualmente, e *sempre* lo sono rispetto all'Intelligenza suprema che li crea; e tutti capiscono facilmente ed anche dicono, che le cose che non percipiamo, o alle quali nullamente pensiamo, *rispetto a noi sono come se non fossero* o *come nulla*. Laonde con vigile penna il Rosmini disse che ognuna di queste intelligenze create compie la creazione di tali enti *relativa a se stessa*. — E vi è qui da far tante esclamazioni e meraviglie? Gli è che anche qui occorre il nodo della sintesi percettiva, sulla quale il P. Liberatore si diletta bensì di muovere obbiezioni, ma non sa che, per sciogliere queste, bisogna prima capir quella (1).

56. — *La parentesi terza.* — « Ed è di questi enti (percepiti « e concepiti) che sempre si parla, prosiegue il Rosmini, nè si

(1) Di questa sintesi *creativa* dalla parte di Dio e *percettiva* per le intelligenze create dovea discorrere largamente la mia *Risposta seconda al P. Cornoldi* che non ho ancora pubblicata (*della quale diedi un cenno alla fine della prima edizione di questo opuscolo, ma non è ora il caso di riprodurlo in questa); ma per chi la voglia leggere, è già contenuta ne' libri 2° e 3° dell'opera mia *Dell'Essere e del Conoscere* precitata.

« può parlare di altri, essendo impossibile parlare di enti non « concepiti, se non per via di astrazione. . . »; — *in tal caso potrebbe parlarsene?* — soggiugne, quasi in modo beffardo, ma graziosissimo, la *C. C.:* ed è questa la terza ed ultima sua parentesi.

Rispondo in 1° luogo domandando anche io alla mia volta: e perchè mai la *C. C.*, per mettere qui la sua parentesi, ne tolse via quella che ci aveva messa il Rosmini con la qual egli mandava il lettore al *Rinnov.*, n. 573, p. 637? — o almeno, ha ella letto quel luogo per trovarvi la risposta alla sua arguta domanda e comunicarla ai lettori?

Rispondo in 2° luogo: Ella chiede *se per via di astrazione potrebbe parlarsi di enti non concepiti?* — Infinite volte se ne può parlare, e se ne parla, e ne parla ella stessa nell'atto di muovere la sua domanda. Non si accorge che nello stesso porre il quesito, se si possa parlare di *enti non concepiti,* parla appunto di *enti non concepiti*, e ciò per via di astrazione? E ciò accade tutte le volte che si viene a far l'analisi di quella misteriosa sintesi o *compositio ex substantia et esse*, come dice San Tommaso, della quale parlammo poc'anzi e la qual entra dappertutto. È proprio così, egregia *Civiltà Cattolica:* ogniqualvolta si voglia far l'analisi di quella sintesi misteriosa, è necessario parlare per astrazione di *cose non concepite.* E per es. se io discorro così: in questa sintesi *albero esistente* convien distinguere i due elementi della sintesi o composizione, detta da S. Tommaso, cioè, la *sostanza albero* che è il *quod est*, e l'*essere* che è il *quo est* per cui l'albero è ente; ora il *quod est differt ab esse*, come disse prima l'Angelico (*c. G.* II, c. 52); dunque l'albero, per sè preso in senso diviso dall'essere, è *non-essere,* perchè tolto via l'essere da albero, questo si rimane proprio *non essere* e *non ente:* e se riflettendo di più soggiungo: ma questo non ente è *inconcepibile* per sè solo, perchè tutto ciò che si intende dev'essere ente, stantechè il concetto dell'essere *includitur in omnibus, quaecumque quis apprehendit*, come disse l'Angelico; eppur ne parlo, sebbene concepire nol possa: ecco dunque che son trovato parlare di cosa *non concepita*, ed anzi *inconcepibile:* che se mi sforzo di concepirla,

già l' ho fatta ente per illusione, come accadde poc'anzi (n. prec.) alla *C. C.*, alla quale parea strano che le cose *non fossero* prima di ricever l'*essere.* E la famosissima *materia prima*, chiave del sistema scolastico, non se ne parla per astrazione? eppure non è un *ente concepito*, altrimenti non sarebbe più la *materia prima.* Veda la *C. C.*, poco assueta alla scuola, qual sia questa potenza dell'astrazione (1).— Ella mi dirà che tutti questi sono arzigogoli *. — La sarebbe risposta poco degna di lei tanto amica della Scolastica. Ma dato anche, pur tanti ne parlarono, e ne parlò essa, e ne parliamo noi per astrazione, e ciò basta per mandare giustificato il Rosmini e ribattere la parentesi ch' ella appose alle parole di lui.

Io vorrei invitarla a leggere sul *non-ente* i due famosi dialoghi di Platone, che pur non era nè uno stupido nè un tedesco, intitolati *Il Parmenide* ed il *Sofista*; ma per non gravarla di troppo, le suggerirò invece di leggere almeno un libro più alla mano, la *Introduzione alla Filosofia* di A. Rosmini, anche solo a pag. 134-136, e ci troverà trattate da maestro tutte le allucinazioni dialettiche che qui incontrano, e quel che più monta vi troverà segnalato proprio in radice il vizio che guasta la *moderna speculazione tedesca* (fino all'astrazione del *diventare* che pur non è un *ente concepito*) e il modo di ravviarla con più alta e sottile speculazione: tanto è lontano dal vero che di questa *moderna speculazione tedesca*, derivata dalla filosofia di Kant, egli fosse discepolo (2).

(1) E non voglio memorare le dispute degli scolastici *de blictri* e *de nihilo* e tante altre che sono astrazioni di cui si parla, eppure non sono *enti concepiti.* Oh come! La *C. C.*, che è tanto scolastica, non ricorda dunque già più queste belle questioni di quella *Scholastica quam litigiosam vocant*, come disse più sopra il Petavio? (Vedi sopra n. 31, pag. 66).

* Ella mi fece esser profeta; perocchè, a proposito della mia trattazione del § III per dimostrare che l' esemplare del mondo è prodotto dalla libertà creatrice di Dio contro la quale ella non seppe opporre nulla, disse a pag. 332 del suo quad. 3 maggio 1879: « Il sig. Buroni *con mille arzigogoli* prende a dimostrare che ciò è benissimo detto ». E non risponde più nulla, salvochè mise fuora quella sua nuova teorica del mondo che è detto *naturaliter* da Dio creatore, e del Verbo *opera di Dio ad intra* che ho esaminata nella Poscritta al § III.

(2) Ne darò qui un breve tratto, se mai la *C. C.* non possedesse questo volume del Rosmini. Vi parla appunto della sintesi, e si noti che quel che esso dice della sintesi del reale coll'idea, della materia colla forma della

§ VII. — Il dispetto finale della C. C.

57. « *Che roba è questa?* » chiede *bruscamente terminando* la benigna efemeride.

Rispondo, distinguendo così: Se si intende la *roba* scrittavi sopra fin qui dalla *C. C.*, io, pel rispetto e la cortesia che le ho promessa

cognizione, è affatto analogo alla composizione *ex substantia et esse* detta da S. Tommaso in tutti gli enti finiti.

« Si osservi, che l'uomo comune, alieno dalle scientifiche astrazioni, non fa riposare mai la sua attenzione intellettiva nè sul solo reale scompagnato dall'idea, che senza questa non si può conoscere, nè sulla mera idea, che sa bensì usare a conoscere il reale, ma d'essa sola non sa che farne: di maniera che ciò, in cui si ferma l'attenzione naturale dell'uomo, è sempre *il reale unito all'ideale*, colla quale unione si forma il termine della percezione. Ma quando l'uomo si solleva alle astrazioni scientifiche, allora s'accorge di questa duplicità che è negli enti da lui percepiti, onde distingue, in qualunque maniera chiami questi due elementi, la materia e la forma della cognizione. E allora l'idea acquista una nuova relazione colla mente umana: non è più solo oggetto dell'intuito, e mezzo di conoscere la realità; ma è divenuta ancora *oggetto della riflessione*, e quindi mano mano della scienza. Ma il reale scompagnato dall'idea, privo della sua luce, rimane del tutto incognito, e il rimanere incognito equivale a un dire, che, rispetto alla mente, è caduto nel nulla. La mente però, che prima lo conosceva, non vuol perderlo; e per non perderlo, ella, senza pure avvedersene, lo riveste di nuovo dell'idea: quell'idea che gli ha tolto consapevolmente, quella stessa gliela restituisce inconsapevolmente. E quindi ella cade in una prima allucinazione, e poi traendo seco quest'allucinazione (quasi una penna con un peluzzo nel taglio che scrivendo imbratta tutte le eleganti lettere che va formando) fonda la filosofia sopra due elementi, cioè sull'idea staccata dal reale, e sul reale di nuovo unito coll'idea, prendendo così l'idea due volte, invece di prenderla una volta sola. Con un'altra riflessione spontanea su questo prodotto erroneo della riflessione precedente, il filosofante incappa necessariamente in un altro errore; chè egli oggimai trova da per tutto l'idea da cui è inseguito o accompagnato nella stessa fuga, la trova anche in quell'elemento che egli crede aver sceverato da ogni idea, perchè questa, alla sua insaputa come dicevamo, c'è ritornata, anzi ce l'ha rimessa egli stesso per un istinto intellettivo, non per alcuna riflessione, e quindi senza coscienza. Trovando dunque l'idea anche là dove pensa che ci sia sola la realità, è natural conseguenza che confonda l'idea con essa realtà: e questo io stimo essere il vero principio e il processo dell'errore d'un illustre italiano, che di quest'errore fece un sistema sull'esempio dei Tedeschi. Ma i filosofi tedeschi caduti in quest'errore, in cui ci cadono tanti altri, il raccolsero con quella gioia, con cui si trova un tesoro, e colla loro diligenza, colla maraviglia loro famigliare, vi edificarono sopra un gigantesco, o piuttosto grottesco sistema », *ecc.*

da principio e serbai fino alla fine (salvo la logica), non vuo' giudicarne; risponda il *leale lettore* ch'ella chiamò giudice fin dalle prime parole della sua confutazione: Se poi s'intende la *roba* dettata dal Rosmini su questi alti argomenti, a me pare che non l'abbiamo trovata del tutto malvagia, ma attinta alle migliori fonti latine, italiche, ed ortodosse, e principalmente alla fonte abbondanziosa e purissima dell'Angelico dottore. E l'illustre efemeride non è riuscita all'intutto a dimostrare, neppur per un briciolo di un'ombra d'apparenza, la sua gravissima accusa che la teorica del Rosmini sappia di *moderna speculazione tedesca,* e derivata sia dalla eterodossa *filosofia di Kant.* Ed invece s'è discoverto (quel che io pel molto rispetto non avrei voluto), che ella piuttosto, e in punto di dialettica teosofica cristiana sulla SS. Trinità, e intorno al Verbo e all'esemplare del mondo, e intorno alla scienza divina e alle idee e alla creazione, e intorno all'essere universale, lume delle menti, ed al problema dell'umana cognizione, non ci mostrò la più minima parentela, e direi quasi neppur la più minima conoscenza della dottrina e della *loquela* di S. Tommaso d'Aquino da lei con tanto lodevolissimo zelo proclamato. Cosa singolare! dei dodici suoi periodetti o respiri, quest'ultimo compreso, da me esaminati, tra lunghi e brevi, o fossero obbiezioni maggiori, o obbiezioni minori. o obbiezioncelle in parentesi, non trovammo due sole parole che stessero ben cucite tra loro; talchè avrà forse potuto affacciarsi più volte alla mente de' molti miei lettori, se pur saranno molti o nissuno, da ripeterle quel detto: *Medice, cura te ipsum,* o quell'altro: *et trabem in oculo tuo non vides*, che io mi sarei ben guardato dal rinfacciarle. Ma io mi protestai fino da principio che non avrei potuto spingere la cortesia sino a spegnere l'evidenza e contrastare, per sentimento di amicizia, all'irresistibile fato delle logiche conseguenze. Certo la cosa apparirà anche men bella in persone che esercitano nella Chiesa di Dio, almeno *in prima instanza*, l'altissimo magistrato *di giudici de' vivi e de' morti* in fatto di dottrina cattolica.

E v'ha chi crede o spera che questo sonoro giudizio in *prima istanza* della *Civiltà Cattolica* sia per esercitare in più alte regioni

della Chiesa una quasi magica influenza segreta, come per una specie di corrispondenza simpatica tra Firenze e Roma, contro la Teosofia di A. Rosmini. — Baje! * Il tempo delle segrete influenze, se mai fu, è passato, come la elezione de' Vescovi non ricadrà più, per abuso con apostolico zelo lamentato già dal Rosmini, alle dame di corte o alle ballerine (1). Si potranno produrre contro quell'opera poderosa della Teosofia altre accuse, le quali, come abbiamo fatto di queste, sottoporremo a leale disamina tantosto che le avremo conosciute: ma per ciò che spetta al presente giudicio della *C. C.* da noi riveduto, la luce della ragione è tanto splendiente, che possiam dire anche noi, uscendo dalle sale della illustre efemeride o di qualsiasi altra inquisizione o tribunale consorte: *Eppur si muove! Eppure splende!* Li suoi otto periodi e quattro respiri di denunzia, e le mie cento pagine di risposta ** sono aperte, *libri aperti sunt*, e niuno le può più cancellare, e la storia, vera giudice in terra dei vivi e de' morti, insino a tanto che si riveli il Giudizio dal cielo, la quale degli Atanasii e degli Ilarii, tenuti in lor vita per uomini intriganti e orgogliosi, fece già de' santi ed eroici campioni della vera dottrina, farà giustizia anche di noi e di Antonio Rosmini.

E tanto basti per risposta all'ultima domanda della *C. C.* ***Che roba è questa?***

* Se vera fosse, quant' è assurda, quella pretesa influenza detta da alcuni, dovremmo aspettarci fra breve di veder modificato il simbolo di Nicea per farlo concordare colla nuova dottrina della *C. C.* che il Verbo *est opus Dei ad intra*, e che Dio *uno eodemque Verbo dicit naturaliter tum seipsum tum omnem creaturam*, e che però è tanto *naturale* a Dio la creazione del mondo come la generazione del Verbo (vedi sopra la Poscritta al § III, pag. 68).

(1) Tocco questo esempio perchè venne or ora rimemorato dal Prof. Balan per falsare la mente del nostro filosofo. Io pubblicai già su questo argomento nello scorso aprile 1878 due lettere di risposta al P. Theiner nell'*Armonia* di Firenze. Potrà essere il caso di ripubblicarle fra breve, insieme con altre sulla falsa accusa imputatagli di *generazionismo*.

** In questa nuova edizione toccheranno tra breve le duecento.

POSCRITTA ULTIMA

Conclusione sulla nuova Conclusione della C. C.

Fin qui ho condotta felicemente, grazie a Dio, la seconda edizione della parte prima dialettica del mio libro. Nella qual seconda edizione con apposite aggiunte notate qua e là d'asterisco mi son preso cura di tutto ciò che scrisse su quello la *C. C.* nella sua rivista del 3 maggio. Ma per non parere di far poco conto anche della conclusione di poche linee che ella appose alle argute sue repliche, la trascriverò qui tutta quanta, facendone materia alla mia ultima e breve Poscritta che servirà d'opportuna conclusione a questa Parte Prima dialettica del mio libro.

La qual conclusione dell'illustre efemeride è così fatta:

« Anche questa volta, dice ella, per essere finito lo spazio, siamo costretti a troncare *bruscamente* la trattazione. Del che i nostri lettori non si rammaricheranno, essendo forse di già noiati di queste sottigliezze cagionate massimamente da quel curioso *ente iniziale* il quale dall'una parte è qualche cosa dell'essere Assoluto e dall'altra riceve in sè i limiti per costituire le cose create. Molto meno poi potrà dispiacersene il signor Buroni, il quale niente più mostra di desiderare che il silenzio sopra tali materie: ben inteso non per lui, ma pe' soli suoi avversarii. Or se ama il silenzio, si provi un poco a tacere. Perocchè non sarebbe giustizia che egli debba parlare, e bene spesso con insolenza, e gli altri non possano neppur rispondergli modestamente ».

Ed eccole ora per contrapposto le modeste mie osservazioni.

1° Che alla *C. C.* sia mancato anche questa volta lo spazio in casa sua da dover troncare *bruscamente* la trattazione, lo creda chi vuole. Certo che guardando più innanzi nel suo quad. 3 maggio, e' pare che avrebbe potuto comodamente concedere ancora a questa trattazione almeno le prime otto pagine della *Cronaca contemporanea* intitolata così: *Come e perchè i corvi massoni si lasciano ora cadere di bocca tutti i loro formaggi pitagorici*, ecc.,

differendole come meno importanti ad un'altra volta in ossequio alla Trinità e alla Creazione, di cui qui era discorso.

2° Che i suoi lettori sieno di già noiati di queste sottigliezze (1) che ammannisce loro di quando a quando l'illustre efemeride, non le voglio contraddire, e quasi me ne rallegro, come di buon segno: i miei lettori, che sono più pochi e per ciò stesso forse più savii, non mai si noiano, ch'io sappia, delle mie scritture.

3° Non so come vada che a lei paia tanto curioso l'*ente* o meglio l'*essere iniziale* il quale dall'una parte è qualche cosa dell'Essere assoluto (o meglio dell'*Ente Assoluto*), e dall'altra riceve in sè i limiti per costituire le cose create (o meglio per costituire le idee proprie e diverse di ciascuna di esse). Forse ciò accade per non averlo essa mai voluto intendere qual è; perchè, del resto, il medesimo che qui si dice dell'essere iniziale conviene a tutte le perfezioni assolute (per es. la sapienza infinita, la infinita bontà, l'*ipsa per se sapientia*, l'*ipsa per se bonitas* ecc.), che diconsi appunto *attributi* di Dio perchè gli *appartengono* e sono qualche cosa dell' Ente assoluto senza esser lui (chè elle, in quanto pensate da noi come perfezioni assolute, sono intelligibili e non sussistenti, ed egli è sopraintelligibile e sussistente), e dall'altra ricevono i limiti per costituire il grado proprio di sapienza e di bontà che si partecipa nelle creature. Ella potrebbe forse ricevere molto lume dalla 1. q. 13 di S. Tommaso *De divinis nominibus*, se non ha il tempo di leggere e di studiare il maggiore trattato di S. Dionigi con lo stesso titolo, commentato dall'Angelico: purchè per altro ella non intenda le perfezioni assolute che noi predichiamo di Dio per semplici *segni* o *voci* al modo de' Nominali, come alcune volte mostrò di fare (vedi p. es. quad. 15 febb., p. 405 e seg.). Ma senza tutte queste cose, si contenti della mia Poscritta qui sopra posta alla obbiezione prima delle minori pag. 118.

(1) Veramente le sottigliezze per sè non ci hanno niuna colpa, nè sono tali per sè da dar noia a nissuno, purchè siano ben trattate e tra chi si deve; anzi nelle sottili quistioni della filosofia e della teologia non si può farne a meno, salvochè non si convengono a tutti, come della moltitudine de' suoi lettori confessa qui la *Civiltà Cattolica*, ed io lo credo.

4° Che io mostri od abbia mostrato mai di desiderare il silenzio sopra tali materie, è tutt'altro che vero: sarebbe un desiderare la morte della scienza sacra e della religione; che anzi me ne diletto grandemente, e desidero che tutti le studiino e ne parlino. Quello che desidero e mostrai sempre di desiderare grandemente si è il **silenzio delle accuse di eterodossia** contro scrittori cattolici le quali sono contrarie al divieto della S. Sede ed al gius pubblico ecclesiastico, tanto che mi è divenuta usuale la preghiera *che Dio liberi* (giacchè par quasi che i superiori mostrino col fatto di non poterlo più) *la sua Chiesa dalla calunnia!*

5° Ciò stante, che io debba essere il primo a tacere, la *C. C.*, la qual forse più de' suoi lettori si sente ristucca e noiata del mio parlare, può desiderarlo bensì, ma, sel tolga pure di capo, non lo può sperare con fondamento, perchè sarebbe una cosa non conforme a giustizia ed affatto antigiuridica. Si provi un poco a dimostrare giuridicamente e persuadere che in una società ben costituita, e molto meno nella Chiesa di Dio, che è la più perfetta di tutte le società, debba statuirsi questo gius che l'ultima parola si debba lasciarla a chi accusa, ed il primo a tacere debba essere colui che difende: o, senza tanti sforzi di dimostrazione, ne faccia fare il Decreto dalla Santità di Papa Leone XIII felicemente regnante il quale statuisca: « Per imporre fine agli odierni dissidii intorno al Rosmini, vogliamo e decretiamo che gli ultimi a parlare sieno que' che l'accusano, e quelli poi che lo difendono dalle accuse debbano essere primi a tacere »: ed eccomi pronto a spezzare la penna in ossequio alla Sede Apostolica. Ma prima, NO.

6° Finalmente, per ciò che spetta all'*insolenza* mia, detta da lei, io, non che adontarmi, com'ella forse sperava, di questa sua parola in apparenza poco garbata, sebbene l'illustre efemeride sia sempre garbatissima, sono anzi lieto di dichiararle, che dopo averla messa, come soglio, sulla bilancia del giusto, la trovai buona per due terzi del suo valore, e per due terzi l'accetto. Perocchè, a volerne far proprio l'analisi accurata, quella che dicesi *insolenza* consta di tre elementi: 1° che sia alcunchè di

insolito, cioè che esca fuori del consueto de' tempi in cui si vive: 2° che contenga una cotale audacia che s'impone altrui: 3° che trapassi i termini del giusto o del dovere. Or bene quanto a' primi due terzi di questo valore, se a lei piace di attribuirmeli, io li accetto, che insieme uniti fanno *un'audacia insolita ed imponente*, qual fu per es. quella de' tre fanciulli ebrei la cui istoria profetica si canta ogni anno nelle sacre funzioni del Sabbato Santo, i quali alle minaccie del prepotente re di Babilonia risposero audacemente e fuori del consueto di quelle genti servili: « Sappi, o re, che in questo punto noi non ti obbediamo: non sarà mai che serviamo a' tuoi dii bugiardi, e la statua d'oro che tu hai innalzata noi punto non l'adoriamo ». Certo all'illustre efemeride dovette parere un'audacia ben nuova e singolare la mia, d'avere osato così *insolitamente*, cioè fuori del consueto della universale e vigliacca servilità odierna, oppormi all' idolo del suo quasi trentenne dominio * ed assalirlo con un pondo di ragioni delle quali non potè non sentire *l'imponenza;* onde corse subito a chiamarla col titolo d'*insolenza* per li due elementi dell' *insolito* e dell'*imponente*. Ma ad esser veramente tale, cioè *insolenza* completa, ci manca un carato, cioè vi manca l'essere stata e il potersi dimostrare la mia opposizione ingiusta, altrimenti si avrebbe a dire insolenza anche quella di tutti que' martiri di G. C. e della verità. Or questo terzo elemento è quel che io non accetto ed anzi il rifiuto, come si pare da tutto ciò che fu più volte ragionato da me contro di essa, ed ancora in questa mia nuova trattazione, e da quello ancora che restami a dire e che formerà il soggetto di altri miei scritti, se ve ne sia bisogno. — Dicevo.

* Penso che sia dovere de' cristani per ogni secolo il far guerra agli idoli del loro tempo come fecero i martiri ne' tre primi secoli della Chiesa. Che se alcuni di essi, nella loro *insolenza*, così detta allora da' contemporanei e oggi ripetuta dalla *Civiltà Cattolica*, furono anche sgarbati (come imputarono a me alcuni devoti dell'illustre efemeride), talchè invece di adorare gli idoli loro proposti gittavano loro calci per atterrarli, non penso che per questa sgarbatezza avranno perduta la corona del martirio, nè patito detrimento d'un grado solo di gloria.

CAPO TERZO

Due equivoci: La speculazione tedesca e S. Tommaso.

58. Senonchè io sospetto forte, che qui, sotto la veste dell'accusa fondamentale di *moderna speculazione tedesca* portata dalla *C. C.* contro la Teosofia di Antonio Rosmini, si celi, come angue in erba, non nella mente chiarissima di lei, ma in quella dei suoi lettori, un equivoco che la renda più perniciosa, come accade in tante altre quistioni del giorno; chè veramente i nostri posteri chiameranno questa nostra l'età degli equivoci, perchè è quella de' giornalisti, se mai ne fu altra nella Chiesa; equivoci sull'infallibilità del Papa, equivoci sul Sillabo, equivoci su Chiesa e Stato, equivoci su libertà e liberali, equivoci su tutto: sicchè nella mia breve vita letteraria non ebbi a far altro mai che chiarire equivoci. E così un perniciosissimo equivoco io penso che si annidi, rispetto alle menti de' molti che non sono essa, in quella frase accortamente pensata dalla *C. C.*, e da lei senza rea intenzione gittata nel pubblico, di *moderna speculazione tedesca* contro la Teosofia di Antonio Rosmini; inquantochè alla mente di molti suoi lettori è già inteso che appaja *tedesca* ogni *alta speculazione.* E considerando poi che ci accadde nel caso presente di veder tacciate di *moderna speculazione tedesca* anche dottrine le quali pur si trovano apertamente insegnate nelle opere di S. Tommaso, anche un altro equivoco par che si mescoli al primo circa il nome e lo studio di S. Tommaso.

Sopra i quali due equivoci mi è parso pregio dell'opera il dettare ancora li due paragrafi del presente capitolo (il quale spianerà la via all' ultimo e finale della *Pace tra i cattolici*), non più per riguardo alla *C. C.*, chè la causa con essa è già stata pacatamente trattata e finita, ma con intento e riguardo più largo alle presenti condizioni della scienza cattolica, prendendo solo da lei l'occasione e per così dire l'appicco a questa Parte Seconda del mio scritto, la qual sarà di stile non contenzioso ma parenetico assai diversa dalla prima.

§ 1. Equivoco primo: La speculazione tedesca.

59. Crede ella l'illustre efemeride che io non senta abbastanza il terribile effetto che farà a danno del Rosmini questa sua accusa portata dinanzi al tribunale oggidì quasi supremo della opinione pubblica giornalistica (intendo il giornalismo nel campo della Chiesa, chè l'altro non si cura punto di queste nostre disputazioni) e fors'anco di riverbero in altezze non mediocri di Roma papale? Altro se lo sento! e perciò appunto mi son sentito anche astretto dalla coscienza di dover rispondere. E quel che è peggio io sento che non ostante l'opera mia consumata in questo scritto e la palmare evidenza della dimostrazione contraria all'accusa, ella avrà la ragione ed al povero Rosmini toccherà il torto. Poveretto! con tutto il suo ingegno non seppe scegliere il tempo opportuno di nascere. Egli è nato fuor di tempo come un aborto. Ecco la colpa imperdonabile ed inespiabile della sua vita e della sua troppa dottrina (1). È questa una riflessione non mia, che mi son sentita far non ha molto in conversazione amichevole da un elettissimo ingegno e sacerdote specchiatissimo che vive fuori d'Italia (2), e mi parve tosto non meno vera che arguta, ma riempimmi anche l'animo di tristezza forse immedicabile.

E sa ella il perchè avrà essa la ragione e gli applausi e le approvazioni anche da persone alto locate nella Chiesa, e noi il torto? Perchè a questo tempo è così morta e dissueta nei più ogni *speculazione cattolica*, che qualsiasi speculazione, la qual s'innalzi un po' po' al disopra della misura comune, apparisce necessariamente (intendo dire nel mondo giornalistico) *tedesca* ed *eterodossa*. Ora nel Rosmini, specie nella sua Teosofia, vi è certo di molta e molto alta speculazione intorno alle sublimi verità

(1) Anche il Manzoni nel suo dialogo dell'*Invenzione* disse: *Peccato che venga in un cattivo momento questa filosofia!*

(2) Non credo di fargli torto dicendone anche il nome. Questi è il reverendo P. Tondini barnabita erede e continuatore zelantissimo della pia opera del P. Schouwaloff per la conversione e ritorno della Russia all'unità della Chiesa Cattolica Romana.

della fede, e per es. sulla Trinità e la Creazione anzi dette, che una volta facevano le delizie dei nostri sofi e sapienti cristiani, ma ora non si vuol più che escano dal catechismo e dalla formola dell'atto di fede che si imparò da fanciulli. Dunque una tale speculazione, portata sur un giornale sì largamente diffuso e universalmente riverito come la *Civiltà Cattolica* che comincia a condannarla di *tedesca* e di *eterodossa* nel modo e per le ragioni che abbiamo veduto, debbe necessariamente persuadere a tutti, non per colpa della stessa efemeride, ma per le *propizie* circostanze predette, che egli non fu altro che un *tedesco* vestito all'italiana ed un *eterodosso* mascherato da cattolico e da prete, e se Domeneddio non ci mettea la mano, orribile a dirsi!, perfino da Cardinale. Figuratevi! l'obbiettivo e il subbiettivo, il *Deus intelligens* e *Deus intellectus* nell'adorabile Trinità! il Verbo e l'esemplare del mondo! Dio portato dall'Amore ad amar l'essere in tutti i modi e perciò anche le creature! l'essere iniziale *appartenenza* del Verbo! l'astrazione, l'immaginazione, la sintesi divina!: tutte queste cose, dico, proclamate e interpretate come tedesche da un giornale cattolico a lettori cattolici, pur sempre pii e divoti, assidui studiosi di giornali, e veder oltre ciò la veneranda efemeride mostrarsene tutta inorridita com'*istrice pungente irti i capelli al suon di rie parole*, e gittar via dispettosamente il libro sclamando esterrefatta *Che roba è questa?*, come volete voi che dalla turba e anche da alcuni sacerdoti frammisti alle turbe non si levi su un fremito: *dàlli al tedesco, dàlli al Kantiano*, *dàlli al neologista guastatore della scienza cattolica*? E la stessa opera mia, non facile a leggersi come le obbiezioni semplicissime e brevissime della *C. C.*, e irta di tanti testi latini di S. Tommaso, neanche tradotti in italiano, che si poteano meglio lasciar dormire in pace salvandone solo il nome per rispetto al santo Dottore, la stessa opera mia, dico, scritta per ribatter l'accusa, non avrà altro effetto che di vieppiù aggravarla, e accelerare una buona volta quel giudizio di condanna e di ostracismo contro lo sventurato filosofo che tanti promovono da sì lungo tempo con zelo ostinato, e bramano perfin le signore.

Ecco se io non lo sento il peso dell'accusa gravissima di *moderna speculazione tedesca* portata dalla *C. C.* nelle *propizie* circostanze predette contro la Teosofia di A. Rosmini. Ma almeno non voglio deporre la penna se non ho fatto ancor io l'ultimo sforzo contro questo equivoco perniciosissimo della *speculazione tedesca* (e l'altro che verrà dopo del nome di S. Tommaso), il quale se mai prevalesse, non solo sarebbe la rovina del Rosmini, ma la rovina della scienza cattolica, e quindi, umanamente parlando, della Chiesa di Dio; parato, se non riesco, a seppellirmi io stesso sotto l'universale rovina.

60. Si dice dunque, e se non si dice, si pensa (che è peggio), che ogni speculazione, la qual s'innalzi d'un dito sopra la misura comune, si abbia a dire *tedesca*. Ma, rispondo io:

1° Chi ha primieramente fissa la misura da non doversi trapassare? Perocchè in fino a qui, ch'io sappia, non apparve traccia d'alcuna di quelle autorità legittime che Cristo lasciò alla sua Chiesa. Ora con qual diritto alcuni privati scrittori, fossero anche giornalisti, verranno ad imporre eglino alla speculazione cattolica la misura che regnava un tempo, per mo' di dire, nella *Repubblica dei Cadmiti*, visitata già e descrittaci con vivi e schietti colori dall'Abb. Colombo di Parma, che niuno dovesse passar i tre piedi di statura, o tutt'al più tre e mezzo, e que' di taglia più alta dovessero venire dalla Repubblica sterminati (1)? Il figurino della taglia dovrebbe se non altro esser mandato fuora dalla Suprema Autorità della Chiesa Romana, e da lei autenticato.

2° Poi è regola già intesa nelle legislazioni che niuna legge debba essere di effetto retroattivo. Adunque, posto pure che pel bene e la pace della Chiesa universale ai dì nostri si trovasse bisogno (il che io non credo) di stabilire quind'innanzi il modello di una tale statura di speculazione nelle cose metafisiche e divine da non doversi trapassar da nissuno, questa dovrebbe valere tutt'al più per noi altri già piccini uomini dell'avvenire, e per i nostri bimbi che avremo gran cura di storpiar negli studi

(1) Quest'ultima particolarità l'aggiungo io alla descrizione dell'abate Colombo per rendere la similitudine più adattata all'uopo.

de' Seminari perchè niuno di loro abbia più quindi innanzi la temerità di crescer grande nella Chiesa e alzarsi al di sopra della statura degli altri. Ma con quale giustizia e diritto si applicherebbe una tale misura per condannare A. Rosmini che nacque per esser gigante quando l'esserlo fu *inopportuno* bensì, come dissi, ma non era per anco un delitto? Egli non fece altro in sostanza che aspirare alla statura, che allora reputavasi ancora legittima, de' sofi cristiani che l'aveano preceduto, S. Agostino, per es., S. Anselmo, S. Tommaso e S. Bonaventura, e non credo che l'abbia trapassata. Non hanno anche essi speculato altissimamente sulla Trinità e la Creazione? Chi non conosce almeno per fama i libri *De Trinitate* di S. Agostino, le due Somme Teologica e Filosofica dell'Angelico, il Monologio e Proslogio di S. Anselmo, l'Itinerario e le Esposizioni di S. Bonaventura? E se le loro opere, che formano un costrutto maraviglioso, si sbranassero su pe' giornali, pensiamo noi che non avrebbero anch'esse a' nostri dì di studî e menti depresse tutte le apparenze di moderna speculazione tedesca? E dunque dovremo noi far istanza che si mettano all'Indice de' libri proibiti le loro opere meravigliose, o denunziarle al S. Offizio come *pericolose?* *.

3° E poi, con quale insulto della patria italiana e della Chiesa Romana si chiamerebbe col titolo di *tedesca* e originata dalla filosofia protestante e eterodossa ogni alta speculazione sulle cose divine che passi d'alquanto la statura degli odierni scrittori o lettori di giornali? Non fu l'Italia una e due volte maestra di altissima speculazione teosofica quando l'Alemagna tutta era sepolta nelle tenebre della più fitta barbarie? E ora farem dono ai tedeschi ed agli eterodossi d'ogni alto ingegno che cresca ancora in Italia e nel seno della Chiesa Cattolica come A. Rosmini, e non avrem pace se non siamo riusciti a farlo scomunicare dalla cattolica comunione?

* Questo fece già nel secolo XIII a carico di S. Tommaso il P. Guglielmo De la Mare nel suo *Correctorium Fratris Thomae*, il qual P. Guglielmo fu a' suoi tempi una specie di P. Cornoldi e fu appoggiato da due Sinodi di Vescovi tenuti ad Oxford nell'Inghilterra. Vedi sopra di ciò quel che scrissi io nel Periodico *La Sapienza* (fascic. 4°, pag. 112 e seg.), Torino 1879.

61. L'illustre efemeride fiorentina ha memorata come un gran male, ed è veramente, la *moderna speculazione tedesca.* Ella dunque sa e non dissimula, perchè il dissimularlo non gioverebbe, che esiste al mondo una astrusa speculazione tedesca originata dalla falsa filosofia, la quale ai dì nostri è fonte di errori sottilissimi e mena terribili guasti nelle menti. Ma crederem noi che basti, per tenerne guardate le nostre scuole e la nostra gioventù, il solo parlarne con disprezzo o lamento, chiamandola *moderna* e *tedesca?* Anche il Rosmini conosceva questo gran male, ma quanto al rimedio pensava ben altramente: egli credeva che quando l'errore ha raggiunto una data altezza nell'ordine della speculazione, non vi sia altro mezzo per vincerlo che di alzarsi colla vera scienza filosofica a un grado di speculazione anche più elevato. — Ecco com'egli espresse questa regola nel suo *Discorso degli studî dell'Autore* che mandò innanzi al volume dell'Introduzione alla filosofia indirizzandolo *agli amici della Verità.*

Dopo aver egli svelato con mente acutissima il principio onde originò appunto la moderna speculazione tedesca (vedi le sue parole più sopra, p. 146, nota 2) la quale fa giustamente paura anche alla *C. C.*, e le strane aberrazioni che ne originarono nell'ordine della scienza, così continua il suo discorso:

« Convien dunque che lo scienziato così aberrante ritorni uomo, e non può ritornarvi se non per lo stesso cammino della scienza pel quale s'è traviato; chè la scienza, o ciò che si usa di chiamar scienza, è quella maga che ha virtù di convertire gli uomini in bestie e in vari generi di mostri, ed anche in demoni, e di farli poi ritornare uomini, ma d'una statura maggiore di quella di prima. E queste due contrarie operazioni quell'antica incantatrice le compie l'una per mezzo de' sofisti, e l'altra per mezzo de' filosofi che loro succedono, come abbiam veduto di sopra; chè i sofisti rompono audacemente le sfere del cielo della mente, quasi fossero di cristallo, entrando in ordini superiori di riflessioni, e colassù tiranneggiano per un po' di tempo la scienza; ma i filosofi che ivi sopravvengono, gli spossessano poi del campo con violenza usurpato. Così la filosofia tedesca

(ascolti la C. C. se anche il Rosmini temeva la speculazione tedesca) s'innalzò per vero ad una riflessione più elevata di quella a cui trovavasi la filosofia del tempo, quando considerò il reale diviso intieramente dall'idea, e s'accôrse che in questa separazione egli si rimaneva un incognito, e di più diventava un impossibile. Allora ella conchiuse frettolosamente, secondo il costume della sofistica e coll'entusiasmo proprio delle vane creazioni, che il reale, e quindi il soggettivo, si dovea ad ogni patto ricacciare dentro ne' visceri dell'idea, cioè dell'oggettivo, e ne comparve immantinente la teoria *dell'identità assoluta* e la *logica hegeliana*, che si divora la metafisica come Saturno i suoi figliuoli. Indi le rovine della filosofia e di tutto ciò che è vero e santo. (*Veda di nuovo la C. C. se anche il Rosmini temeva l'errore*). Ma come i diversi ordini della riflessione non determinano nè la verità nè l'errore, ma sono indifferenti all'uno e all'altra, onde in ciascuno tanto l'errore, quanto la verità trova un amplissimo spazio in cui collocarsi, e tanto più ampio, quanto l'ordine è più elevato; così rimaneva, che, entrando i veri filosofi per la porta aperta nella medesima sfera (*e non restando solo al di fuori fischiando o piangendo*) vi combattessero l'errore arrivato il primo, conquistando quella nuova zona celeste alla verità. E la filosofia fa questo ragionamento così: » ecc. (Rosmini, *Introd.*, p. 145 e seg.).

Qui sentesi un uomo il quale meditò profondamente sui mali dell'età nostra, e si adoperò meglio d'ogni altro ad apportarvi rimedio. Ma le sole frasi di *moderna speculazione tedesca* e di *filosofia di Kant* applicate ad ogni speculazione, potranno esser buone pe' giornali, ma non ponno efficacemente ravviare la speculazione aberrante, e corrono pericolo *di opprimere la vera*, la qual sola potrebbe apportarvi rimedio.

62. Per ultimo io ho dimostrato fin qui, parmi con evidenza, che il Rosmini in tutte le parti che erano state inavvertentemente censurate come *tedesche* dalla *C. C.* non è stato altro che San Tommaso redivivo. Dunque, una delle due: o bisogna assolverli amendue, o amendue condannarli, e quindi involgere sotto la stessa censura di *moderna speculazione tedesca* anche San

Tommaso d'Aquino. E perchè dunque la S. Sede non cessa mai di raccomandare le opere di quest'ultimo agli studiosi cattolici?

Ma qui si apre la via al secondo equivoco che riguarda appunto S. Tommaso, sul quale detterò il seguente paragrafo.

§ 2. — L'equivoco secondo: Il nome di S. Tommaso.

63. Per questo fine appunto (io mi penso) di rinvigorire le menti cattoliche alla più alta speculazione che or si chiama *tedesca*, la S. Sede Apostolica non cessò mai di raccomandare lo studio delle opere profonde ed acute dell'Angelico Dottore. Le testimonianze sopra ciò soprabbondano. Leggasi anche solo il breve preloquio *De altitudine doctrinae thomisticae* che va innanzi alla magnifica edizione della Somma Teologica dell'Aquinate co' commentari del Card. Cajetano, che fece in cinque grossi volumi in-folio la Tipografia del Seminario di Padova nel 1698, dedicata a PP. Innocenzo XII allora regnante, e comincia così: *Irrefragabilis conclusio*: ***Sacrosancta Romana Ecclesia, mater omnium fidelium, magistra fidei et veritatis, ad quam (velut universalem veritatis regulam) pertinet approbatio doctrinarum***, etc., ***Doctorem egregium S. Thomam de Aquino jamdudum (diligenti discussione praehabita) quoad doctrinam salubrem toti terrarum orbi dignum et commendabilem praedicavit***. La qual conclusione è quivi dimostrata ampiamente con testimonii de' Papi Giovanni XXII, Urbano V, S. Pio V, de' Concilii generali di Lione, di Vienna, di Firenze, e di Trento, e delle Università cattoliche, nelle quali, da quelle famosissime di Parigi e di Bologna nel medio evo sino a questa nostra di Torino, sempre si fece e si fa professione solenne di seguire la dottrina del S. Dottore (e non è una novità de'giornalisti). Al che tutto s' aggiugne a' dì nostri le solenni e ripetute commendazioni della gloriosa memoria di PP. Pio IX e del regnante Pontefice Leone XIII, e ciò che mette il colmo a tutto, le proclamazioni de' nostri giornali, che danno l'ultima forma alla verità.

Ma ecco anche qui l'equivoco. Sotto il nome di S. Tommaso s' intende Tizio, Cajo, Sempronio, autori viventi, che sotto quel nome commendano sè stessi e tendono a spacciare più largamente

la merce dei loro libri e della loro sapienza (1), e vi sono anche giornali i quali parlano come essi fossero S. Tommaso, e le opere vere del S. Dottore giacciono nella polve delle biblioteche. Non è questa una pubblica delusione e direi quasi tradimento?

64. Gran che! dopo tanto gridare che s'è fatto e si fa di S. Tommaso, s' è ancor vista in Italia una prova almeno di mettere nelle mani de' giovani studenti di Teologia anche solo la Somma Teologica del Santo, imprendendone per essi una edizione adattata da adoperarsi per testo nei Seminarii? *No:* si vuol che per S. Tommaso s' intenda altri e non lui, e perciò basti predicarne il nome, tenendone celati gli scritti *perchè troppo ardui.*

Eppure il S. Dottore dichiara nel Prologo d'avere scritta quell'opera pe' *principianti e novizii* della sacra disciplina (2), e per

(1) Qui certamente debbe avervi gran parte la *speculazione* de' tipografi e de' librai. Eccone un caso che mi capitò fresco alle mani. Il volume intitolato *Lezioni di Filosofia scolastica* di G. M. Cornoldi d. C. di G. (2ª ediz., Ferrara, 1875) porta innanzi (pag. III) molto opportunamente una lettera del PP. Pio IX al diletto figlio Alfonso Travaglini, Dottor medico-chirurgo, Fondatore della Società filosofico-medica di Bologna, con sopravi scritto questo giusto titolo: *Testimonianza di S. S. Pio PP. IX in favore della dottrina filosofica di S. Tommaso d'Aquino:* e nulla meglio. Ma nell'indice in fine del volume, dove si riproducono d'ordinario tai quali i titoli sparsi per le pagine diverse di quello, quel della pag. III è così cambiato: « Breve di S. S. Pio IX P. P. in cui commenda *la dottrina dell'Accademia* **e perciò** *del corso filosofico delle Lezioni* » Questo Indice ragionatore, che scambia come termini identici *la dottrina di S. Tommaso* e *quella dell'Accademia,* e tira perfino de' **perciò** e delle conseguenze, deve essere di certo opera del libraio o del tipografo, ed il pubblico è già assueto a veder dappertutto delle definizioni autorevoli del S. P. il Papa. — Non so se nella nuova traduzione latina del libro suddetto sia stato tradotto anche l'*Indice ragionatore.*

(2) « Quia catholicus doctor non solum provectos debet instruere, sed ad « eum pertinet etiam *incipientes* erudire (secundum illud Ap., I *Cor.*, 3, *tam-* « *quam parvulis in Christo lac vobis potum dedi non escam*), propositum no- « strae intentionis in hoc opere est, ea quae ad Christianam religionem per- « tinent eo modo tradere, secundum quod congruit ad *eruditionem incipien-* « *tium.* Consideravimus namque huius doctrinae *novitios* in iis quae a « diversis scripta sunt plurimum impediri, etc. Haec igitur et alia huiusmodi « evitare studentes, tentabimus, cum confidentia divini auxilii, ea quae « ad sacram doctrinam pertinent *breviter ac dilucide* prosequi, secundum « quod materia patietur ». Fine del Prologo. — Oh! ci fosse un po' dato di tornare bambini al latte di S. Tommaso senza tanta sapienza giornalistica! Ma San Tommaso non era giornalista, ed io mi penso che non li avrebbe molto amati nella scienza, nè essi lui, **salvo il nome.**

più secoli se ne fece la prova con buon successo; ed invero, pur ammesso e riconosciuto che più altri trattati sopra nuove materie son divenuti poscia necessari all'istruzione scientifica del clero, ma miglior testo di dommatica della 1ª e 3ª parte della Somma Teologica, e miglior testo di Morale della 2ª parte di quella non v' ha, e posso dir anco che l'esperimento di ben trentacinque anni d'insegnamento agli altri, dopo nove di studi preparatorii di filosofia e teologia per me, m' ha fatto toccare con mano che i giovani imparano meglio da un articolo di S. Tommaso, che da molte pagine di altri autori. E come va dunque che di risuscitare lo studio di S. Tommaso nelle nostre scuole di Teologia non appare pur l'ombra, quasi dissi, di una velleità?

65. Or bene, qui è dove chiederei proprio con viva istanza la cooperazione della illustre efemeride fiorentina tanto potente nella Chiesa. Io avevo ben fatto alcuna volta parola a qualche libraio o editore *cattolico* (perocchè il nome di *cattolico* distingue ai dì nostri anche le professioni ed i mestieri) d'imprendere una edizione economica della Somma Teologica di San Tommaso pei giovani: ma tutti si stringono nelle spalle dicendo che dovrebbero esser prima ben sicuri dell'appoggio della stampa cattolica o di qualche possente consorteria, o almeno almeno di qualche Autorità Ecclesiastica. Orsù, non potrebbe ella la *Civiltà Cattolica*, o non vorrebbe, valendosi della molta influenza che esercita *meritamente* sull'episcopato cattolico, specie in Italia e Lombardia, adoprarsi efficacemente a che i nostri Vescovi promuovessero nei loro giovani chierici lo studio *in fonte* delle opere di S. Tommaso, per es. della Somma Teologica, o se credesi questa troppo ampia per la brevità del tempo concessa agli studi, almeno della Somma Filosofica contro i Gentili, che si presta anche molto contro i razionalisti de' nostri giorni? Oh! allora sì che mi parrebbero schiettamente esaudite ed efficacemente promosse le intenzioni della Santa Sede Apostolica, e l'alta speculazione nelle cose della dottrina non parrebbe più *roba tedesca*. E forse alla prova si troverebbe, il Rosmini giovar molto allo studio di S. Tommaso, e S. Tommaso col suo *lume dell'in-*

telletto agente prestar molta luce alla intelligenza della dottrina di A. Rosmini, ed insomma questi due gran luminari del Clero cattolico ed italiano non esser tra loro discordi e capi di scuole diverse, come si studiano di farli comparire alcuni giornalisti, massime a Milano, a Firenze ed a Roma, che non lessero mai nè l'uno nè l'altro, ma essere una stessa scuola ed una stessa dottrina; e quella troppo prolungata discordia nel campo della Chiesa cesserebbe, e sarebbero strate le vie alla pace, che mi son riservata per l'ultima mia parola nel capo seguente.

CAPO QUARTO

Conclusione. — *La Pace tra i cattolici.*

66. Le quali cose ho ragionato più lungamente che non avrei creduto sulle ultime due pagine del citato articolo della *Civiltà Cattolica*, non per persuadere e molto meno imporre all'illustre efemeride quella teorica rosminiana, che a lei non entra; chè nelle cose lasciate dalla Chiesa alla libera disputazione de' cattolici è regola apostolica che *unusquisque in sensu suo abundet:* ma per implorare dalla sua benignità la medesima libertà anche agli altri fino a tanto che ce l'accorda la Chiesa. E tutto ciò per amore di quella soave pace e concordia che dissi a principio di questa scrittura, e che (la mi creda) è vivamente desiderata da tutti i buoni nella Chiesa del Signore.

E posciachè ho mostrato con evidenza e con luce mitissima che la censura da esso lei inflitta in un momento di distrazione e dispetto contro quella pagina di A. Rosmini (tacciandola di *moderna speculazione tedesca* e derivazione dalla filosofia eterodossa di Kant e di *roba* da doversi gittar via con orrore) non fu stavolta ben aggiustata perchè colpirebbe anche l'angelico San Tommaso, non sarebbe male che ella dichiarasse pubblicamente di ritirarla. Che se non rifiniamo tra noi cattolici di darci pubblicamente del tedesco e dello eterodosso su pe' giornali (i quali per dirla tra parentesi, come questo appunto celebratissimo della *Ci-*

viltà Cattolica, hanno le gambe lunghissime da arrivare a' confini del mondo, mentre le difese le hanno corte e non escono di paese), come si può sperare che fiorisca mai nella Chiesa, non che la pace, ma neanche la giustizia, le quali due non ponno andare disgiunte secondo la parola della S. Scrittura: *iustitia et pax osculatae sunt?* Che anzi quando è offesa la giustizia diviene per un po' necessaria la guerra a fine di ristabilire la pace. E non mi opponga, per carità, quell'*usum non habeo* di ritrattarsi e neanche di ricevere schiarimenti in risposta che ella mi riscrisse altra volta. Ella ben sa che quando trattasi di pace e di giustizia, conviene che siamo pronti a sacrificare anche li nostri usi più cari.

67. E consideri un poco anche questo. Ella può ancora ricordare trent'anni fa, nel 1848 e 1849, quando si dava del *tedesco* e del *gesuita* a tutti quelli che pensavano e consigliavano un po' saviamente. Che bei frutti se ne siano ricavati per la patria italiana, non è chi nol sappia. Ora, dopo che questo mal vezzo giornalistico fece sì mala prova nell'ordine umano, come mai vorremmo noi trapiantarlo e farne di nuovo la prova, *tamquam in corpore vili*, come dicono, nella santa Chiesa del Signore, dando, per es., del tedesco agli altri in punto di dottrina per innalzare noi stessi su loro?

E nell'ordine della società mondana, pazienza! Chè essendo essa, massime negli Stati così detti parlamentari, fondata sulla *doxa*, come dicevano i Greci, o sulla *opinione*, come diciamo noi, vi domina la marea, che va e viene, monta e cala, *et nunquam in eodem statu permanet*, ed ora acquista il potere la destra ed ora la sinistra, come le chiamano, e ciascuna ha i suoi giornali per influire sulla pubblica opinione, che è la regina del mondo; onde si capisce che il giornalismo vi fa buon giuoco, se non buon frutto, a deprimere gli uni per sollevare gli altri, e perciò il giornalismo chiamasi niente meno che il quarto potere dello Stato, se non è il primo di tutti.

Ma nella Chiesa, tutta fondata sulla immobile verità e non sulla *doxa* mutabile, e sulla roccia della Sede Apostolica e della Sacra Gerarchia divinamente istituita dal S. N. G. C., i giornali

ponno sì giovar molto per trasmettere più facilmente gli ordini autentici delle autorità legittimamente costituite, e per volgarizzare i punti ben definiti della dottrina, o anche schiarirne, con savie, temperate e amichevoli discussioni, altri che nol sono ancora abbastanza; ma ciò che dicesi propriamente *il potere del giornalismo*, il qual pretenda d'influire non solamente sulla piazza, ma perfino sulle Autorità romane e indettar loro il giudizio, questo ripugna essenzialmente alla divina istituzione della Chiesa di G. C., e tenderebbe a trasmutarla di divina in umana e di apostolica in giornalistica. Questo è ciò che io non cesserò mai di chiamare uno sperimento e tentativo pericolosissimo alla Chiesa di G. C., e anzi sovversivo, sebbene fin qui io non incontri molta udita.

Ma l'illustre efemeride è tanto assennata, che mi prometto ella sia per capire la prima, che un tal costume di dare del tedesco e dello eterodosso e del panteista a scrittori cattolici prima che l'Autorità sentenzii, non può durare a lungo, se non una qualche volta per inavvertenza, come è stato appunto il caso suo presente, nel quale può ora accorgersi d'aver dato senza volerlo del tedesco e del kantista perfino all'Angelico e alle sue dottrine.

68. E riflettendo poi alla natura delle materie difficilissime, e non ben capite nemmeno da lei, sulle quali ella si avvisò nel caso presente fuggitivo di accusar di *tedesco* e di *eterodosso* un Antonio Rosmini dinanzi al tribunale di quel pubblico che legge i giornali, ma che punto non se ne intende, quasichè ella volesse fare di questo pubblico una specie di tribunale almeno di *prima istanza* che riguardar si potesse come l'atrio delle Sacre Romane Congregazioni, ed anche ripensando che tali materie, le quali nei volumi che si intitolano di Teosofia stanno bene, portate invece sui giornali potriano bene diventare *pericolose*, non per loro colpa nè per colpa dei libri, ma per colpa dei giornali stessi, parmi che si possa anche con istile più patetico, ispirato dall'amore della Chiesa, che ci deve stare supremamente a cuore, perorare così: — Deh! non ci diamo a credere, per applausi che ci vengano tributati, di potere con brevi e beffarde parentesi nelle più sottili dialettiche (come altri fece e fa nelle cose più sante) dirimere

le più ardue quistioni ed abbattere la scienza la più consumata, e guardiamoci dall'imitare e qnasi voler riprodurre nell'età nostra i principii del più triste periodo che abbia attraversato la Chiesa del Salvatore, quando Ario co' suoi migrò da Alessandria alla Palestina (che sarebbe come a dire da Roma a Firenze), e godeva del favore di alcuni vescovi che erano stati allora creati troppo in fretta dopo l'êra eroica delle persecuzioni. — Per esser breve, conterò la cosa col Bérault Bercastel (*Storia del Crist.*, lib. 7°, § 79): « Un simil favore (di que' vescovi) rianimò tutta la setta. Non solo nella Palestina e nell' Egitto, ma in tutto l' Oriente eziandio si videro nella Chiesa discordie intestine molto più nocive alla religione che gli assalti dei più violenti persecutori. I vescovi senza riguardo si scomunicavano a vicenda; i partigiani della novità non rispettavano i titoli più legittimi, e si disputava in ogni luogo sopra i più sublimi e impenetrabili misteri. Gli ecclesiastici non erano i soli che ne disputassero; ma le stesse persone del secolo le meno istrutte, i mercanti sulle piazze e nelle loro botteghe, gli artisti e le lavoratrici di opere a mano, lasciato l'ago e il fuso, predicavano e dissertavano arditamente (lettori tutti e lettrici della *Talia*, che non era però un giornale), come se la boria e l'entusiasmo tenessero luogo di scienza. I pagani traevano profitto da queste divisioni, ed insultando al Cristianesimo (noi diremmo al Cattolicismo) rappresentavano sui loro teatri i misteri sì indiscretamente e sì indecentemente divulgati ». E lo stesso pericolo ci potrebbe ora incogliere da parte degli increduli e de' razionalisti, discepoli appunto della *moderna speculazione tedesca*, a vincere i quali, deprimendo i Rosmini, non ci troveremo mai pari.

69. E non si creda o si dica che io sempre spasimi pel Rosmini, o pel sistema filosofico di lui, sebbene sia anche vero che io grandemente l'apprezzi. Ma dell' uomo di carne, comunque si nomi, morto che sia, dicesi con mesto affetto cristiano ***Requiescat in pace*** e se ne commenda l'anima alla misericordia del Signore giusta il rito di Santa Chiesa (sia egli stato Rosmini o Pio IX). E anche le forme individuali delle dottrine passano, e solo si tien conto della verità che permane in eterno, siccome lo

stesso Rosmini spiegò con sublime concetto nel suo bel *Discorso agli amici della Verità* (n. 53 e seg.) che va innanzi alla edizione completa delle opere sue. Ma la questione che io tratto non è nullamente quistione personale d'alcuno, come amano far credere quei che spostano le questioni per immiserirle; bensì è quistione momentosissima della libertà e concordia degli ingegni cattolici, la quale, persuadiamolci bene, non si può altrimenti conseguire che nell'osservanza dell'ordine pubblico ecclesiastico e della legittima autorità, perchè la pace, dice S. Agostino, è ella stessa *la tranquillità dell'ordine.* E non è sperabile che la Chiesa prosperi e si avvigorisca contro gli esterni nemici, se non si ristabilisca la pace nell'interno, ponendo un freno a que'che la inquietano.

70. E rifletta ancora l'illustre efemeride, piena di tanta saviezza e amore della Chiesa, che non sono soltanto poche settimane, nè pochi anni, che si fa da parte sua e de'suoi questa guerra pertinace al Rosmini e a' seguitatori delle dottrine di lui; ma sono già *quarant'anni* (cominciò col finto *Eusebio cristiano*) che la si agita con grande commozione nella Chiesa; e, se non erro, l'attual suo Direttore Rev.mo circa il 1848 e seg. si adoperò già con molto zelo a promuovere presso molti vescovi, specie in Lombardia e nell'Emilia, le famose *Postille* anonime (1), le quali però non furono bene accolte dalla S. Sede che rispose coll'ancor più famoso *Dimittantur opera omnia A. Rosmini-Serbati de quibus novissime quaesitum est.* Or non sarebbe tempo di finirla una buona volta? È ben chiaro che se ella è sempre lì ad accusare, e noi dovremo esser sempre lì a rispondere *, e la tanto desiderata pace fallirà alla Chiesa, ma non per colpa di noi Rosminiani i quali

(1) Io tengo la copia autentica della lettera latina scritta dallo allora vescovo di Reggio d'Emilia al S. P. Pio IX per implorar da esso Papa sul testimonio irrefragabile delle *Postille* suddette la proibizione delle opere di A. Rosmini *piene zeppe*, com'egli scriveva, *di errori ed eresie*, la qual copia autentica lo stesso già vescovo di Reggio Emilia mandò al sig. Can° Marzolini piacentino che nel 1850-51 trovavasi inviato straordinario appo la S. Sede da chi avea commesso contro il Collegio Alberoni di Piacenza un grande misfatto. La darò, per modello a chi bramasse di imitarla, in fin del volume quasi a mo' di documento.

* Vedi sopra, a pag. 150, la mia Poscritta ultima di conclusione.

non facciamo mai altro che *difenderci* (1). Se l'Autorità che presiede alla Chiesa, dopo mature disamine e ponderatissime discussioni, non ha voluto mai condiscendere alle istanze nè pubbliche nè private della illustre efemeride e de' suoi precessori, di condannare e proibire le opere del Rosmini, ed anzi le ha *dimesse* con solenne e plenario giudizio, e perchè la *Civiltà Cattolica* vorrà sempre esser lì a mostrarsene malcontenta rinnovando del continuo le accuse e le lamentazioni, e confidandosi più nello *Spicilegio* del P. Liberatore (*C. C.* loc. cit., p. 713 nota) che nelle risposte autentiche emanate dalle pubbliche Autorità ecclesiastiche di Roma e dalla stessa Sagra Congregazione dell'Indice? La cosa prenderebbe parmi una apparenza non buona, quasi che ella volesse o imporre ad ogni costo il suo privato giudizio all'Autorità della Chiesa, o almeno querelarsi pubblicamente di questa perchè lasci passare nelle opere del Rosmini errori cotanto madornali come sono quelli da lei denunziati ai suoi lettori nell'ultimo suo quaderno 21 dic. 1878, e perchè si tenga tanto ostinata a non volere soscrivere alla condanna del non reo Atanasio (nè vi ha apparenza che Leone voglia esser più pieghevole di Pio). Ella è certo lontanissima da ogni spirito di men docile all'Autorità della Chiesa, ma l'Apostolo diceva anche che dovessimo evitarne perfino le apparenze: *Ab omni specie mala abstinete vos,* non lasciandoci portare da uno zelo che non sarebbe *secundum scientiam.*

71. Ed è sommamente desiderabile che tutti i giornali cattolici, i quali tanti e cotanto segnalati servigi e vantaggi arrecano e ponno sempre maggiormente arrecare alla causa della Chiesa cattolica contro i nemici che la assalgono da fuori, nulla facciano mai che possa turbare la pace all'interno, e si guardino sopra tutto dal molestare i proprii commilitoni colla calunnia, o con l'apparenza di quella. Di questo è che mi adombro e mi adiro quando ne veggo apparire qualche nube nel cielo della Chiesa, e chi

(1) Ci sono alcuni tenerissimi di questa pace i quali allora soltanto si risentono che è rotta quando ascoltano qualche **ahi!** un po' vivo e pungente da parte di que' che vengono assaliti, e a questi danno la colpa; ma dello schiamazzo degli assalitori non si accorgono punto, i quai per essi son sempre gli innocenti. Non mi pare giustizia.

mi chiama *iroso* su questo argomento, ha ragione, mentre nol sono punto per ogni particolare riguardo o mio o di altri, perchè la micida calunnia (come scrissi or fa quasi un anno da Torino il 19 febbraio 1878, essendo vacante la Sede Apostolica tra la morte del glorioso Pio IX e la felice esaltazione del regnante Pontefice Leone XIII, e fu stampato un po' dopo nell'*Armonia* di Firenze), massime se divulgata dai giornali, è come quel *ventus urens* di cui parla la S. Scrittura, che soffiando sul campo della Chiesa, vi ucciderebbe, quanto è da sè, ogni germoglio di vita in sul primo spuntare e vi disseccherebbe ogni erba verdeggiante (1).

72. Stavo in questi sentimenti, quando mi si affacciò alla mente. udendo leggere la Storia Ecclesiastica alla mensa comune, un bel *Parallelo storico* (e parmi anche giusto), che ora, terminando il mio lavoro, propongo alla *C. C.* se mai ella potesse farlo gradire e promulgare dagli altri giornali consorti che fra breve si troveranno tutti convenuti nell'alma città di Roma a' piedi del S. Padre il Papa*, ed io pure, senza averne la dignità e il merito, vi assisterò in ispirito per ciò solo che spetta al rendere omaggio al Vicario di Cristo, nel che mi penso di non la cedere a nissuno, Ed è il seguente:

PARALLELO STORICO

La pace data a' cristiani dall' imperatore Adriano e quella che si implora pe' rosminiani.

Tutti sanno come furono ingiustamente trattati da principio i nostri padri nella fede sotto i romani imperatori: dietro accuse affatto vaghe e indeterminate e a voce di popolo schiamazzante *i cristiani ai leoni*, venivano a mille e mille condannati all'estremo supplizio pel semplice loro nome di cristiani.

La cosa continuò così per una mano di anni, infino a tanto che l'imperatore Adriano pel primo (non tenuto conto di Traiano

(1) Vedi *Armonia* 28 febbraio 1878. Quel mio articolo conserva tuttora, parmi, la sua importanza almeno come documento della Storia Ecclesiastica. Come tale lo darò in fine di questo volume a mo' di Appendice.

* Queste cose scrivevo nel febbraio 1879.

che a' cristiani avea dato soltanto una mezza pace), avendo accolte prima in Atene le apologie che gli presentarono i due filosofi cristiani Quadrato ed Aristide, poi le savie e libere rimostranze di Serenio Graniano proconsole dell'Asia, il quale, benchè pagano, rappresentò al proprio principe come fosse cosa contraria non solo all'equità ma anche al buon senno politico di condannare alla morte una tanta moltitudine di sudditi fedeli, sulle voci vaghe di un popolo dissennato, senza veruna forma di legale processo e senz'altro delitto che il solo nome di cristiani, emanò questa legge o decreto: 1° che indi in poi non si dovesse più procedere contro i cristiani altrimenti che con accuse precise e ben determinate le quali si dovessero presentare in buona forma giuridica contro di loro dinanzi a' tribunali già legittimamente costituiti, e non mai per clamori e vaghe querele; 2° che l'accusatore, giusta il dritto comune, fosse obbligato di sostenere in giudizio le sue accuse con prove fondate secondo le leggi, sotto pena, se non riuscisse, di dovere egli stesso soggiacere alla colpa e alla pena di calunniatore (Eus., Hist. Eccl., lib. IV, 9) (1).

Or bene, sarebbe ella una troppa pretensione da parte nostra se domandassimo dai superiori ecclesiastici a riguardo del Rosmini e de' rosminiani, che vedonsi, quasi dissi, messi al bando della Chiesa per vaghe accuse non mai provate, la stessa giustizia che l'imperatore Adriano, universalmente commendato per questo decreto dagli storici della Chiesa, concesse a' cristiani? Oppure,

(1) Ecco il tenore della lettera dell'Imperatore Adriano a Minuzio Fundano succeduto a Serenio Graniano nel governo dell'Asia, tal quale la riferisce il Rohrbacher:

« Ho ricevuto la lettera scrittami dal chiaro Serenio Graniano tuo predecessore. La cosa mi parve degna di grande considerazione, perchè costoro (i cristiani) non siano esposti a vessazioni e non diasi ansa alle calunnie de' detrattori. Adunque, se i provinciali hanno da portar contro i cristiani delle accuse vere e che le possano sostenere in persona dinanzi al tuo tribunale, questa sola via essi tengano, e non quella di vaghe querele e voci tumultuose; poichè è ben giusto che se alcuno vuol deporre contro di loro tu ne venga informato. Se alcuno adunque li accusa e convince d'aver commesso qualche cosa contro le leggi, in questo caso li giudicherai secondo la gravità della colpa. Ma se alcuno li accusa per calunnia, punirai il calunniatore come è degno »: **e bada bene che si faccia giustizia.**

poichè non trattasi solo de' rosminiani, ma universalmente de' cattolici e della pace generale tra tutti i membri della medesima Chiesa, si decretasse generalmente: 1° che niuno scrittore o giornalista cattolico ardisca portare in pubblico contro un altro cattolico accuse di niuna sorta se non sieno ben determinate e precise (come furono queste ultime della *C. C.*), e debba egli stesso in persona sosternerle in giusto giudizio dinanzi a' tribunali legittimi di santa Chiesa; 2° se non riesce nella prova, soccomba egli stesso alla condanna e alla pena di calunniatore ».

E non come gli imperatori romani, i quali promulgavano talvolta buone leggi pe' cristiani, ma i proconsoli e procuratori delle provincie li maltrattavano peggio di prima; non così, dico, accada ancor oggi, che i giornalisti, i quali esercitano nelle diverse provincie ecclesiastiche l'uffizio di proconsoli o governatori, come essi dicono, della pubblica opinione, facciano peggio di prima: ma, promulgato il decreto, tener mano ferma a che venga rigorosamente osservato. (Ben inteso che la nuova legge non dovrebbe neppur ella avere effetto retroattivo, sicchè le accuse formulate per innanzi contro il Rosmini e già confutate potrebbero non esserne per ora colpite).

I superiori ecclesiastici sono già ben persuasi, come io mi penso, che non ponno prosperar le nazioni e nemmeno la Chiesa se vi domina l'ingiustizia, e tutte le attrista il delitto e la calunnia, secondo che è scritto: ***Iustitia elevat gentem*** ed anche la Chiesa, ***miseros autem facit populos peccatum*** ed anche la Chiesa (Prov. XIV, 34). Onde ben sentono che ad essi principalmente spetta quell'oracolo dello Spirito Santo: ***Diligite iustitiam qui iudicatis terram*** (Sap. I, 1); altrimenti verrà tempo che gli stessi loro giudizi saranno giudicati: ***Ego, cum accepero tempus, iustitias iudicabo*** (Ps. 74, 3). Tutto sta dunque che di un tal parallelo storico e relativo decreto ne vadan persuasi anche i giornalisti cattolici. Che se la *C. C.* volesse dar opera con l'alta influenza che gode meritamente nella Chiesa a farlo loro aggradire, e anche dirne una parola nell'Indirizzo al S. Padre per implorarne la sanzione suprema, certo si renderebbe grandemente benemerita

della pace ecclesiastica e contribuirebbe la sua principal parte ad adempiere quanto è da sè quel giusto desiderio: ***che Dio liberi la sua Chiesa dall'incubo della calunnia*** *.

APPENDICE

Della necessità di liberar la Chiesa dalla calunnia.

(Dal Giornale l'*Armonia* 28 febbraio 1878).

Torino, 19 *febbraio* 1878.

Intanto che i Principi della Chiesa raccolti in Conclave attendono alla più urgente necessità di provvederla al più presto di un supremo Pastore secondo il cuore di Dio, che la regga e governi con sapienza ed amore nelle luttuose e difficili condizioni in cui ella trovasi di presente (1), noi, che versiamo in regioni più basse ove per ordinario più domina la malaria, vediam di fare anche noi qualche cosa nella nostra pochezza, additando alcune altre necessità, di second'ordine ma non di poco momento, della Congregazione de' fedeli battezzata nel sangue di Gesù Cristo, e cercando di spurgarla da alcuni vizî più esiziali, per agevolare, quant'è da noi, la strada al nuovo Pontefice che sta per venire. Ed oh! piacesse al Signore di suscitare oggi pure da' figli di Abramo credente, per ispianare le vie dinanzi al suo nuovo Vicario sulla terra, qualche possente Precursore come il Battista dalla voce robusta che scuoteva il deserto: « e vedendo, per esempio, come dice il Vangelo, molti dei Farisei e de' Sadducei venire al suo battesimo, dicea: Razza di vipere, chi vi ha mai insegnato a scampare dall'ira imminente? Fate frutti degni di penitenza. E non vogliate illudervi dicendo: *Abbiamo Abramo per padre;* imperocchè io vi dico che può Dio da queste pietre suscitare dei figliuoli ad Abramo ». Chè non vi è forse mai stata nella storia della Chiesa altra epoca della nostra più simile a

* Non credo che l'illustre efemeride l'abbia ancora fatto: quindi mi penso che conservi tuttora la sua freschezza l'Appendice *sulla necessità di liberare la Chiesa dalla calunnia*, che aggiungo in fine della presente edizione come feci già della prima.

(1) La data del mio scritto e questa maniera di cominciarlo mostrano abbastanza l'occasione in cui fu da me dettato e mandato di primo botto alla Direzione dell'*Armonia* a Firenze. Ed ecco ne rivedo le prove di stampa (22 febb. 1878), quando Iddio benigno, con prontezza di soccorso straordinaria, ha già racconsolata la sua Chiesa dandole quel Pastore supremo che le bisognava. Ma io lascio nondimeno le cose tai quali le avea scritte prima, perchè lo scopo è pur sempre lo stesso di adoprarsi, ognuno come può, di spianare e spazzare le vie *dinanzi a lui che viene nel nome del Signore.*

quella in cui si trovò la Sinagoga, che pur era la vera Chiesa di Dio, dilacerata da sêtte diverse a' tempi della venuta del Salvatore.

E la prima urgente necessità a me par esser quella di liberarla dall'incubo della micida calunnia che da più anni soffia sul campo della Chiesa, e come quel *ventus urens* di cui parla la S. Scrittura, vi ucciderebbe, quant'è da sè, ogni germoglio di vita in sul primo spuntare e vi diseccherebbe ogni erba verdeggiante *. E pur troppo non poca parte della stampa, che si intitola *cattolica*, o è mancipata alla calunnia, o mutola dinanzi ad essa per la paura.

L'*Armonia*, per esempio, che tra gli odierni giornali religiosi è forse l'*unico* (mirabile a dirsi!) che sia sotto la direzione di un Vescovo, ed alzi di quando in quando generosamente la voce in difesa delle persone calunniate, ne rilevò poc'anzi e denunziò al pubblico una ben grossa e del genere più maligno in due suoi articoli vigorosi (2 e 7 febbraio corrente), che ella scrisse (e saranno stati accolti e salutati con plauso e riconoscenza da' più savî tra i cattolici) in difesa dell'illustre Rosmini, ecc.

Omissis, etc. **

Ora, per tornare dal caso particolare al nostro tema generale, discorriamo pacatamente così. È egli mai possibile che prosperi la Chiesa del Salvatore, fino a tanto che ella sia lasciata miseramente sotto l'incubo di questo spirito maligno e micidiale della calunnia che da più anni la soffoca ed opprime, e vi soffoca ed opprime ogni libertà degli ingegni? Se di tal fatta vien trattato tra i cattolici un Antonio Rosmini anche dopo morte, rimescolandone ad ogni tratto con ostinata persistenza le ceneri onorate e turbandone la pace del sepolcro, e non valgono a proteggerne la memoria e la quiete i decreti più solenni e perentorii dell'Autorità su-

* La *Civ. Catt.* nella sua protesta stampata poco dopo nell'*Armonia* del 9 marzo 1878 prese per sè tutta la parte generale della mia predica, come Eudossia imperatrice facea delle prediche generali del Crisostomo, e perciò credette d'essere ella proprio questo *ventus urens;* ma è chiaro che qui non era discorso di lei, bensì della *Calunnia*, e niun peccatore è mai lo stesso peccato in persona, tranne solo l'innocentissimo Gesù, *quem Deus* **peccatum** *fecit ut nos efficeremur justitia Dei in ipso* (2. Cor. 5, 21).

** Qui tralascio i due punti ne' quali avea peccato allora di fresco la *C. C.*: 1° d'aver messo il Rosmini, per ciò che questi scrisse dell'elezione de' vescovi, a un fascio con Lutero e altri *che ebbero il bieco intendimento di sovvertire la Chiesa;* 2° d'aver rinnovata contro di lui l'accusa già prima ribattuta di *generazionismo*. Ma come nella sua protesta stampata nell'*Armonia* del 9 marzo (p. 227) ella dichiarava di voler *messi in disparte* questi due punti (come volentieri farebbero tutti i rei, il che fatto, avrebbero essi ragione contro i loro giudici e punitori), onde si può arguire che almeno nell'animo suo (e fosse pur vero!) li abbia emendati, così anche io li tralascio e sopprimo.

prema, chi potrà più tenersi sicuro per se medesimo? E se di tal moneta vien ripagato nella Chiesa di Cristo chi dalla prima giovinezza le consacrò il ricco patrimonio, la vita intemerata, l'ingegno portentoso, come mai i giovani di cuore e di mente potrebbero quind'innanzi sentirsi più allettati a fare altrettanto sacrandosi al servizio di lei?

Oppure diciamo in quest'altro modo. Crederemo noi proprio seriamente che non vi possa più esser salute per la Chiesa di Dio se non se ne cacci fuora tra gli empi e gli scomunicati, ingrossandone il pondo ed il numero, anche il Rosmini, e se non lo si gitti entro le bramose canne del cerbero ingordo *che abbaiando agugna - e solo a divorarlo intende e pugna?* E noi mostreremo di non poter più dormir sonni tranquilli se non venga atterrata questa cima, ed ogni altra altezza che faccia ombra alla nostra mediocrità? È questo lo spirito che G. C. lasciò in retaggio alla sua Chiesa?

E non è solo del Rosmini che si tratta; chè le nostre orecchie sono ancora intronate dei clamori di questa stampa partigiana e maledica contro altri due insigni scrittori cattolici, l'Audisio ed il Curci. Avranno anch'essi i loro torti, io non lo nego; e del primo segnatamente, la cui opera fu notata di censura dalla legittima Autorità, tengo che avrà dunque commesso qualche sbaglio, o nella dottrina, o nel modo di esporla, o nell'opportunità di proclamarla. Ma la maniera con cui si sferrarono lor sopra, come altrettanti cani mastini, una mano di giornalisti, che si dicono *cattolici*, per denigrarli e divorarli, e tutti congiurati ad un tempo e ad una voce (aizzati da qualche potere occulto che si nasconde agli occhi del pubblico), sicchè ci si affacciavano al pensiero non cercate le parole del salmo: *Circumdederunt me canes multi, tauri pingues obsederunt me,* fu ella cristiana e conveniente a scrittori cattolici? Anzi dell'ultimo de'due, il cui caso è più fresco, direbbesi che già da tempo lo stessero guatando con ingorda brama, e appena il videro caduto in disgrazia del Principe (PP. Pio IX) e spoglio di quel po' di manto di favore papale che prima lo cuopriva, par che sclamassero tra loro: *Deglutiamus eum sicut infernus viventem, et integrum quasi descendentem in lacum.* I nostri posteri, da qui ad anni non molti, riconosceranno dal segno di costoro, se la loro sinagoga fosse la vera Chiesa del Salvatore.

E dunque io ripeto che la necessità più urgente della Chiesa, per quanto appare in queste basse regioni in cui versiamo noi, come dicevo, ove più domina la malaria, è **di liberarla dalla calunnia,** la quale, quando più oltre prevalesse, la cambierebbe quasi, il che non è possibile, in congregazione di tutt'altri che di G. C.

II. Ma e quali rimedî adoperarvi? Questa non è più una quistion da privati, ma appartiene di pieno diritto alla saviezza di quelli che la governano. Pure non credo d'andar lontano dal vero conghietturando e quasi indovinando che si richiederanno presso a poco i termini seguenti:

1° La prima condizione indispensabile è questa, che si tolga l'apparenza, di cui la calunnia si abusa cotanto, d'essere alleata colla stessa

Chiesa. Potrebb'essere più benedetta dal Signore ed approvata dai savi un'opera che avesse uopo di tali armi per sostenersi? o potrebbe mai dirsi che avesse bisogno di allearsi colla calunnia la Chiesa del Salvatore? Non sarebbe il caso di adattare qui molto più opportunamente che non si faccia ad altre materie quel detto: *Quae conventio Christi ad Belial? aut quae societas lucis ad tenebras?* La Chiesa alleata colla calunnia!! Chi potrebbe ammettere pure per ipotesi un tale connubio? Adunque ogni siffatta apparenza venga risolutamente dissipata, e la calunnia lasciata a sè sola cadrà o sarà inoffensiva. E se fossero anche stati spediti dei Brevi papali d'incoraggiamento a giornali che poi ne avessero abusato, perchè non si potrebbe anche rivocarli, non perchè male spediti, ma perchè male abusati? come fa Dio delle sue grazie quando vengono abusate dall'uomo.

2° Non solo far buoni decreti in difesa delle persone e dottrine calunniate, ma farli anche più fortemente osservare. Che se l'autorità, per trovarsi nelle odierne luttuose condizioni della Chiesa costituita *sub hostili potestate* (qualunque sia la natura di questa ostile potestà), non avesse per ciò forza bastante da farsi obbedire* in tal caso proclami almeno (per adoprare anch'io una certa ampollosità retorica del dire), come si fa negli estremi frangenti, il *si salvi e si difenda chi può:* chè contro pochi ex-frati che vivono fuor di convento per trattare politica e scovare massonerie, e contro pochi preti o laici politicanti che scrivono nei giornali, e su due o tre vocaboli equivoci paralogizzano meschinamente, ci sentiamo ben l'animo e le forze da bastare per noi: perocchè non bisogna farsi illusione, il miglior senno cattolico non istà certo negli uffici di questi giornalisti.

3° Ma, quel che in ogni società ben ordinata dev'essere, e non può mancare perciò nella Chiesa ordinatissima del Signore, si è che sianvi tribunali posti, dinanzi ai quali possano farsi fare giustizia i calunniati. Nell'ordine della società civile vi è ricorso, come contro ogni lesione nelle persone o negli averi, così contro i reati che offendono il buon nome e la fama dei cittadini. Si può, p. e., trattandosi di giornalisti, far intimare a termini di legge una smentita nel giornale stesso calunniatore. E perchè un tale ricorso in materie ecclesiastiche e per i giornali religiosi non avrà luogo nella Chiesa? Trattasi del buon nome e della fama di cristiani e di cattolici; trattasi di persone e di dottrine di sommo grado, come sarebbe appunto il caso del Rosmini; trattasi anche di ingenti interessi economici che ne vanno perduti per discredito gittato sopra opere ponderose che giacciono invendute nei magazzini dei librai; ancor più, trattasi di un Ordine religioso di persone elettissime e intemerate, debitamente riconosciuto ed approvato dalla S. Sede Romana, che opprimendolo col sospetto si vuol soffocar nelle fasce per gelosia di regno come Erode: e per tutte queste cose non ci sarà modo di difendersi nella Chiesa? Sarebbe essa la più disgraziata delle società! O dovrem ricorrere a tribunali laici per farci fare giustizia contro giornali cattolici ed in materie religiose?

* Si ricordi, come notai prima, che queste cose scrivevo *Sede vacante.*

Nè la cosa, che dico, sarebbe punto difficile, anche senza il ricorso a Roma troppo lontana e che non potrebbe a tutto bastare. Si istituisca, p. e., in ogni diocesi ove si stampano questi giornali, si stabilisca, dico, sotto l'alta autorità del Vescovo, un Consiglio di revisione ecclesiastica, se non in tutto preventiva, almeno repressiva contro tali attentati, al quale si possa ricorrere in caso di bisogno. Il che mi spiana la via alla seconda necessità urgente della Chiesa, che io credo esser quella di *ristabilirvi dovunque l'autorità depressa della sacra Gerarchia*, e sarà materia d'un prossimo articolo.

NB. Ma questo 2° non fu più stampato; e dovea seguire il 3° *della necessità di sbandir dalla Chiesa l'adulazione*, ed il 4° *del mantenere inviolata la Regola della fede*, ed il 5° col titolo *Un Papa solo non due* (cioè non come alcuni pretendono un Papa *de' tramiti officiali*, ed un altro *libero da' tramiti officiali* che disdica il primo), ed il 6° *della necessità di rinforzare gli studii razionali ne' seminarii dei chierici*, ed il 7° *del purgare la predicazione ecclesiastica dal politicume e dalla declamazione giornalistica*, ecc. ecc.: ma sopraggiuntomi altro da fare, mancommi il tempo.

DOCUMENTO (a pag. 168).

10 Marzo 1851.

Il Vescovo di Reggio manda al Can° Marzolini una lettera da lui diretta al P. Generale dei Domenicani, che il canonico ricapiterà se la crederà opportuna. Gli manda anche copia di una lettera da lui scritta al Santo Padre per domandare la condanna delle Opere del Rosmini, piene (com'egli dice) **d'ogni sorta d'errori e d'eresie.**

Illustrissimo e Rev.mo Monsignore,

(autografa).

Mi prevalgo della gentilezza sua a mio riguardo, e Le dirigo la lettera al P. Generale de' Domenicani, della quale Le parlai quando ebbi il piacere di abbracciarla al suo passaggio per questa città. È a sigillo alzato, perchè Ella possa vederne il contenuto, e sospenderne ancora la consegna quando non la trovasse per qualsiasi motivo opportuna.

Le unisco pur copia di una mia lettera al S. Padre, spedita già fino nel 48, relativa alle Opere dell'Abe Rosmini. Gradirei che la mostrasse al P. Perrone, o ad altro Padre della Compagnia di Gesù, Consultore della S. Congregazione dell'Indice, affinchè, ove essi vedano possa esser utile per rispondere alla difficoltà, che sento sia stata fatta, del silenzio de' Vescovi, se ne valgano come credono bene. Fu spedita con altre di non pochi Vescovi Piemontesi, Lombardi e dello Stato del Papa, ed unita al fascicolo in essa descritto, contenente gli errori ritrovati nelle Opere rosminiane; ma probabilmente non arrivò alle mani di Sua Santità, tanto più che la spedizione del plico fu fatta quando tutto ormai era sossopra in Roma e altrove. Forse in vece del Papa l'ebbe Rosmini o Mamiani. Nell'incertezza però, non ho creduto prudente il rinnovare la supplica a Sua Santità; ed ora ne parlo perchè ho sentito che alcuni oppon-

gono alla revisione e condanna delle Opere di Rosmini il silenzio de' Vescovi, ma ne parlo in confidenza con V. S. R.ma, di cui conosco la somma prudenza, e mi rimetto a questa onninamente.

Mi perdoni il disturbo che vengo a recarle, e mi creda pieno di riconoscenza, di vera stima e di ossequiosa considerazione,

Di Vostra Signoria Ill.ma e Rev.ma

Reggio, 10 *marzo* 1851,

Devot.mo, obb.mo, aff.mo servitore † PIETRO, Vescovo.

Beatissime Pater,

(copia autentica).

Antonii Rosmini-Serbati Sacerdotis Roboretani opera tot, tamque doctrinae catholicae fidei et morum exitiosis erroribus haeresibusque scatere mihi videntur (1), *ut auditis etiam probis, doctisq. Theologis, sacro meo episcopali muneri deesse putarem, nisi ea auctoritati Sanctitatis Tuae examinanda, et si quidem talia revera esse deprehenderit, damnanda denunciarem. Iam enim experientia eheu nimis! compertum est multos in hisce praesertim Italiae superioris Dioecesibus, fama doctrinae et pietatis Auctoris illectos, non tantum ea legere, sed ex ipsorum lectione plurimum detrimenti coepisse. Quod quidem si de omnibus dolendum, speciatim tamen de iis qui juventuti instituendae praesunt* (2) *quippe qui neotericas hominis doctrinas* (3) *et docere et acriter propugnare non dubitant, maxime est deplorandum.*

Talium errorum praecipui in Libello secretis typis impresso, textum rosminianum ad litteram fideliter referente, additis in margine brevibus adnotationibus, quem Sanctitati Tuae subjicimus, uno quasi intuitu conspici possunt. Quare si ita in Domino Ei videbitur, judicium Suum falli nescium super Antonii Rosmini-Serbati opera, ut ad Dei gloriam, doctrinaeque catholicae defensionem et tutamen promere velit enixe deprecor.

Interim ad Pedes Sanctitatis Tuae, Beatissime Pater, provolutus, Eos humillime et omni cum reverentia deosculor, atque Apostolicam Benedictionem super me meamque Dioecesim imploro.

Datum Carpi die 18 *februarii, an.* 1848.

Humill. Devot. Devinct. Servus et Filius Obsequentissimus

† PETRUS, Episcopus.

(1) E alla Santa Sede dopo questa denunzia non ne parve nulla!!
(2) *Pericolo della gioventù de' seminarii:* ritornello che sempre torna.
(3) Cioè *moderna speculazione tedesca:* stile stampato perenne!

NB. Il Mons. di Reggio del 1848 e gli altri vescovi suoi consorti *Piemontesi, Lombardi* e *dello Stato del Papa* ch'egli ci disse poc'anzi nella sua missiva del 10 marzo 1851, s'erano fidati troppo nel *Libello secretis typis impresso* colle *brevibus in margine adnotationibus* (cioè il libello delle famose *Postille*), e perciò aveano pronunziato, senza forse aver letto mai il Rosmini, un giudizio molto ingiusto e temerario contro di lui. Ma il S. Padre il Papa emanò il richiesto *judicium suum falli nescium super Antonii Rosmini-Serbati opera* a tutti noto, e *confirmavit fratres suos.* Non dovrebbe bastare *ad Dei gloriam doctrinaeque catholicae defensionem et tutamen*? Rincresce di vedere che la *C. C.* parli proprio dopo trent'anni il linguaggio stesso delle *Postille* del 1848, come se la S. Sede non avesse detto nulla (!), e non so se vi siano anche oggidì vescovi *Piemontesi, Lombardi* e *dello Stato del Papa* che le tengano bordone. Ma la Sede Apostolica è sempre quella, non facile ad esser sorpresa come un vescovo qualsiasi.

INDICE

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

ERRATA CORRIGE

Pag. 34		*linea* 20	parentesi	parenesi
» 52	(nota 2)	» 1	a. 3	a. 4
» 61	(nota *)	» 1	va presa	andrebbe presa
» 97		» 10	al fine il mezzo	al mezzo il fine
» 126	(nota)	» 5 ult.	della... partecipata	delle... partecipate
» 126	(nota)	» 6 ult.	tutti	tutte

Niente osta alla stampa.
Torino, 29 agosto 1879.

✠ **LORENZO** Arcivescovo.